

DISUGUAGLIANZE DI REDDITI E PATRIMONI IN ITALIA E NEL MONDO

QUADERNI FONDAZIONE CARIPLLO ■ Disuguaglianze

42

Fondazione
CARIPLLO

TUTE SERVARE MUNIFICE DONARE • 1816



DISUGUAGLIANZE DI REDDITI E PATRIMONI IN ITALIA E NEL MONDO

Simone Pellegrino, *Università degli Studi di Torino*

Collana "Quaderni Fondazione Cariplo" n. 42 • Anno 2023

Fondazione Cariplo

Via Daniele Manin 23 • 20121 Milano • www.fondazionecariplo.it

Fondazione
CARIPLO 

INDICE



ABSTRACT	2
EXECUTIVE SUMMARY	3
1. LE VARIABILI DI RIFERIMENTO E I DATASET CONSIDERATI	7
1.1. Il World Inequality Database – WID	7
1.2. Il Standardized World Income Inequality Database – SWIID	8
1.3. L'indagine IT-SILC e i dati resi pubblici dall'Eurostat e dall'Istat	8
1.4. L'indagine sui bilanci delle famiglie italiane curata dalla Banca d'Italia	10
2. LA MISURAZIONE DELLA DISUGUAGLIANZA	11

3.	LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO LORDO NEL MONDO	15
4.	LA DISUGUAGLIANZA DELLA RICCHEZZA NETTA NEL MONDO	19
5.	LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO LORDO IN ALCUNI PAESI	23
6.	LA DISUGUAGLIANZA DELLA RICCHEZZA NETTA IN ITALCUNI PAESI	27
7.	LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO LORDO IN ITALIA	29
8.	LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO COMPLESSIVO IRPEF IN ITALIA	35
9.	LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO NETTO IN ALCUNI PAESI	45
10.	L'EFFETTO REDISTRIBUTIVO IN ALCUNI PAESI	47
11.	L'EFFETTO REDISTRIBUTIVO IN ITALIA	49
12.	LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE IN EUROPA	53
13.	LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE IN ITALIA (ISTAT)	57
14.	LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE IN ITALIA (BDI)	61
15.	LA DISUGUAGLIANZA DELLA RICCHEZZA IN ITALIA	65
16.	LA POVERTÀ IN ITALIA	71
17.	LE DETERMINANTI DELLA DISUGUAGLIANZA	79
18.	CONCLUSIONI	87
	BIBLIOGRAFIA	91

ABSTRACT

Il Quaderno si pone l'obiettivo di presentare un quadro generale sulla disuguaglianza dei redditi e dei patrimoni in Italia e nel resto del mondo. Dopo aver inquadrato le nozioni tecniche di reddito e di patrimonio nonché i concetti necessari alla loro misurazione, la prima parte del lavoro commenta i principali dati relativi alla disuguaglianza dei redditi prima dell'intervento pubblico, dei redditi netti, l'effetto redistributivo dell'intervento pubblico, nonché la disuguaglianza e la povertà secondo le principali dimensioni economiche, sia territoriali, sia relative alla tipologia familiare, alla tipologia di occupazione del capofamiglia, etc. Le basi dati usate sono diverse: il World Inequality Database (WID), lo Standardized World Income Inequality Database (SWIID), i dati sulle condizioni economiche delle famiglie dell'Eurostat e dell'Istat, nonché i dati aggregati su reddito e valori immobiliari resi disponibili dal Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Economia e delle Finanze. La parte finale del lavoro, invece, focalizza l'attenzione su una analisi di carattere più generale, sviluppando le tematiche relative alle cause e alle principali determinanti della disuguaglianza.

EXECUTIVE SUMMARY



Misurare, descrivere e analizzare compiutamente il fenomeno della disuguaglianza nel tempo e nello spazio è molto complesso, per svariate ragioni. In primo luogo, sono necessarie serie storiche di dati, non sempre disponibili e, quando disponibili, non sempre omogenee tra loro. La disponibilità di dati è però decisamente migliorata nel corso del tempo e le innovazioni tecnologiche permettono oggi di accedervi rapidamente, consentendo analisi più dettagliate almeno per quanto

riguarda gli ultimi decenni. In secondo luogo, per effettuare confronti nel tempo e nello spazio, tra paesi e all'interno di uno stesso paese, è necessario usare definizioni di reddito e di patrimonio omogenee. In terzo luogo, i dati disponibili possono avere finalità diverse e a volte possono consentire di valutare solamente alcuni aspetti della disuguaglianza, mettendo in secondo piano aspetti altrettanto rilevanti. Ad esempio, nel corso del tempo sono stati prodotti a livello internazionale svariati

dataset che consentono di valutare la disuguaglianza di reddito e patrimonio tra paesi e all'interno di ciascun paese. Questi *dataset* sono originati da fonti differenti. Molti si basano su indagini campionarie, in Italia: l'indagine sui bilanci delle famiglie italiane, curato dalla Banca d'Italia (SHIW); l'indagine sul reddito e le condizioni di vita, prodotta dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) (IT-SILC) e dall'Istituto europeo (Eurostat) (EU-SILC); l'indagine sui consumi delle famiglie, sempre condotta dall'Istat). Altri archivi utilizzano le dichiarazioni fiscali (si pensi, tra tutti, al *World Inequality Database* – WID). Altri ancora si basano su indagini campionarie calibrate utilizzando i dati di contabilità nazionale.

Le indagini campionarie possono consentire di valutare il fenomeno con un elevato grado di dettaglio, ad esempio focalizzando l'attenzione su molte dimensioni socioeconomiche, come la composizione familiare, il livello di istruzione, etc., e non solamente sul livello del reddito. Esse soffrono però di importanti limiti perché sono costruite per mezzo di questionari sottoposti agli intervistati e sono quindi soggette ad errori di scelta del campione (Biancotti *et al.*, 2004; D'Aurizio *et al.*, 2006) e ai diversi tassi di risposta dei soggetti scelti inizialmente per far parte del campione, con tassi di rifiuto spesso più alti proprio per i soggetti più ricchi (Acciari *et al.*, 2021; Carranza, Nolan, 2022). È inoltre possibile che le risposte degli intervistati non siano veritiere, o lo siano solo parzialmente, sia con riferimento ai redditi sia ai patrimoni, per l'oggettiva difficoltà di ricostruire il dato complessivo di uno specifico anno o per la volontà di occultare alcuni redditi o patrimoni, in tutto o in parte; da ciò deriva il rischio di rendere incompleta la valutazione complessiva della disuguaglianza nel tempo e nello spazio (Atkinson *et al.*, 2011).

La dimensione principale su cui le indagini campionarie offrono una valutazione carente della situazione reale è la rappresentazione complessiva del livello della ricchezza e della quota di redditi percepiti dagli individui o dalle famiglie più benestanti. Questa discrasia tra i redditi effettivamente percepiti dai più ricchi e i redditi che per essi risultano nelle indagini campionarie può essere corretta facendo riferimento sia ai dati di natura fiscale (per definizione più accurati perché considerano l'universo dei contribuenti e con-

tengono informazioni certe dichiarate al fisco), sia ai dati di contabilità nazionale (Kuznets, 1953; Blanchet *et al.*, 2019, 2020, 2021; Guzzardi, Palagi, 2021).

Le analisi fondate sulle dichiarazioni fiscali soffrono di altre limitazioni. Esse consentono un'analisi accurata della distribuzione dei redditi e della ricchezza a livello individuale (anche per i redditi elevati, sia pure per i soli contribuenti) ma non consentono di studiare lo stesso fenomeno su base familiare, l'unità di riferimento più idonea per le analisi sulla disuguaglianza. Inoltre, i dati dichiarativi soffrono di un altro importante limite: per definizione non possono considerare il reddito evaso o eluso o le proprietà immobiliari o finanziarie non dichiarate; questo limite può essere particolarmente rilevante in un paese come l'Italia in cui l'economia sommersa ha un elevato peso rispetto al prodotto interno lordo (Pil). Anche per questo motivo, negli ultimi anni si è posta particolare attenzione alla metodologia DINA (*Distributional National Accounts*) che utilizza i dati di contabilità nazionale per completare le informazioni derivanti da diverse fonti, tra cui quelle fiscali (Alvaredo *et al.*, 2018; Guzzardi, Palagi, 2021).

Inoltre, per loro natura, i dati dichiarativi devono far riferimento alla nozione di reddito utilizzata ai fini fiscali, la quale si allontana dalle definizioni teoriche più appropriate come quelle di reddito prodotto, reddito entrata e reddito consumo. In più, anche utilizzando le informazioni delle dichiarazioni dei redditi, i confronti tra paesi sono resi più complicati dalla necessità di considerare diverse modalità di imposizione, diverse ipotesi sull'attribuzione dei redditi tra individui all'interno dello stesso nucleo familiare nonché diverse ipotesi su come suddividere il reddito dei lavoratori autonomi tra la parte imputabile alla remunerazione del lavoro dell'imprenditore e la parte imputabile alla remunerazione del capitale. Infine, quando determinati tipi di reddito non sono colpiti dall'imposta, la base imponibile dell'imposta sul reddito può comprendere solo alcune tipologie reddituali; ciò limita la generalità dei risultati delle analisi, sempre che non siano disponibili o simulabili con appositi modelli i dati e le distribuzioni di tutte le basi imponibili e delle relative imposte di tutti i tributi (per il caso Italia si veda Guzzardi *et al.*, 2022).



Per concludere, non esiste un unico *dataset* in grado di fornire informazioni complete sulla disuguaglianza della distribuzione dei redditi o dei patrimoni ma è necessario confrontare e a volte integrare diverse banche dati.

Le due metodologie più accreditate sono le seguenti (Bartels, Metzger, 2019; Carranza, Nolan, 2022; Blanchet *et al.*, 2022; Banca d'Italia, 2022):

1. Si aggiustano i dati delle indagini campionarie al fine di considerare anche la presenza dei redditi più elevati, non originariamente rilevati;
2. si uniscono le informazioni delle indagini campionarie (attendibili per tutta la distribuzione ad eccezione dei percentili più elevati) e dei dati fiscali per i percentili più elevati. In questo modo è possibile valutare l'andamento della quota di redditi o patri-

moni anche nella parte più alta e più bassa della distribuzione.

Per questi motivi, il Quaderno utilizza le informazioni derivanti da diversi *dataset* che fanno riferimento, dove possibile, sia alle risultanze delle indagini campionarie, sia ai dati di natura fiscale e di contabilità nazionale. Tutto ciò per svolgere un'analisi dell'evoluzione della quota dei redditi percepiti e dei patrimoni posseduti dalla parte più ricca e più povera della popolazione, fondamentale per specificare al meglio la magnitudine della disuguaglianza, in un paese e tra paesi, nonché per determinare la sua evoluzione nel tempo (Kuznets, 1953; Kuznets, Jenks, 1953; Atkinson *et al.*, 2011; Piketty, Saez, 2003; 2006; Piketty, Zucman, 2014; Piketty *et al.*, 2018; Yonzan *et al.*, 2020; Carranza, Nolan, 2022).

1. LE VARIABILI DI RIFERIMENTO E I DATASET CONSIDERATI



In questo capitolo si presentano le caratteristiche dei principali *dataset* utilizzati nel Quaderno e, per ognuno di essi, si identificano le modalità con cui sono calcolate le variabili reddituali o patrimoniali di riferimento.

1.1. Il World Inequality Database – WID

Il *dataset* a cui si fa riferimento in tutta la prima parte del lavoro per valutare la disuguaglianza nel mondo è

il *World Inequality database* (WID, 2022a) che riporta, oltre a molte variabili economiche, le distribuzioni di reddito e di patrimonio utilizzando come unità di riferimento gli individui in età adulta. Sono presenti nel *dataset* le serie storiche di (quasi) tutti i paesi del mondo ma il periodo di riferimento varia da paese a paese. Il *dataset* prende in esame due diverse prospettive: il reddito percepito individualmente e il reddito diviso equamente tra gli individui adulti o i

membri del nucleo familiare, senza considerare scale di equivalenza (Blanchet *et al.*, 2021).

In particolare, si utilizzano quattro definizioni di reddito: il reddito distribuito ai fattori (o distribuzione primaria), il reddito nazionale prima dell'intervento pubblico (distribuzione secondaria o personale), il reddito nazionale dopo l'intervento pubblico e il reddito disponibile dopo l'intervento pubblico. La prima definizione considera la ripartizione del prodotto interno lordo (o del reddito nazionale al netto del deprezzamento del capitale) tra i fattori produttivi, capitale e lavoro¹, al lordo di tutti i tributi (quindi anche dei contributi sociali) e dei trasferimenti per previdenza ed assistenza. La seconda definizione considera invece la ripartizione del reddito tra gli individui (o famiglie) che hanno partecipato alla produzione del valore aggiunto, al netto dei contributi sociali ma al lordo dei trasferimenti per previdenza e assistenza. Il reddito netto disponibile è pari al reddito nazionale prima dell'intervento pubblico a cui si sottraggono tutte le imposte dirette e indirette e si aggiungono i trasferimenti monetari, mentre il reddito nazionale dopo l'intervento pubblico è pari al reddito netto disponibile a cui si aggiunge una valutazione monetaria dei benefici derivanti dalla spesa pubblica in natura (*in-kind*) (Blanchet *et al.*, 2021; Guzzardi *et al.*, 2022). Considerare anche i benefici derivanti dalla spesa pubblica *in-kind* comporta un vantaggio e uno svantaggio: differenti metodologie di attribuzione dei benefici della spesa pubblica tra i cittadini influiscono sulla misurazione della disuguaglianza, ma hanno il pregio di rendere maggiormente confrontabili tra loro paesi caratterizzati da diversi livelli di spesa pubblica.

Per quanto riguarda la definizione di patrimonio delle famiglie, la metodologia WID considera le attività finanziarie e le attività non finanziarie (immobili e attività d'impresa) al netto dei debiti. Si rinvia a Blanchet *et al.* (2020, 2021), Alvaredo *et al.* (2017) e Alvaredo *et al.* (2018) per una discussione esaustiva sulle metodologie di calcolo e sui principali risultati.

¹ Il conto della generazione dei redditi è elaborato anche dall'Istituto italiano di statistica (Istat).

1.2. Il Standardized World Income Inequality Database – SWIID

Il *Standardized World Income Inequality Database* (SWIID, 2022) è un *dataset* meno ricco di fonti informative rispetto al precedente, ma focalizza l'attenzione su molti paesi, rendendone confrontabili le statistiche (prevalentemente quelle sul reddito al lordo e al netto dell'intervento pubblico). In particolare, esso utilizza la nozione di reddito di mercato (quindi compatibile con la definizione di distribuzione ai fattori nel dataset WID) e quella di reddito al netto delle sole imposte dirette. L'unità di analisi è la famiglia e i redditi sono resi equivalenti attraverso l'utilizzo della scala di equivalenza data dalla radice quadrata del numero dei componenti (Solt, 2020).

Rispetto al *dataset* WID, fornisce quindi informazioni a livello familiare e non solo individuale; tuttavia, sempre rispetto al *dataset* WID, elabora l'effetto redistributivo dell'intervento pubblico considerando solamente l'imposizione diretta.

1.3. L'indagine IT-SILC e i dati resi pubblici dall'Eurostat e dall'Istat

L'indagine sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie (IT-SILC) è condotta ogni anno dal 2004 e raccoglie informazioni su un campione di circa 40 mila famiglie e 90 mila individui, residenti in 900 comuni di diversa ampiezza demografica (Istat, 2008). Essa consente di ottenere statistiche sia a livello annuale, sia a livello longitudinale, in quanto parte degli intervistati è presente in più anni di rilevazione.

Le informazioni raccolte sono molteplici, focalizzate sulle caratteristiche sociodemografiche delle famiglie e degli individui, sulle loro condizioni reddituali, ma anche sulla povertà e sull'esclusione sociale. L'indagine è armonizzata a livello europeo per ottenere dati accurati e confrontabili. Il responsabile dell'indagine è l'Eurostat, mentre a livello nazionale è l'Istat.

Per quanto riguarda i redditi, l'indagine rileva i redditi da lavoro, i redditi da capitale e i trasferimenti, nonché i salari in natura, gli affitti imputati e gli autoconsumi, mentre sono esclusi dalla rilevazione le entrate eccezionali, i trasferimenti pubblici e privati in natura



e i lavori domestici effettuati da qualche membro della famiglia in sostituzione di analoghi servizi di mercato.

I redditi sono rilevati al lordo e al netto dei tributi, in particolare dell'imposizione diretta e dei contributi sociali, e sono perfezionati utilizzando un modello di micro-simulazione fiscale che stima i redditi lordi partendo dai redditi netti. Le imposte prevedono inoltre un controllo incrociato tra quanto dichiarato dagli intervistati e quanto rilevato dai dati amministrativi (dichiarazioni dei redditi e il casellario pensionistico) al fine di migliorare la rappresentatività delle distribuzioni dei redditi, mentre i contributi sociali sono stimati unicamente per mezzo del modello di micro-simulazione (Istat, 2021).

1.4. L'indagine sui bilanci delle famiglie italiane curata dalla Banca d'Italia

L'indagine sui bilanci delle famiglie italiane (Banca d'Italia, 2022) è condotta solitamente ogni due anni dal 1989 (ad eccezione del 1995 e del 2018, anno in cui

non è stata effettuata), mentre nel periodo 1966-1987 era condotta annualmente (Brandolini, 1999).

L'unità di riferimento è la famiglia e ad ognuno degli individui che la compongono è attribuito il medesimo peso campionario. L'indagine è rappresentativa della popolazione italiana, costituita da circa 59 milioni di individui e 25 milioni di famiglie, e rileva informazioni su moltissime variabili socioeconomiche, oltre al reddito netto (comprensivo dei trasferimenti), alla ricchezza (reale e finanziaria), all'indebitamento delle famiglie e ad alcune voci del consumo aggregato.

Dalla fine degli anni '80 il campione di indagine è costituito da circa 8 mila famiglie (ad eccezione dell'ultima indagine che ne contiene poco più di 6 mila) e da circa 12-14 mila individui (meno di 11 mila nell'ultima). Vi è una componente *panel*, ovvero una quota di famiglie è intervistata in più indagini, consentendo anche analisi longitudinali. L'indagine condotta nell'anno 2020, resa pubblica nel 2022, migliora fortemente la rappresentatività del campione sotto molti punti di vista, in particolare per i soggetti a più alto reddito.

2. LA MISURAZIONE DELLA DISUGUAGLIANZA



Va al di là dello scopo di questo Quaderno fornire una discussione esaustiva sulla misurazione della disuguaglianza dei redditi e dei patrimoni. In questo capitolo si descrivono i concetti base necessari per poter leggere i grafici e le tabelle proposte nella parte restante del lavoro, rimandando il lettore interessato ai seguenti riferimenti bibliografici specifici: Lambert (2001); Baldini e Toso (2009); Stiglitz *et al.* (2009); Sen (2010); Cowell (2011); Yitzhaki e Schechtman (2013);

Mukhopadhyay e Sengupta (2021). Quando si vuole analizzare la disuguaglianza di una distribuzione di redditi o di ricchezze occorre, in primo luogo, riordinare la variabile quantitativa di riferimento dal valore più piccolo a quello più grande. Successivamente, è possibile suddividere tale distribuzione in parti di uguale numerosità. Ad esempio, si consideri una distribuzione di cento redditi percepiti da altrettanti individui. Riordinando i redditi dal più piccolo al più grande,

è possibile suddividere l'intera distribuzione in dieci parti di uguale numerosità. Considerando ad esempio i primi dieci individui, ovvero il 10% più povero di questa distribuzione, si fa riferimento al primo decimo della popolazione di riferimento. Analogamente per i valori di reddito dall'undicesimo al ventesimo: essi rappresentano il secondo decimo della distribuzione. E così via fino all'ultimo decimo. Il valore di reddito che fa da spartiacque tra un decimo e il successivo è denominato decile della distribuzione (e si indica solitamente con PX_0 , dove X indica il decile, P_{10} per il primo decile, e così via). Similmente per gli altri decili, fino a quello che fa da spartiacque tra il nono e l'ultimo decimo, il P_{90} . Allo stesso modo, se si vuole suddividere la distribuzione in cinque parti di uguale numerosità, si fa riferimento ai quinti di popolazione; se si vuole suddividere la distribuzione in cento parti di uguale numerosità si fa riferimento a centesimi di popolazione. Similmente a quanto osservato per il decile, quando si considerano i centesimi di popolazione si fa riferimento al percentile, ovvero il valore di reddito che fa da spartiacque tra il primo e il secondo centesimo della popolazione (P_1); e così via fino all'ultimo percentile, il novantanovesimo, che fa da spartiacque tra il novantanovesimo e l'ultimo centesimo della popolazione (P_{99}).

Avendo suddiviso la distribuzione in decimi o in centesimi, una fondamentale statistica di cui verranno presentati i risultati è la quota di reddito percepita, o di patrimonio posseduto, da ciascun decimo o centesimo di popolazione. Nel proseguo si farà prioritariamente riferimento alla quota complessiva di reddito percepito o di patrimonio posseduto dal 50% più povero della popolazione (i primi cinque decimi della popolazione), oppure dal 10% più ricco (l'ultimo decimo della popolazione) o, ancora, dall'1% più ricco della popolazione (l'ultimo centesimo). In alcuni casi si farà riferimento al rapporto interdecilico, ovvero il rapporto tra il valore di uno specifico decile e un altro: ad esempio, il rapporto interdecilico P_{90}/P_{10} è pari al rapporto tra il nono decile e il primo, e fornisce informazioni su quante volte è più alto il nono decile rispetto al primo. Il rapporto interdecilico dà quindi informazioni su alcuni punti specifici di una distribuzione, senza però

dare una valutazione complessiva della disuguaglianza in tutta la distribuzione dei redditi o dei patrimoni.

L'ultimo concetto chiave su cui si baserà l'analisi della disuguaglianza è l'indice di Gini. Esso è un indicatore sintetico della disuguaglianza, ovvero utilizza un solo numero per esprimere la disuguaglianza con cui è distribuita una variabile quantitativa (Gini, 1912, 1914; Pietra, 1915). Esso assume valore 0 quando tutti i redditi di una distribuzione sono uguali (ovvero non vi è disuguaglianza), mentre assume valore pari a 1 quando tutti i valori di reddito sono pari a zero, tranne uno che assume un valore positivo (ovvero si è in presenza della massima disuguaglianza possibile) (Pellegrino, 2020). È indubbiamente l'indice più usato in letteratura, ma non è il solo: vi sono infatti indici che si basano su un approccio statistico (come la varianza e il coefficiente di variazione), su un approccio del benessere sociale (come l'indice di Atkinson) e su un approccio assiomatico (come lo stesso indice di Gini o l'indice di Zenga). Preme ricordare, per concludere, che l'indice di Gini è una misura relativa della disuguaglianza: dati i redditi di una distribuzione, se ognuno di essi viene moltiplicato per uno stesso numero, la disuguaglianza non cambia, e quindi l'indice di Gini rimane inalterato. Esso soddisfa molte delle proprietà desiderabili per un indice di disuguaglianza, ma non tutte (la sensibilità della sua variazione quando, data una distribuzione di redditi, si trasferisce un ammontare di reddito da un povero ad un ricco non dipende dall'ammontare di reddito trasferito, ma solamente dalla differenza di rango, ovvero dalla posizione, tra i due redditeri sottoposti a questo specifico trasferimento). L'indice di Gini può cambiare anche considerevolmente valore se i redditi o i patrimoni dei più ricchi sono considerati oppure no. Come ricordato nell'introduzione, le indagini campionarie solitamente hanno una rappresentazione meno realistica dei redditi e dei patrimoni più elevati, e quindi possono sottostimare la disuguaglianza effettiva. Questo è il motivo principale per il quale, accanto alle consuete indagini campionarie basate sui questionari sottoposti agli intervistati, si è sviluppata una recente e folta letteratura volta a considerare singolarmente l'andamento della quota dei redditi della parte più alta e più bassa della



popolazione, facendo principalmente ricorso ai dati di natura fiscale dei contribuenti e considerando prioritariamente il loro andamento in un arco di tempo molto lungo. La dinamica della quota dei redditi percepiti e della ricchezza posseduta dal *top* 10% e dal *top* 1% della popolazione è stata decisamente crescente negli ultimi decenni, è conseguentemente fondamentale (Atkinson *et al.*, 2011) studiare il cambiamento nel tempo di questa ultima parte della distribuzione dei redditi e della ricchezza.

Una revisione dell'indice di Gini che consente di stimare la disuguaglianza effettiva quando i redditi più alti non sono presenti nelle indagini campionarie è stata definita da Atkinson (2007): l'indice di Gini più realistico può essere approssimato dalla formula $G^* = S + (1 - S)G$ dove G è l'indice di Gini ottenuto da una distribuzione in cui non sono rilevati i redditi più elevati, e S è la quota di reddito che detengono i redditi più elevati. Si veda anche Alvaredo (2011).

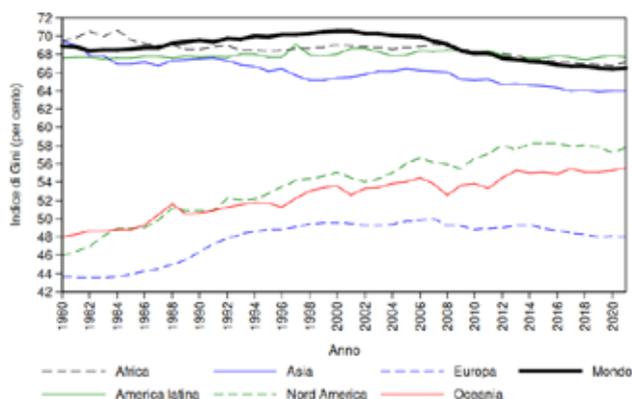
3. LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO LORDO NEL MONDO



Considerando il dataset WID, l'indice di Gini (per cento) dei redditi prima dell'intervento pubblico è molto alto quando tutto il mondo è preso in considerazione: esso è pari a circa 66,5 nel 2021. Tuttavia, se consideriamo i dati dei singoli continenti, ci sono differenze molto marcate e possiamo dividere i continenti in tre gruppi.¹

¹ Per una analisi esaustiva si rinvia ad Alvaredo *et al.* (2017); Anand e Segal (2008); Chancel e Piketty (2021); Davies e Shorrocks (2018) e WID (2022b).

Il primo gruppo è costituito da Africa, Sud America e Asia. I primi due continenti presentano una disuguaglianza un po' più alta ma simile a quella del mondo (67,1 e 67,6, rispettivamente), mentre l'Asia è caratterizzata da un valore inferiore, pari a 64. Il secondo gruppo è costituito da Nord America e Oceania, che presentano un indice di Gini pari a 57,8 e 55,5, rispettivamente. Chiude il quadro l'Europa, la meno diseguale tra i continenti, con un indice di Gini pari a 48.

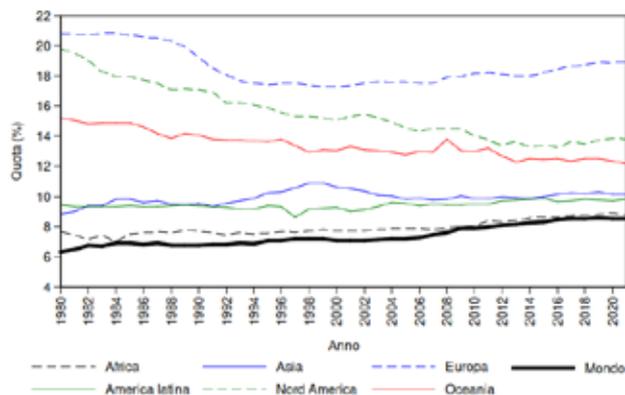
Figura 3.1 – L'indice di Gini del reddito lordo nel mondo

Fonte: Elaborazioni su dati WID

Valutando l'andamento della disuguaglianza nell'ultimo quarantennio, dall'inizio degli anni '80 fino al nuovo millennio, l'indice di Gini presenta un andamento lievemente crescente, passando da 68,9 nel 1980 a 70,5 nel biennio 2000-2001; successivamente, la disuguaglianza si riduce lievemente, per poi scendere, dal 2006 a oggi, in modo più percettibile (Figura 3.1).

In particolare, si sono verificate nel tempo diverse dinamiche della variazione della disuguaglianza. Dalla fine degli anni '80 fino al 2007, la disuguaglianza in Africa è stata pressoché costante, con un valore oscillante attorno a 68,5 (69,1 nel 2007), mentre successivamente è scesa in modo più marcato, raggiungendo quota 66,8 nel 2020 e 67,1 nel 2021. In America Latina, invece, la disuguaglianza ha subito una tendenza altalenante ma lievemente crescente fino a 10 anni fa, periodo a partire dal quale si è ridotta, sia pur di poco (68,3 nel 2011 a 67,6 nel 2021). In tutto il periodo considerato, una discesa continua della disuguaglianza si osserva in Asia, il cui indice di Gini, anche se con un andamento altalenante, passa da 69,0 nel 1980 a 64,0 nel 2021.

Una dinamica totalmente differente si osserva in Nord America e in Oceania: qui la disuguaglianza dal 1980 ad oggi è salita, e non poco: si passa da 46 a 57,8 in Nord America e da 48 a 55,5 in Oceania. Chiude il quadro l'Europa, che vede l'indice di Gini salire in modo marcato tra la metà degli anni '80 e la fine degli anni '90, per poi stabilizzarsi e successivamente scendere

Figura 3.2 – La quota del reddito lordo percepito dal 50% più povero nel mondo

Fonte: Elaborazioni su dati WID

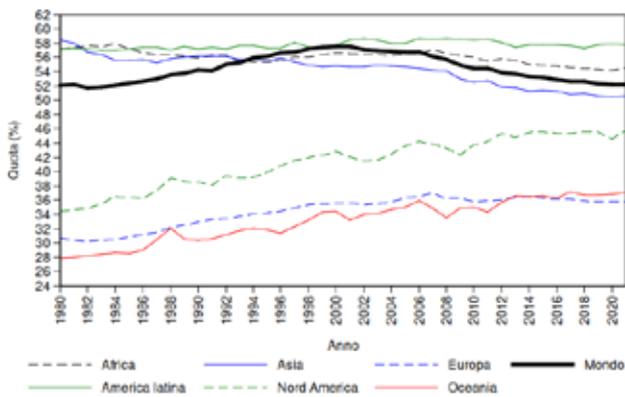
lievemente nell'ultimo quindicennio (43,6 nel 1980, 50 nel 2007 e 48 nel 2021).

Concentriamo adesso l'attenzione sulla quota del reddito percepita dal 50% più povero, dal 10% più ricco e dall'1% più ricco nei diversi continenti e nel mondo (Figure 3.2, 3.3 e 3.4). Per quanto gli andamenti siano diversificati tra i continenti, nel mondo la quota di reddito lordo percepita dal 50% più povero è lievemente salita nell'ultimo quarantennio, passando dal 6,3% del 1980 all'8,5% nel 2021. La quota di reddito percepita dal 10% più ricco, invece, è salita dal 1980 al 2000, passando dal 52,1 al 57,5%; successivamente tale quota si riduce, assestandosi al 52,2% nel 2021. Per quanto riguarda invece la quota di reddito percepita dall'1% più ricco, essa sale dal 1980 al 2007 (17,2% e 21,1%, rispettivamente), mentre successivamente si riduce lievemente, arrivando al 19,2% nel 2021.

Marcate differenze si osservano tra i continenti, anche nel tempo. Le quote più basse di reddito lordo percepite dal 50% più povero si osservano in Africa (8,7% nel 2021), America Latina (9,8%) e Asia (10,2); esse sono più elevate in Oceania (12,2) e Nord America (13,8), mentre tale quota è sensibilmente più alta in Europa (18,9). Nel corso del tempo, la quota in esame rimane pressoché costante oppure aumenta lievemente nei primi tre continenti citati, mentre scende negli ultimi tre, in tutto il periodo per Nord America e Oceania, prima decrescente e poi lievemente crescente in Europa.



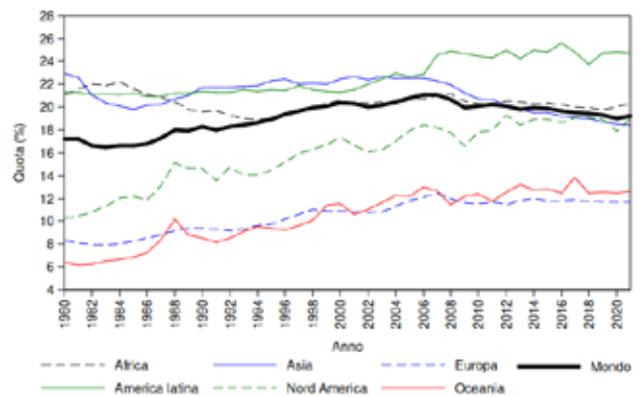
Figura 3.3 – La quota del reddito lordo percepito dal 10% più ricco nel mondo



Fonte: Elaborazioni su dati WID

Per quanto riguarda la quota di reddito lordo percepita dal 10% più ricco, essa rimane pressoché stabile in America Latina (57-58%), mentre scende solo lievemente in Africa e in modo un po' più marcato in Asia. Nei continenti più sviluppati tale quota sale e non poco, passando dal 27,8% al 37,0% in Oceania, dal 34,5 al 45,7% in Nord America e dal 30,7 al 35,8% in Europa. Restringendo ulteriormente il campo di indagine, la quota di reddito lordo percepita dall'1% più ricco sale

Figura 3.4 – La quota del reddito lordo percepito dall'1% più ricco nel mondo



Fonte: Elaborazioni su dati WID

in tutti i continenti, fatta eccezione per Africa e Asia. In Oceania ed Europa si osservano le quote più basse (12,6 e 11,7%, rispettivamente, nel 2021) che sono però molto cresciute rispetto al 1980; le quote sono decisamente più alte e crescenti nel tempo in America Latina (24,8% nel 2021) e nel Nord America (19%), mentre sono alte ma lievemente decrescenti in Asia (18,4%) e in Africa (20,3).

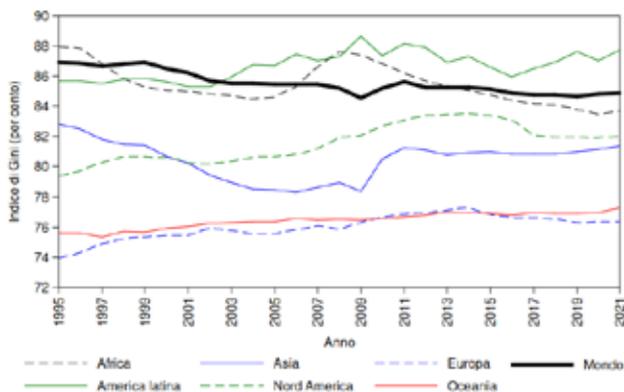
4. LA DISUGUAGLIANZA DELLA RICCHEZZA NETTA NEL MONDO



Come atteso, la disuguaglianza della ricchezza netta è molto più alta della disuguaglianza dei redditi, e anche relativamente più stabile nell'arco temporale considerato (Figura 4.1). Complessivamente, la ricchezza è molto concentrata: nel mondo nel suo complesso si registra un indice di Gini pari a 84,9, lievemente sceso dal 1980, quando era 86,9. Per quanto riguarda i continenti, la massima disuguaglianza della ricchezza netta si osserva in America Latina (87,7 nel 2021);

solo lievemente più bassa è quella registrata in Africa (83,7 sempre nel 2021). Nord America e Asia presentano valori simili ma sensibilmente più bassi (82,0 e 81,4, rispettivamente); infine, Europa e Oceania sono caratterizzati da una disuguaglianza della ricchezza più bassa: 77,3 e 74,4, rispettivamente.

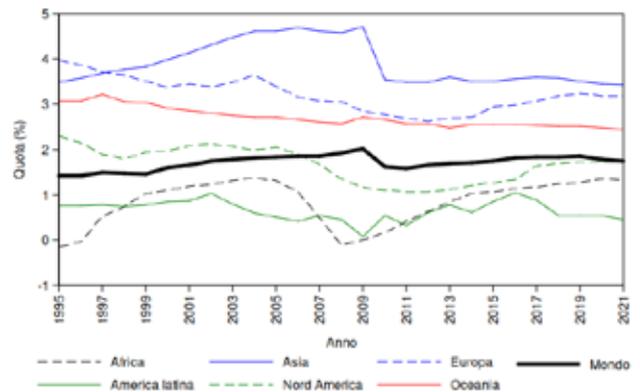
Nel corso degli ultimi trent'anni la variabilità più alta si registra in Asia, dove l'indice scende sensibilmente nel

Figura 4.1 – L'indice di Gini della ricchezza netta nel mondo

Fonte: Elaborazioni su dati WID

periodo 1995-2009 (82,8 nel 1995 e 78,3 nel 2009), per poi risalire (81,4 nel 2021). In America Latina la disuguaglianza mostra un andamento altalenante ma lievemente crescente nel periodo considerato: 85,7 nel 1995 e 87,7 nel 2021. Anche l’Africa, come l’Asia, presenta nel tempo un andamento più variabile: la disuguaglianza scende subito dopo il 1995 (quando era 87,9), risale tra il 2005 (84,6) e il 2008 (87,6), per poi riscendere significativamente (83,7 nel 2021). Nel Nord America l’indice di Gini presenta una crescita continua e costante nel periodo 1995-2013, anno dal quale scende lievemente; è stabile negli ultimi anni, a quota 82. Per finire, Oceania ed Europa presentano andamenti simili: la disuguaglianza sale, ma meno che altrove. Nel 1995 essa era pari a 75,6 in Oceania e 73,9 in Europa, mentre i valori salgono, nel 2021, a quota 77,3 e 76,4, rispettivamente. Similmente a quanto svolto per la concentrazione del reddito, focalizziamo ora l’attenzione sulla quota della ricchezza detenuta dal 50% più povero, dal 10 e dall’1% più ricco nei diversi continenti e nel mondo. (Figure 4.2, 4.3 e 4.4).

Complessivamente, nel mondo la quota di ricchezza posseduta dal 50% più povero della popolazione è molto bassa, pari all’1,75% nel 2021, e con un campo di variazione molto limitato: il valore più basso si registra in America Latina (0,45%) e si arriva al 3,44% in Asia, molto simile al valore registrato in Europa (3,19).

Figura 4.2 – La quota della ricchezza netta posseduta dal 50% più povero nel mondo

Fonte: Elaborazioni su dati WID

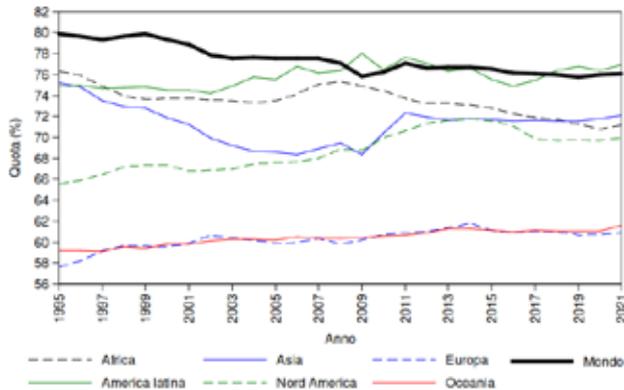
Questa quota è rimasta pressoché stabile nell’ultimo ventennio, anche se si osserva una globale riduzione tra il 2009 e il 2010 rispetto alla tendenza lievemente crescente che si registra dal 1999 al 2009. Per quanto riguarda i singoli continenti, si osserva una tendenza moderatamente decrescente in Oceania, mentre in America del Nord e in Europa si verificano una lieve riduzione tra il 1995 e il 2010 e successivamente un lieve aumento. Infine, in America Latina si osserva un andamento oscillante ma in media costante, mentre in Africa, tra il 1995 e il 2005 la quota è aumentata per poi ridursi considerevolmente negli anni successivi e aumentare di nuovo negli anni più recenti. In Asia invece si è verificata una riduzione marcata tra il 2009 e il 2010, e da allora la quota è stabile.

A fronte di una quota molto bassa della ricchezza netta posseduta dal 50% più povero della popolazione, la quota posseduta dal 10% più ricco è invece decisamente molto alta e stabile nel periodo considerato. Nel 2021 nel mondo è pari al 76,1%. Si osservano però quote molto più basse in Oceania (61,6 e 60,9%, rispettivamente) e più alte nei rimanenti continenti: 76,9% in America Latina, 72,1% in Asia, 71,1 in Africa e 70,0% nel Nord America.

La tendenza nel mondo è stata lievemente decrescente dal 1995: la quota era pari al 79,9% nel 1995 ed è il 76,1% nel 2021. Nei singoli continenti si osservano

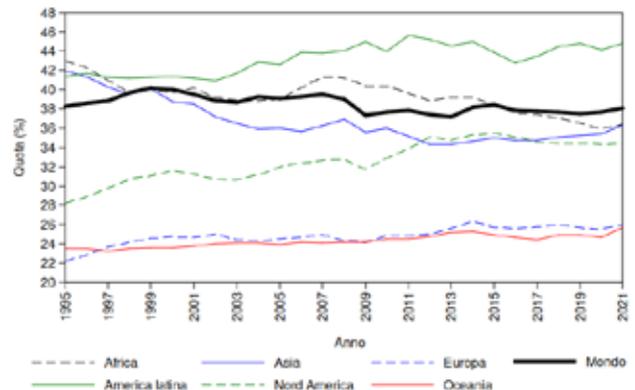


Figura 4.3 – La quota della ricchezza netta posseduta dal 10% più ricco nel mondo



Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 4.4 – La quota della ricchezza netta posseduta dall'1% più ricco nel mondo



Fonte: Elaborazioni su dati WID

assieme tendenze costanti (Oceania, Europa e America Latina), lievemente crescenti (Nord America), o altalenanti, come in Africa ed Asia.

Considerazioni simili valgono per la quota di ricchezza posseduta dall'1% più ricco della popolazione: nel

mondo complessivamente considerato la quota è molto alta, 38,1% nel 2021, simile alla quota che si osserva in Asia, Africa e Nord America, mentre è più alta in America Latina (44,8) e più bassa in Oceania ed Europa (25,7 e 26, rispettivamente).

5. LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO LORDO IN ALCUNI PAESI

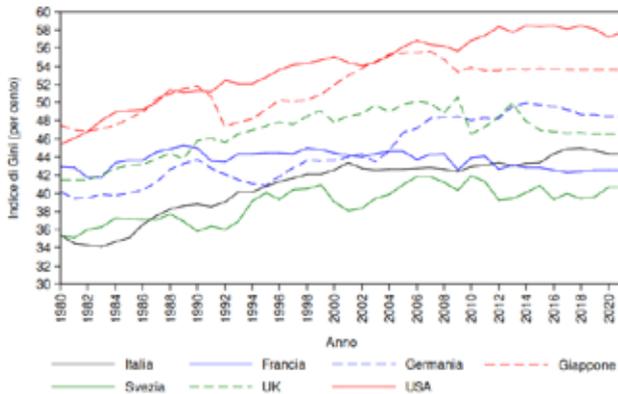


Focalizziamo ora l'attenzione sulla disuguaglianza del reddito prima dell'intervento pubblico in Italia e in alcuni paesi sviluppati: Francia, Germania, Svezia, Giappone, USA e Regno Unito.¹ La Figura 5.1 presenta l'andamento dell'indice di Gini dal 1980 ad oggi

¹ Per una valutazione complessiva sull'Europa e sulla diversa dinamica osservata nel tempo tra Europa dell'Est ed Europa dell'Ovest si rinvia a Morgan e Neef (2020), Blanchet *et al.* (2019; 2020) e Arnold e Blochliger (2016).

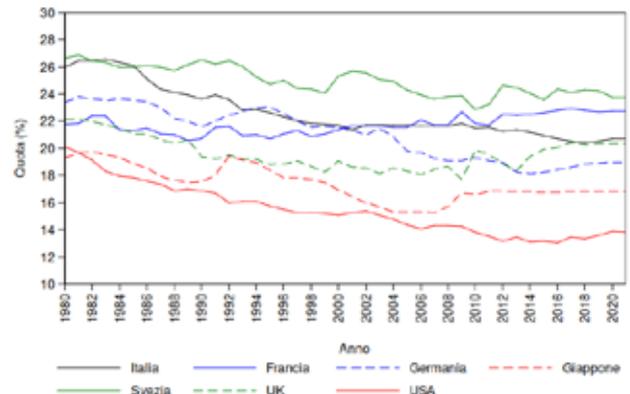
secondo il dataset WID. ζ è stato crescente in tutti i paesi considerati, tranne in Francia, dove era pari a 43 nel 1980, 44,5 nel 2000 e 42,6 nel 2021. In Italia, l'aumento della disuguaglianza dei redditi è stato importante: l'indice di Gini era pari a 35,4% nel 1980, salito a 42,6 nel 2000 e a 44,4 nel 2021. La dinamica è stata molto accentuata anche in Germania (40,1 nel 1980, 43,7 nel 2000 e 48,5 nel 2021) e negli USA (45,4 nel 1980, 55,0 nel 2000 e 57,7 nel 2021), mentre si è rive-

Figura 5.1 – L'indice di Gini del reddito lordo in alcuni paesi



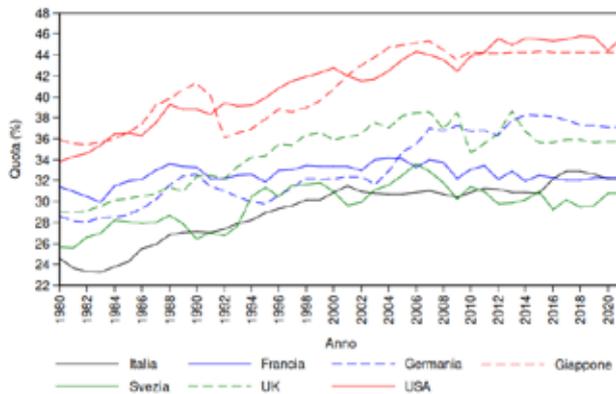
Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 5.2 – La quota del reddito lordo percepito dal 50% più povero in alcuni paesi



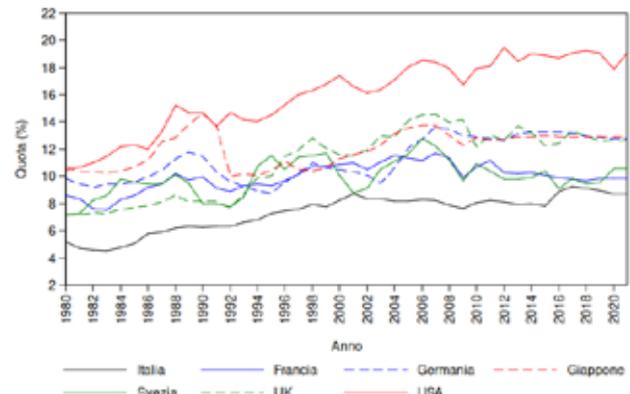
Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 5.3 – La quota del reddito lordo percepito dal 10% più ricco in alcuni paesi



Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 5.4 – La quota del reddito lordo percepito dall'1% più ricco in alcuni paesi



Fonte: Elaborazioni su dati WID

lata più contenuta nei rimanenti tre paesi considerati: in Svezia si è passati da 35,3 nel 1980 a 39,1 nel 2000 e 40,6 nel 2021; in Giappone da 47,5 nel 1980 a 52,0 nel 2000 e 53,6 nel 2021; nel Regno Unito da 41,5 nel 1980 a 47,8 nel 2000 e 46,5 nel 2021.

La crescita della disuguaglianza osservata nella Figura 5.1 può essere interpretata anche alla luce della quota di redditi posseduti dal 50% più povero e dal 10 e dall'1% più ricco della popolazione: è evidente la riduzione della quota di redditi percepiti dal 50% più povero (ad eccezione della Francia) e la forte crescita della quota di redditi percepiti dal 10 e dall'1% più ricco (Figure 5.2, 5.3 e 5.4).

In particolare, la quota del 50% più povero è scesa in modo più marcato negli USA (da 20,1% nel 1980 a 13,8% nel 2021) e in Italia (26,0% nel 1980 e 20,7 nel 2021); la riduzione è stata invece più tenue negli altri paesi (da 23,4 a 19,0 in Germania, da 26,6 a 23,8 in Svezia, da 19,3 a 16,8 in Giappone, da 22,1 a 20,3 nel Regno Unito). Fa eccezione la Francia, dove la quota è invece salita dal 21,8% del 1980 al 22,7% del 2021.

La quota del 10% più ricco è invece salita in modo molto marcato negli USA (dal 33,9 del 1980 al 45,6% del 2021) e in Giappone (dal 35,9% al 44,2%) e in modo meno marcato negli altri paesi: nel Regno Unito dal 29,0% al 35,7; in Svezia dal 25,6 al 30,8%; in Italia



dal 24,6 al 32,2; in Germania dal 28,6 al 37,1. Nuovamente, la Francia ha avuto una dinamica diversa dagli altri paesi considerati: la quota era 31,4% nel 1980, raggiunge 33,4 nel 2000 e 32,2 nel 2021.

La quota di reddito percepita dall'1% più ricco è aumentata ma meno di quello che si è verificato considerando il *top* 10%, ad eccezione degli USA, dove è cresciuta di più passando dal 10,4 del 1980 al 19,0%

del 2021; l'incremento è stato più contenuto altrove: da 7,2 a 12,7 in Regno Unito, da 10,7 a 12,9 in Giappone, da 7,1 a 10,5 in Svezia, da 5,5 a 8,7 in Italia, da 8,6 a 9,8 in Francia e da 9,8 a 12,8 in Germania. Tra i paesi considerati, l'Italia è caratterizzata dalla quota più bassa di redditi percepiti sia dall'1 sia dal 10% più ricco, assieme alla Francia e alla Svezia (che ha una quota lievemente inferiore).

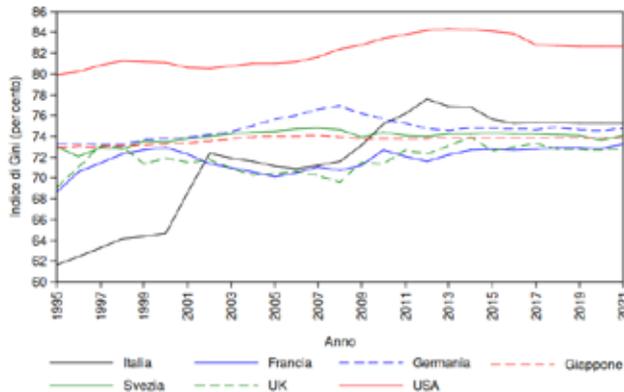
6. LA DISUGUAGLIANZA DELLA RICCHEZZA NETTA IN ALCUNI PAESI



Il dataset WID consente anche di analizzare la concentrazione della ricchezza netta. In particolare, la Figura 6.1 presenta l'andamento dell'indice di Gini. In tutti i paesi considerati, ad eccezione di Italia e USA, la disuguaglianza della ricchezza è rimasta pressoché invariata nell'ultimo decennio e presenta valori abbastanza simili: nel 2021 l'indice di Gini è pari a 73,2 in Francia, 74,8 in Germania, 74 in Svezia, 72,8 in Regno Unito e 73,8 in Giappone.

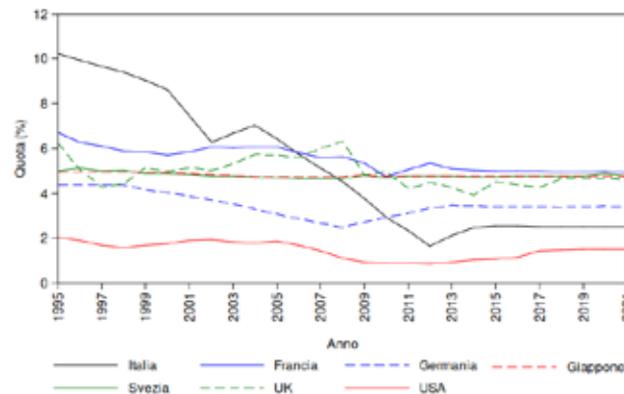
A questa dinamica generale, come accennato, fanno eccezione gli USA e l'Italia. Il primo paese è infatti caratterizzato da una disuguaglianza della ricchezza netta molto più alta: 82,6 nel 2021, lievemente aumentata dal 1995, quando era 79,9. L'Italia, invece, presenta oggi una disuguaglianza della ricchezza simile agli altri paesi (75,3), ma molto aumentata negli ultimi anni: infatti, l'indice di Gini era solamente 61,6 nel 1995. Poiché il rapporto tra il valore della ricchezza e

Figura 6.1 – L'indice di Gini della ricchezza netta in alcuni paesi



Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 6.2 – La quota della ricchezza netta posseduta dal 50% più povero in alcuni paesi

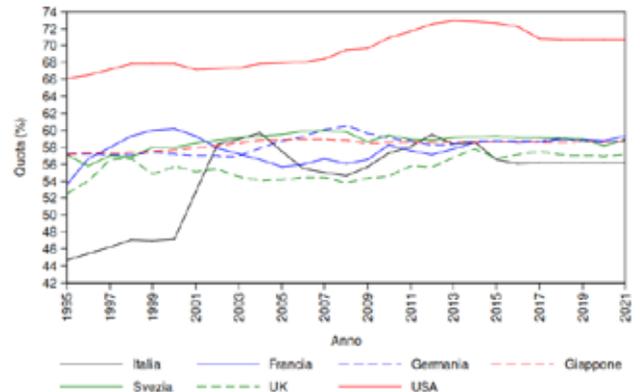


Fonte: Elaborazioni su dati WID

dei redditi è cresciuto tantissimo in Italia (si veda capitolo 15), l'aumento dell'indice di Gini della ricchezza è molto correlato a questo fenomeno, che ha invece un ruolo meno marcato negli altri paesi.

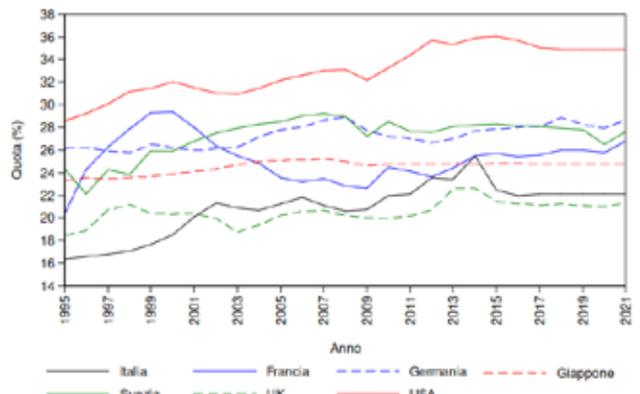
Se guardiamo infatti alla quota di ricchezza posseduta dal 50% più povero della popolazione (Figura 6.2), si nota una sostanziale stabilità in tutti i paesi considerati, fatta eccezione per l'Italia, dove la quota di ricchezza posseduta dal 50% più povero è passata dal 10,2% del 1995 al 2,5% del 2014. La quota di ricchezza posseduta dal 10% più ricco (Figura 6.3), invece, è specularmente rimasta pressoché stabile in tutti i

Figura 6.3 – La quota della ricchezza netta posseduta dal 10% più ricco in alcuni paesi



Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 6.4 – La quota della ricchezza netta posseduta dall'1% più ricco in alcuni paesi



Fonte: Elaborazioni su dati WID

paesi considerati, mentre in Italia è salita considerevolmente, passando dal 44,7% del 1995 al 59,5% nel 2012 e a circa il 56% nel 2016. Un discorso abbastanza simile anche vale per la quota di ricchezza posseduta dall'1% più ricco della popolazione (Figura 6.4): essa è cresciuta molto in Italia (dal 16,4% del 1995 al 22,1% del 2021, col picco del 25,5% nel 2014), negli USA (dal 28,5 al 34,9% nello stesso periodo) e in Francia (dal 20,4% del 1995, al 29,3% nel 2000 e, dopo alcuni anni di discesa, è tornata a salire, assestandosi al 26,8% nel 2021), e meno in Germania, Giappone e Svezia.

7. LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO LORDO IN ITALIA



In questo capitolo focalizziamo l'attenzione sulla distribuzione del reddito lordo degli individui in Italia. La Figura 7.1 presenta, assieme, la quota del 50% più povero e del 10 e dell'1% più ricco della popolazione. Come si vede, a partire dalla metà degli anni '80, si osserva una diminuzione della quota attribuita al 50% più povero e una analoga salita delle rimanenti due quote: oggi il 10% più ricco intercetta il 32,2% del reddito, mentre, da solo, l'1% più ricco ne percepisce

l'8,7%; il 50% più povero riceve invece il 20,7% del reddito totale.

Le altre figure presentano invece l'andamento, a prezzi 2021, di tutti i diversi decili di reddito e dell'ultimo percentile: dopo una sostanziale stabilità nel periodo 1980-2006, i limiti superiori dei primi tre decili si sono ridotti di valore, in particolare il secondo (Figura 7.2); la dinamica è stata invece opposta per i rimanenti decili. I decili dal quarto all'ottavo (Figure

7.3 e 7.4) sono cresciuti molto nel periodo 1980-2006, mentre successivamente si sono ridotti in modo marcato, recuperando un po' di terreno tra il 2020 e il 2021. La dinamica è invece differente considerando il nono decile e l'ultimo percentile: il nono decile è cresciuto molto tra il 1980 e il 2006, successivamente si è ridotto, ma meno rispetto ai decili precedenti. Un discorso a sé merita l'ultimo percentile (Figura 7.5): esso è cresciuto nel primo periodo menzionato e poi, seppur con una dinamica altalenante, non è più sceso.

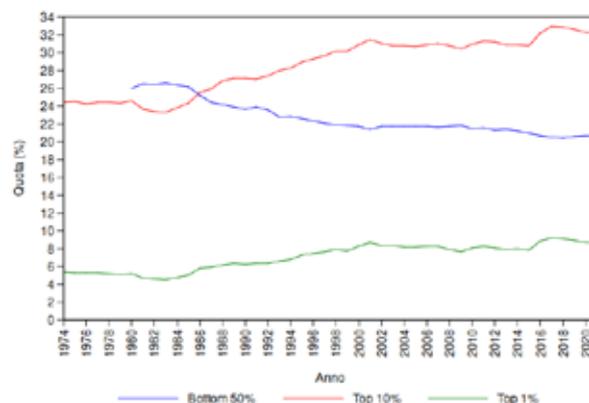
Questo impatto appare evidente considerando il rapporto interdecilico (Figura 7.6): P80/P20 è rimasto pressoché stabile, mentre è salito molto il rapporto P90/P10, indicando una crescita particolarmente significativa dei redditi più alti rispetto ai redditi più bassi.

Il dataset WID – che, come anticipato, considera il reddito lordo degli individui in età lavorativa – consente di analizzare più nel dettaglio i valori reddituali anche dell'ultimo percentile dei redditi. Per ricapitolare quanto contenuto nelle figure già descritte, la Tabella 7.1 evidenzia il limite superiore di ciascun decimo di individui e la quota di reddito ante imposta da loro percepita dal 1980 ad oggi, con un intervallo di 5 anni.

Come si osserva, la quota di reddito percepita dai primi nove decimi di famiglie è abbastanza stabile nel tempo: la quota del primo decimo era pari allo 0,46% nel 1980, allo 0,36% nel 2000 e a 0,33% nel 2020 e nel 2021. Similmente per gli altri decimi, fino al nono: ad esempio, la quota di reddito del nono decimo è sempre pari al 15-16% nel periodo considerato. Valutati in termini di valori del 2021, cambia nel tempo, anche se non di molto, il limite superiore di ogni decimo fino al quinto (con una tendenza in aumento dal 1980 al 2008 e poi in diminuzione, si vedano le Figure 7.2-7.5): il limite superiore del primo decimo era pari a 4.559 euro nel 1980 e a 3.592 euro nel 2021; per quanto riguarda il quinto decimo, il limite superiore era pari a 22.542 euro nel 1980 e a 21.741 euro nel 2021. Gli ultimi decimi vedono invece aumentare nel tempo il limite superiore: quello del nono decimo passa da 42.295 euro del 1980 a 50.735 euro nel 2021.

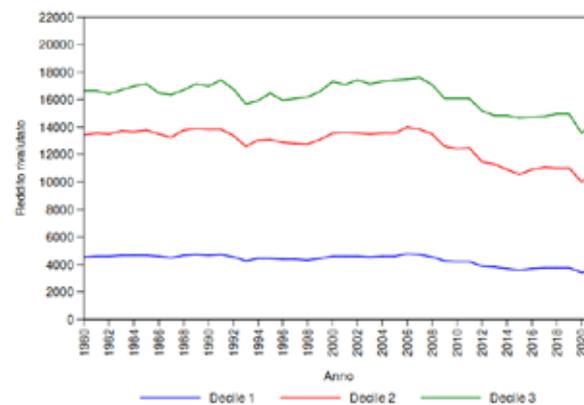
Questo dataset consente inoltre di analizzare molto nel dettaglio la coda destra della distribuzione dei

Figura 7.1 – La quota del reddito lordo percepito dal 50% più povero, dal 10% più ricco e dall'1% più ricco in Italia



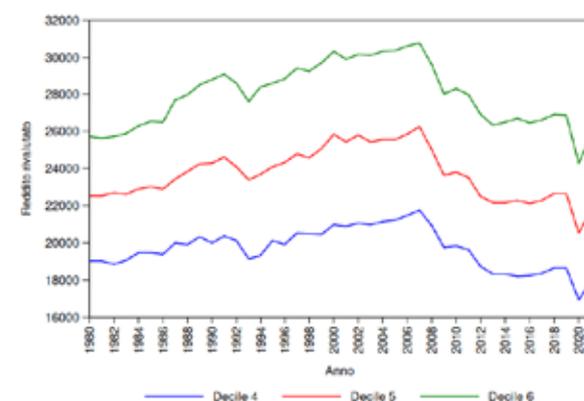
Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 7.2 – Decili 1, 2 e 3 di reddito in Italia (valori 2021)



Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 7.3 – Decili 4, 5 e 6 di reddito in Italia (valori 2021)



Fonte: Elaborazioni su dati WID

Tabella 7.1 – Limiti superiori e quota di reddito per decimi in Italia dal 1980 (valori 2021)

Decimo	1980		1985		1990		1995		2000	
	Limite superiore	Quota (%)								
1	4.559,1	0,46	4.665,0	0,46	4.678,0	0,41	4.441,3	0,39	4.584,5	0,36
2	13.449,5	3,65	13.761,6	3,66	13.800,2	3,30	13.101,7	3,08	13.524,1	2,92
3	16.609,1	6,25	17.129,7	6,29	16.980,0	5,50	16.461,3	5,15	17.322,4	4,90
4	18.997,9	7,17	19.462,9	7,26	20.018,3	6,54	20.130,8	6,32	20.989,6	6,08
5	22.541,7	8,43	23.010,3	8,45	24.309,8	7,90	24.089,3	7,68	25.836,2	7,47
6	25.731,9	9,80	26.559,6	9,91	28.784,6	9,52	28.605,4	9,28	30.324,2	8,92
7	29.593,5	11,22	30.462,4	11,33	33.406,2	11,09	33.581,2	10,86	36.008,8	10,57
8	34.475,0	12,99	35.250,0	13,03	39.895,6	13,02	39.825,3	12,81	42.931,1	12,53
9	42.294,7	15,44	42.539,1	15,35	48.784,0	15,61	50.268,9	15,49	56.041,1	15,40
10	-	24,58	-	24,28	-	27,13	-	28,94	-	30,85
Totale	-	100,0	-	100,0	-	100,0	-	100,0	-	100,0

Decimo	2005		2010		2015		2020		2021	
	Limite superiore	Quota (%)								
1	4.591,6	0,36	4.216,8	0,35	3.580,0	0,33	3.396,9	0,33	3.591,6	0,33
2	13.545,2	2,89	12.439,5	2,84	10.560,9	2,62	10.020,8	2,62	10.595,2	2,62
3	17.400,4	4,89	16.067,3	4,82	14.659,4	4,63	13.569,7	4,61	14.385,1	4,61
4	21.234,0	6,14	19.832,1	6,07	18.181,5	6,00	16.914,6	5,90	17.919,5	5,90
5	25.550,4	7,42	23.798,1	7,40	22.299,9	7,39	20.518,5	7,24	21.741,3	7,24
6	30.336,4	8,85	28.313,1	8,80	26.705,5	8,91	24.307,6	8,65	25.758,6	8,65
7	36.251,9	10,55	33.749,2	10,48	31.798,5	10,67	29.131,0	10,31	30.907,3	10,31
8	43.852,8	12,59	40.890,4	12,57	38.485,0	12,77	35.519,7	12,45	37.657,5	12,45
9	56.944,8	15,62	54.333,6	15,77	50.614,3	15,93	47.824,3	15,67	50.735,4	15,67
10	-	30,68	-	30,89	-	30,75	-	32,21	-	32,21
Totale	-	100,0	-	100,0	-	100,0	-	100,0	-	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati WID

Tabella 7.2 – Limiti superiori e quota di reddito dell’ultimo decimo in Italia nel 2021

Centesimo	Ultimo decimo Limite superiore	Quota (%)
91	52.999,9	1,89
92	55.669,7	1,98
93	58.877,6	2,09
94	62.838,8	2,21
95	67.916,3	2,38
96	74.786,6	2,59
97	84.925,1	2,88
98	102.629,2	3,33
99	125.789,1	4,17
100	-	8,71

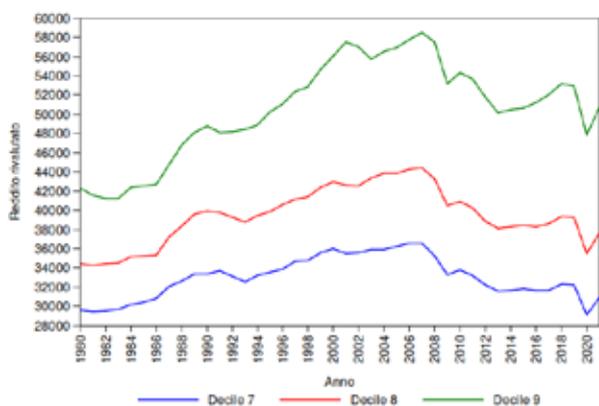
Fonte: Elaborazioni su dati WID

Tabella 7.3 – Limiti superiori e quota di reddito dell’ultimo centesimo in Italia nel 2021

Millesimo	Ultimo centesimo Limite superiore	Quota (%)
991	140.774,4	0,50
992	148.177,8	0,53
993	157.072,8	0,56
994	168.057,0	0,59
995	182.136,6	0,64
996	201.187,6	0,69
997	229.300,8	0,78
998	278.393,2	0,90
999	342.613,9	1,13
1000	-	2,39

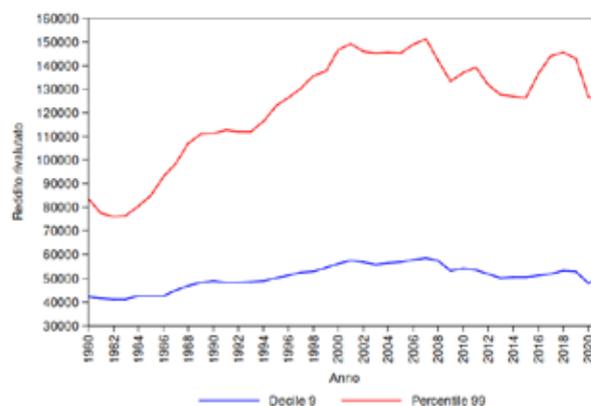
Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 7.4 – Decili 7, 8 e 9 di reddito in Italia (valori 2021)



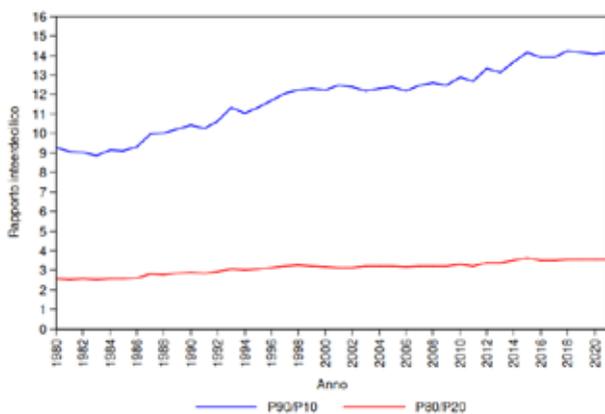
Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 7.5 – Decili 9 e percentile 99 di reddito in Italia (valori 2021)



Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 7.6 – Rapporto interdecilico in Italia



Fonte: Elaborazioni su dati WID



Tabella 7.4 – Limiti superiori e quota di reddito dell'ultimo millesimo in Italia nel 2021

Deci- millesimo	Ultimo millesimo	
	Limite superiore	Quota (%)
9.991	384.167,2	0,14
9.992	404.696,0	0,14
9.993	429.361,4	0,15
9.994	459.819,8	0,16
9.995	498.861,6	0,17
9.996	551.688,7	0,19
9.997	629.644,8	0,21
9.998	765.774,4	0,25
9.999	943.854,1	0,31
10.000	-	0,66

Fonte: Elaborazioni su dati WID

redditi individuali, una novità rispetto alle analisi possibili fino a poco tempo fa utilizzando i dati campionari che riportavano un reddito pari a poche centinaia di migliaia di euro per il contribuente più ricco (fa eccezione a tal proposito l'ultima edizione dell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane redatto dalla Banca d'Italia).

Si presentano di seguito sempre il limite superiore e la quota di reddito percepita dall'ultimo decimo degli individui, divisi in centesimi, dell'ultimo centesimo

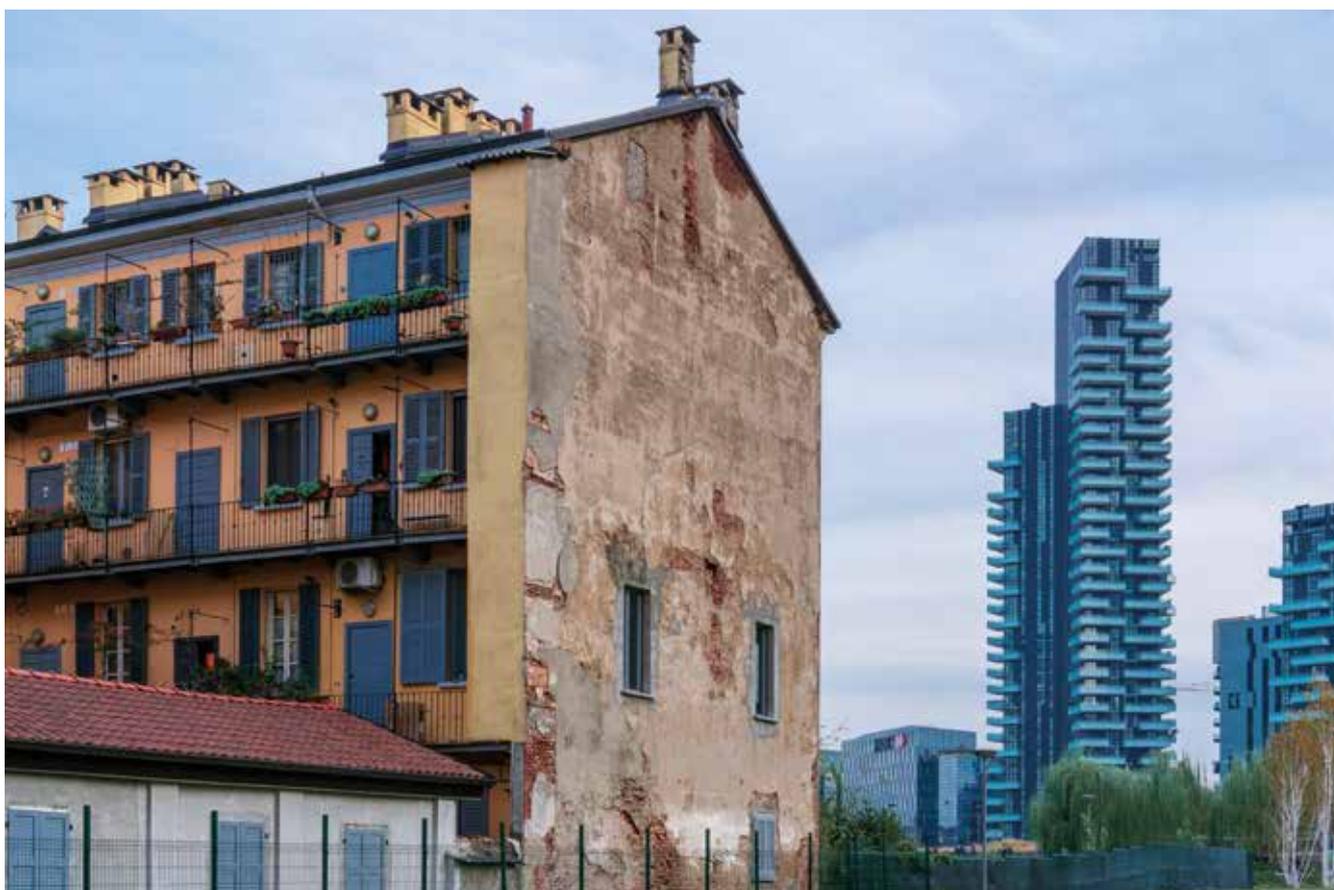
Tabella 7.5 – Limiti superiori e quota di reddito dell'ultimo decimillesimo in Italia nel 2021

Cento- millesimo	Ultimo decimillesimo	
	Limite superiore	Quota (%)
99.991	1.059.078,4	0,04
99.992	1.116.003,5	0,04
99.993	1.184.398,9	0,04
99.994	1.268.857,9	0,04
99.995	1.377.118,0	0,05
99.996	1.523.604,0	0,05
99.997	1.739.770,8	0,06
99.998	2.117.249,0	0,07
99.999	3.687.755,8	0,09
100.000	-	0,18

Fonte: Elaborazioni su dati WID

diviso in millesimi, dell'ultimo millesimo diviso in decimillesimi e dell'ultimo decimillesimo diviso in centomillesimi (Tabelle 7.2 – 7.5). Il percentile 90 è pari nel 2021 a 50.735 euro (Tabella 7.1), mentre il percentile 99 (Tabella 7.2) è pari a 125.789 euro. Andando ancora più nel dettaglio, il percentile 999 è pari a 342.614 euro, il 9999 è un po' meno di un milione di euro, mentre il 99999 è circa 3,7 milioni. Non è comunque possibile osservare il valore del reddito più elevato (Tabelle 7.3 e 7.5).

8. LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO COMPLESSIVO IRPEF IN ITALIA



Il reddito lordo analizzato col dataset WID nel capitolo precedente considera l'insieme dei redditi percepiti dagli individui, con dati di natura fiscale. Il reddito complessivo Irpef rappresenta solamente una parte del reddito considerato sopra, ma è bene analizzarne la distribuzione perché si possono ottenere informazioni aggiuntive, anche sulla distribuzione del reddito netto Irpef e dell'imposta pagata. Le statistiche che seguono sono rese disponibili dal Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Eco-

nomia e delle Finanze e riguardano il periodo d'imposta 2020, ultimo anno disponibile. Queste statistiche presentano le dichiarazioni dei redditi così come compilate dai contribuenti, comprensive quindi degli eventuali errori; per loro natura non possono considerare tutti i redditi soggetti ad Irpef (si pensi ad esempio all'imposizione sul Tfr, la cui base imponibile è soggetta ad Irpef ma non per mezzo della dichiarazione dei redditi annuale). Come nel dataset WID, l'unità di analisi è dunque l'individuo.

Nel periodo d'imposta 2020 l'Irpef ha interessato 41,2 milioni di contribuenti, pari a circa il 70% della popolazione (il primo gennaio del 2021 la popolazione è stimata dall'Istat in 59,2 milioni di unità, 59,6 milioni all'inizio del 2020). Il 21,9% dei contribuenti (pari a 9,0 milioni di unità) ha presentato il Modello Unico; il 54,9% (pari a 22,6 milioni di unità) ha presentato il Modello 730; il 23,2% (pari a 9,6 milioni di unità) non ha presentato la dichiarazione dei redditi e quindi i dati reddituali sono stati forniti all'Amministrazione finanziaria dal datore di lavoro col Modello 770 (MEF, 2022).

I contribuenti che hanno dichiarato un reddito complessivo positivo sono 40,1 milioni; quasi 1,1 milioni di contribuenti hanno presentato un reddito complessivo nullo, mentre meno di 6 mila hanno presentato un reddito complessivo negativo.

Il reddito complessivo dichiarato da soggetti con reddito positivo, comprensivo dei redditi assoggettati alla cedolare secca sui canoni di locazione, ammonta a 865,1 miliardi di euro; il reddito complessivo dichiarato, al netto dei redditi soggetti a cedolare secca, ammonta invece a 847,7 miliardi di euro e riguarda 40 milioni di contribuenti. Sempre escludendo i contribuenti che hanno dichiarato un reddito complessivo nullo o negativo, il valore medio del reddito dichiarato è pari a

21.570 euro nel primo caso e a 21.209 euro nel secondo (Tabelle 8.1 e 8.2). Considerando l'imposta netta erariale (Tabella 8.3), il gettito complessivo è pari a 159,3 miliardi di euro e riguarda 30,3 milioni di contribuenti, in quanto 9,6 milioni di essi presentano una imposta netta erariale nulla (i cosiddetti contribuenti incapienti).

Escludendo i contribuenti con reddito nullo e negativo, il 29,4% dei contribuenti dichiara un reddito compreso tra 1 e 10 mila euro (corrispondente al 6,3% del reddito totale e lo 0,8% dell'imposta netta totale); il 27,4% un reddito compreso tra 10 e 20 mila euro (corrispondente al 19,2% del reddito totale e al 10,3% dell'imposta totale); il 29,8% un reddito compreso tra 20 e 35 mila euro (corrispondente al 36,2% del reddito totale e al 31,9% dell'imposta totale); il 12,6% un reddito compreso tra 35 e 120 mila euro (corrispondente al 30,3% del reddito totale e al 41,7% dell'imposta totale); infine, i contribuenti che dichiarano più di 120 mila euro sono solamente lo 0,8% del totale, dichiarano l'8,0% del reddito totale e pagano il 15,4% dell'imposta totale.

Focalizzando l'attenzione sui contribuenti che dichiarano più di 120 mila euro di reddito complessivo, la Figura 8.1 ne mostra la distribuzione per provincia sul territorio italiano (in appendice, per ogni regione,

Tabella 8.1 – Il reddito complessivo Irpef nel 2020

Classi di reddito (euro)	Frequenza (milioni)	Reddito complessivo		
		Comp. (%)	Ammontare (miliardi di euro)	Comp. (%)
da 0 a 1.000	2,5	6,2	1,0	0,1
da 1.000 a 6.000	4,4	11,0	14,7	1,7
da 6.000 a 10.000	5,0	12,4	39,1	4,5
da 10.000 a 15.000	5,4	13,4	67,2	7,8
da 15.000 a 20.000	5,6	13,9	97,7	11,3
da 20.000 a 26.000	6,4	15,9	145,3	16,8
da 26.000 a 35.000	5,5	13,8	165,9	19,2
da 35.000 a 50.000	3,1	7,6	124,8	14,4
da 50.000 a 75.000	1,3	3,2	77,5	9,0
da 75.000 a 120.000	0,7	1,7	62,2	7,2
oltre 120.000	0,3	0,8	69,7	8,1
Totale	40,1	100,0	865,1	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

si propongono le stesse figure per comune, considerando singolarmente ogni regione). Come atteso, spicca il colore verde acceso per le province di Roma e Milano, mentre le altre aree di verde intenso si collocano prevalentemente nel Nord Italia. Più nello specifico, la città con la frequenza maggiore di redditi elevati (sopra i 120 mila euro) è Roma, con 35.644 percettori di reddito (che dichiarano complessivamente

circa 8 miliardi di euro, in media 224 mila euro); segue Milano, che ha una numerosità lievemente più bassa (34.665 unità) ma un ammontare di reddito più elevato (9,8 miliardi di euro); al terzo posto si trova Torino, con 8.101 percettori e un reddito di circa 2 miliardi di euro, e poi Bologna, Napoli e via via le altre città di medie dimensioni, caratterizzate da valori decisamente più contenuti rispetto a Milano e Roma.

Tabella 8.2 – Il reddito complessivo Irpef al netto della cedolare secca nel 2020

Classi di reddito (euro)	Reddito complessivo al netto della cedolare secca			
	Frequenza (milioni)	Comp. (%)	Ammontare (miliardi di euro)	Comp. (%)
da 0 a 1.000	2,5	6,2	1,0	0,1
da 1.000 a 6.000	4,3	10,8	14,0	1,7
da 6.000 a 10.000	5,0	12,4	38,4	4,5
da 10.000 a 15.000	5,4	13,5	66,3	7,8
da 15.000 a 20.000	5,6	13,9	96,6	11,4
da 20.000 a 26.000	6,4	16,0	143,8	17,0
da 26.000 a 35.000	5,5	13,9	163,3	19,3
da 35.000 a 50.000	3,1	7,7	121,5	14,3
da 50.000 a 75.000	1,3	3,2	74,9	8,8
da 75.000 a 120.000	0,7	1,7	60,1	7,1
oltre 120.000	0,3	0,8	67,7	8,0
Totale	40,0	100,0	847,7	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Tabella 8.3 – L'imposta netta erariale nel 2020

Classi di reddito (euro)	Imposta netta			
	Frequenza (milioni)	Comp. (%)	Ammontare (miliardi di euro)	Comp. (%)
da 0 a 1.000	0,7	2,2	0,0	0,0
da 1.000 a 6.000	1,1	3,5	0,4	0,2
da 6.000 a 10.000	1,9	6,1	0,8	0,5
da 10.000 a 15.000	4,5	14,7	4,8	3,0
da 15.000 a 20.000	5,3	17,3	11,6	7,3
da 20.000 a 26.000	6,2	20,6	21,7	13,6
da 26.000 a 35.000	5,5	18,0	29,0	18,2
da 35.000 a 50.000	3,0	10,0	27,6	17,3
da 50.000 a 75.000	1,3	4,2	20,4	12,8
da 75.000 a 120.000	0,7	2,2	18,4	11,6
oltre 120.000	0,3	1,0	24,5	15,4
Totale	30,3	100,0	159,3	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Similmente, al fine di valutare visivamente l'intensità della distribuzione dei redditi, la Figura 8.2 propone il reddito medio per provincia, considerando l'Italia nel suo insieme (di nuovo, in appendice si propongono le stesse distribuzioni per ogni singola regione, in cui però l'unità di analisi è il singolo comune), mentre la Figura 8.3 presenta una analoga statistica considerando la quota di imposta netta erariale pagata per provincia.

La base imponibile che sconta una aliquota pari al 21% per la cedolare secca sui canoni di locazione riguarda complessivamente 1,9 milioni di contribuenti, mentre la parte soggetta all'aliquota del 10% riguarda 900 mila individui. Complessivamente, la base imponibile dichiarata ammonta a 17,3 miliardi di euro, e il gettito è pari a circa 3 miliardi (Tabelle 8.4, 8.5 e 8.6).

Per quanto riguarda invece le addizionali regionali e comunali (Tabelle 8.7, 8.8 e 8.9), esse riguardano sostanzialmente tutti i contribuenti non incapienti. L'ammontare complessivo del gettito dell'addizionale regionale è pari a 12 miliardi di euro, mentre è pari solo a 5 miliardi quello dell'addizionale comunale. La distribuzione non è dissimile da quella osservata per l'imposta netta erariale.

Figura 8.1 – Numero di contribuenti con reddito superiore a 120 mila euro per provincia nel 2020



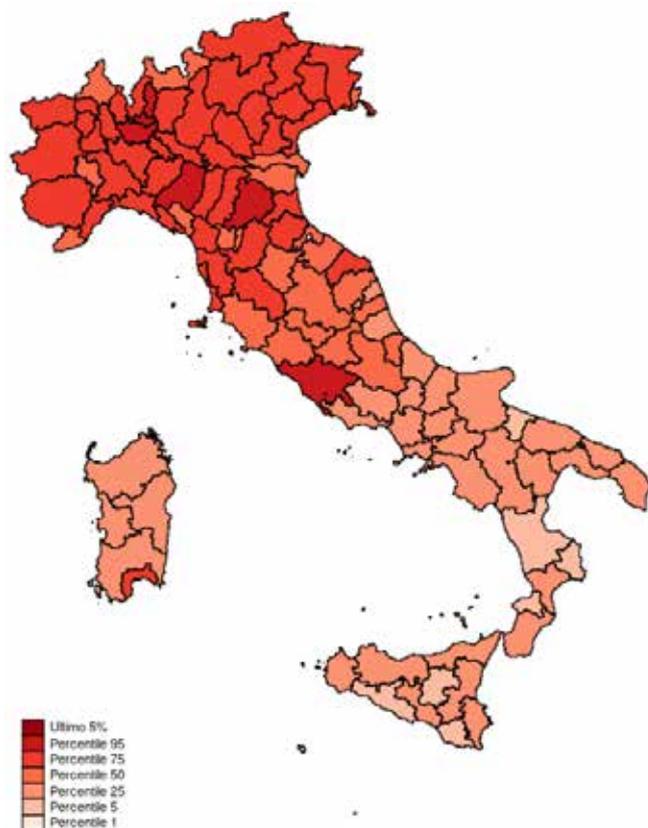
Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Tabella 8.4 – La base imponibile della cedolare al 21% nel 2020

Classi di reddito (euro)	Frequenza (migliaia)	Imponibile al 21%		
		Comp. (%)	Ammontare (milioni di euro)	Comp. (%)
da 0 a 1.000	16,2	0,9	8,2	0,1
da 1.000 a 6.000	166,4	8,8	442,4	3,8
da 6.000 a 10.000	104,1	5,5	438,4	3,8
da 10.000 a 15.000	138,4	7,3	585,0	5,0
da 15.000 a 20.000	162,8	8,6	702,9	6,1
da 20.000 a 26.000	233,2	12,4	1.033,9	8,9
da 26.000 a 35.000	342,0	18,1	1.705,8	14,7
da 35.000 a 50.000	336,9	17,9	2.177,8	18,8
da 50.000 a 75.000	194,1	10,3	1.749,2	15,1
da 75.000 a 120.000	121,6	6,4	1.378,7	11,9
oltre 120.000	71,1	3,8	1.364,7	11,8
Totale	1.886,8	100,0	11.586,9	100,0

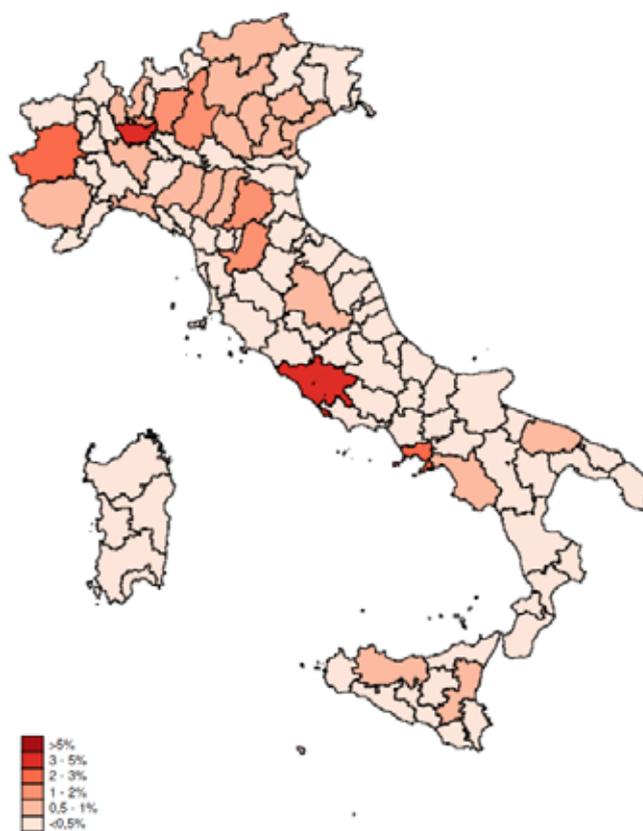
Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Figura 8.2 – Reddito medio per provincia nel 2020



Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Figura 8.3 – La quota di imposta netta erariale per provincia nel 2020



Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Tabella 8.5 – La base imponibile della cedolare al 10% nel 2020

Classi di reddito (euro)	Frequenza (migliaia)	Imponibile al 10%		
		Comp. (%)	Ammontare (milioni di euro)	Comp. (%)
da 0 a 1.000	5,3	0,6	2,8	0,0
da 1.000 a 6.000	79,9	8,6	232,5	4,1
da 6.000 a 10.000	54,4	5,9	261,4	4,6
da 10.000 a 15.000	64,1	6,9	308,0	5,4
da 15.000 a 20.000	72,0	7,8	339,3	5,9
da 20.000 a 26.000	104,4	11,3	486,7	8,5
da 26.000 a 35.000	168,4	18,2	850,4	14,9
da 35.000 a 50.000	179,0	19,4	1.129,5	19,7
da 50.000 a 75.000	101,2	11,0	866,2	15,1
da 75.000 a 120.000	61,8	6,7	660,0	11,5
oltre 120.000	33,0	3,6	586,3	10,2
Totale	923,4	100,0	5.723,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Tabella 8.6 – Il gettito della cedolare secca sui canoni di locazione nel 2020

Classi di reddito (euro)	Frequenza (migliaia)	Totale imposta cedolare secca		
		Comp. (%)	Ammontare (milioni di euro)	Comp. (%)
da 0 a 1.000	21,5	0,8	2,0	0,1
da 1.000 a 6.000	241,7	9,2	116,9	3,9
da 6.000 a 10.000	152,5	5,8	119,1	3,9
da 10.000 a 15.000	194,1	7,4	154,8	5,1
da 15.000 a 20.000	224,9	8,5	182,7	6,1
da 20.000 a 26.000	323,1	12,2	267,2	8,8
da 26.000 a 35.000	484,9	18,4	445,2	14,7
da 35.000 a 50.000	478,7	18,1	572,6	19,0
da 50.000 a 75.000	265,2	10,1	455,8	15,1
da 75.000 a 120.000	162,1	6,1	356,8	11,8
oltre 120.000	89,4	3,4	346,0	11,5
Totale	2.638,0	100,0	3.019,1	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Tabella 8.7 – La base imponibile delle addizionali locali nel 2020

Classi di reddito (euro)	Frequenza (milioni)	Reddito imponibile		
		Comp. (%)	Ammontare (miliardi)	Comp. %
da 0 a 1.000	0,3	1,1	0,1	0,0
da 1.000 a 6.000	0,9	2,9	2,5	0,3
da 6.000 a 10.000	1,8	6,0	14,8	1,9
da 10.000 a 15.000	4,5	15,0	54,0	7,1
da 15.000 a 20.000	5,2	17,7	89,0	11,7
da 20.000 a 26.000	6,2	21,0	136,9	18,0
da 26.000 a 35.000	5,5	18,4	156,6	20,6
da 35.000 a 50.000	3,0	10,2	116,2	15,3
da 50.000 a 75.000	1,3	4,3	70,7	9,3
da 75.000 a 120.000	0,7	2,3	56,2	7,4
oltre 120.000	0,3	1,1	64,2	8,4
Totale	29,7	100,0	761,3	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Classificando i contribuenti secondo il reddito prevalente, i lavoratori dipendenti sono 21,2 milioni di unità (il 51,4% del totale), mentre i pensionati 13,6 milioni (il 33,1%). Essi costituiscono l'84,5% dei contribuenti Irpef (Tabella 8.10). I contribuenti il cui reddito deriva prevalentemente da fabbricati sono 1,7 milioni di

unità (il 4,1% del totale), mentre i contribuenti con redditi dei terreni sono solamente 136 mila. Gli altri contribuenti sono soggetti che percepiscono prevalentemente redditi da impresa o da capitale: gli imprenditori sono 910 mila, mentre sono un po' meno di un milione i soci di società di persone; sono poi 1,3

Tabella 8.8 – Il gettito dell’addizionale regionale nel 2020

Classi di reddito (euro)	Frequenza (milioni)	Addizionale regionale		
		Comp. (%)	Ammontare (miliardi)	Comp. %
da 0 a 1.000	0,2	0,8	0,0	0,0
da 1.000 a 6.000	0,6	2,2	0,0	0,2
da 6.000 a 10.000	1,6	5,6	0,2	1,6
da 10.000 a 15.000	4,3	14,9	0,7	6,1
da 15.000 a 20.000	5,2	18,0	1,3	10,4
da 20.000 a 26.000	6,1	21,4	2,0	16,6
da 26.000 a 35.000	5,4	18,8	2,4	19,6
da 35.000 a 50.000	3,0	10,5	1,9	15,8
da 50.000 a 75.000	1,3	4,4	1,2	10,2
da 75.000 a 120.000	0,7	2,3	1,0	8,7
oltre 120.000	0,3	1,1	1,3	10,7
Totale	28,7	100,0	12,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Tabella 8.9 – Il gettito dell’addizionale comunale nel 2020

Classi di reddito (euro)	Frequenza (milioni)	Addizionale comunale		
		Comp. (%)	Ammontare (miliardi)	Comp. %
da 0 a 1.000	0,1	0,4	0,0	0,0
da 1.000 a 6.000	0,3	1,3	0,0	0,1
da 6.000 a 10.000	0,9	3,5	0,0	1,0
da 10.000 a 15.000	3,2	12,8	0,3	5,5
da 15.000 a 20.000	4,7	18,6	0,6	11,1
da 20.000 a 26.000	5,8	22,9	0,9	17,8
da 26.000 a 35.000	5,2	20,5	1,1	21,1
da 35.000 a 50.000	2,9	11,4	0,8	16,0
da 50.000 a 75.000	1,2	4,8	0,5	9,9
da 75.000 a 120.000	0,6	2,6	0,4	8,1
oltre 120.000	0,3	1,2	0,5	9,4
Totale	25,4	100,0	5,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

milioni i soggetti che nel 2020 hanno aderito al regime fiscale agevolato per le partite Iva.

Guardando invece alla composizione del reddito complessivo per tipologia di reddito, la Tabella 8.11 evidenzia come l’86% del reddito complessivo Irpef sia costituito da redditi da lavoro dipendente e pensione.

Rispetto a queste due tipologie di reddito, le altre tipologie, dal punto di vista quantitativo, presentano delle percentuali molto basse, a maggior ragione dopo l’introduzione della cosiddetta *flat tax* per le partite Iva.

Per concludere, sono necessarie alcune osservazioni sull’Irpef (Acciari, Mocetti, 2013; Quintano *et al.*,

Tabella 8.10 – La composizione dei contribuenti Irpef in base al reddito prevalente nel 2020

Tipologia di soggetto	Frequenza (migliaia)	Comp. %
Lavoratore dipendente	21.168,0	51,4
Pensionato	13.620,4	33,1
Proprietario di Fabbricati	1.698,9	4,1
Soggetto con redditi dominicali e/o agrari	136,1	0,3
Imprenditore	911,8	2,2
Lavoratore autonomo abituale con Partita Iva	354,0	0,9
Allevatore/Agricoltore	20,1	0,0
Soggetto con redditi da capitale	26,8	0,1
Soggetto con redditi diversi	258,3	0,6
Lavoratore autonomo occasionale	14,6	0,0
Soggetto partecipante in società di persone ed assimilate	970,0	2,4
Soggetto con plusvalenze di natura finanziaria	0,4	0,0
Soggetto con redditi soggetti a tassazione separata opzione ordinaria	18,8	0,0
Soggetto che aderisce ad un regime fiscale agevolato	1.326,7	3,2
Autonomo/Provvisori/Diversi da ModCU	444,6	1,1
Soggetto con redditi a tassazione sostitutiva o separata/Altro	211,0	0,5
Totale	41.180,5	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

Tabella 8.11 – La composizione del reddito Irpef per tipologia di reddito nel 2020

Tipologia di reddito	Frequenza (migliaia)	Ammontare (milioni)	Comp. (%)
Reddito dominicale	3.900,7	620,0	0,1
Reddito agrario	6.388,6	466,8	0,1
Reddito di allevamento e produzione di vegetali	34,8	165,6	0,0
Reddito da fabbricati	18.818,8	24.755,9	2,9
Reddito da lavoro dipendente e assimilati	22.172,6	459.335,5	54,2
Reddito da pensione	14.520,3	270.874,5	31,9
Altri redditi assimilati al lavoro dipendente	393,5	2.989,1	0,4
Reddito da lavoro autonomo	499,0	26.439,1	3,1
Perdita da lavoro autonomo	28,1	111,3	0,0
Altri redditi da lavoro autonomo, provvigioni e redditi diversi	631,2	1.814,2	0,2
Reddito di spettanza dell'imprenditore in contabilità ordinaria	115,1	4.384,9	0,5
Reddito di spettanza dell'imprenditore in contabilità semplificata	1.076,8	19.337,6	2,3
Reddito da partecipazione	1.740,1	28.630,0	3,4
Perdita da partecipazione	3,6	16,1	0,0
Plusvalenze di natura finanziaria	2,0	29,1	0,0
Reddito di capitale	95,3	3.465,5	0,4
Redditi diversi	1.099,7	3.396,7	0,4
Altri redditi da lavoro autonomo e redditi da recupero start up	102,3	631,3	0,1
Tassazione separata con opzione tassazione ordinaria	372,3	535,1	0,1
Totale	-	847.998,4	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati MEF (2022)

2009; Pellegrino, Panteghini, 2020; Pellegrino, 2021a; Pellegrino 2021b) al fine di rendere evidente la parzialità delle analisi che focalizzano l'attenzione solo su questa imposta (Guzzardi *et al.*, 2022), come verrà meglio approfondito parlando dell'effetto redistributivo dell'intervento pubblico in Italia.

L'Irpef è diventata di fatto un'imposta che genera una imposizione progressiva quasi esclusivamente sul reddito da lavoro e più in particolare su quello da lavoro dipendente e pensione. Diverse sono le ragioni che hanno allontanato l'imposta sul reddito dall'originario progetto che prevedeva una tassazione generale su tutte le forme di guadagno della persona fisica. In Italia già la riforma degli anni '70 aveva previsto l'immediata sottrazione dei redditi da capitale dal reddito complessivo dell'Irpef a favore di una tassazione sostitutiva di tipo proporzionale. L'esclusione dei redditi delle attività finanziarie dalla progressività è una caratteristica che accomuna oggi, a differenza degli anni '70, tutti i sistemi tributari delle economie avanzate: la possibilità di realizzare concretamente sistemi di imposizione personale centrati sul principio di reddito-entrata è stata fortemente pregiudicata dallo sviluppo dei mercati finanziari.

La progressiva liberalizzazione del mercato internazionale dei capitali e la grande facilità di movimento dei flussi finanziari hanno infatti costretto molti sistemi tributari a sottoporre questi redditi a un trattamento fiscale agevolato (con l'introduzione di regimi sostitutivi) per evitare il rischio di fughe di capitali. I sistemi di tassazione duale del reddito rappresentano il più organico tentativo di affrontare questa problematica. Una seconda ragione deriva dal trattamento fiscale delle plusvalenze: esse sono quasi totalmente esenti da Irpef, fatta eccezione per quelle conseguite dalle imprese: solo a partire dal 1998 si è avuta una regolamentazione complessiva della tassazione dei redditi che derivano da incrementi patrimoniali.

Inoltre, sono stati previsti differenti criteri di accertamento del reddito (effettivo e normale) a seconda della fonte: i redditi dei terreni e dei fabbricati (quasi totalmente esclusi dal reddito complessivo Irpef a partire dal 2012) sono calcolati con metodi di determinazione dell'imponibile su base catastale, mentre per

cercare di arginare la forte evasione che caratterizza (ancora oggi) i redditi da lavoro autonomo si sono utilizzati strumenti di determinazione indiretta del reddito, come gli studi di settore e i più recenti indici di affidabilità fiscale.

Infine, si è verificata una sostanziale incapacità del Legislatore di adeguare l'imposta sul reddito ai radicali cambiamenti che hanno interessato l'economia italiana: l'inflazione, la crescita della quota del lavoro autonomo rispetto a quello dipendente, lo sviluppo della piccola e media impresa, il mutamento delle caratteristiche economiche e sociali delle famiglie, etc.

La continua erosione della base imponibile, avvenuta con una certa intensità anche nell'ultimo decennio (si pensi, tra tutti, al regime sostitutivo per i lavoratori autonomi con ricavi fino a 65 mila euro in vigore dal 2019), nonché l'ampliarsi di regimi agevolativi hanno determinato una struttura che appare oggi eccessivamente complessa e, al tempo stesso, orizzontalmente e verticalmente iniqua, al punto che sempre più spesso si propongono riforme volte a ridurre drasticamente la progressività, ponendo poca attenzione al forte ridimensionamento del livello della spesa pubblica che ciò comporterebbe.

Invece di applicare il paradigma "allargamento della base imponibile e riduzione delle aliquote" nell'ultimo ventennio abbiamo fatto più o meno il contrario: una quota rilevante di base imponibile è esclusa dalla progressività dell'imposta personale e assoggettata ad imposizione proporzionale oppure, in alcuni casi, esentata da imposta. Va infatti notato che: la quasi totalità dei redditi da capitale delle persone fisiche è tassata separatamente (dal 1974); le rendite catastali delle abitazioni di residenza non rientrano nella base imponibile dell'imposta (dal 2000); la quasi totalità dei redditi dei fabbricati tenuti a disposizione non rientra nel reddito IRPEF (dal 2012); i canoni di locazione di abitazioni locate possono subire una imposizione proporzionale (dal 2011, dal 2019 anche per i canoni di locazione di negozi sotto una specifica metratura); parti di reddito da lavoro dipendente erogate come premio di risultato ai lavoratori dipendenti privati, in base ad accordi aziendali, sono soggette a imposta sostitutiva proporzionale (dal 2008); parti di reddito

derivanti dall'utilizzazione economica delle opere d'ingegno e dei diritti d'autore sono esentati da imposta (dal 2008); i redditi derivanti dalle ripetizioni private erogate da docenti sono sottoposti ad un prelievo sostitutivo proporzionale (dal 2019); i redditi da lavoro autonomo derivanti da ricavi inferiori a un determinato ammontare sono soggetti a un prelievo propor-

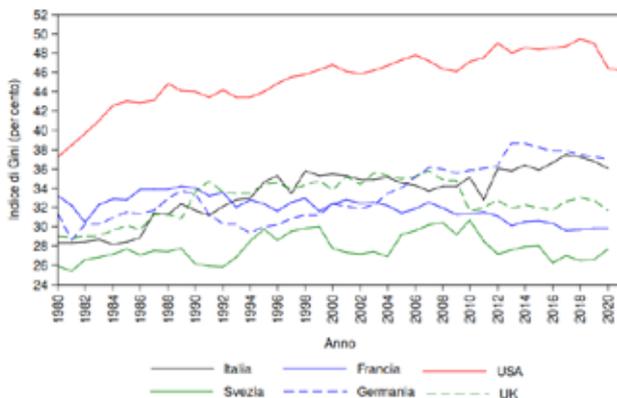
zionale (dal 2019, la cosiddetta *flat tax* degli autonomi, di fatto una estensione, discutibile, dei requisiti organizzativi del regime dei contribuenti minimi in vigore dal 2008); i redditi dominicali ed agrari, da sempre fortemente sottostimati, dichiarati da contribuenti coltivatori diretti o imprenditori agricoli non rientrano nella definizione del reddito complessivo (dal 2017).

9. LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO NETTO IN ALCUNI PAESI



Considerando diverse fonti, è possibile valutare anche la disuguaglianza dei redditi netti e dei redditi disponibili, con archi temporali differenti. I capitoli 10 e 11 verteranno invece sull'effetto redistributivo dell'intervento pubblico, dato dalla differenza della disuguaglianza osservata prima e dopo imposte e trasferimenti, a seconda del *dataset* considerato. La Figura 9.1 presenta l'andamento dell'indice di Gini del reddito nazionale netto in alcuni paesi (si vedano le

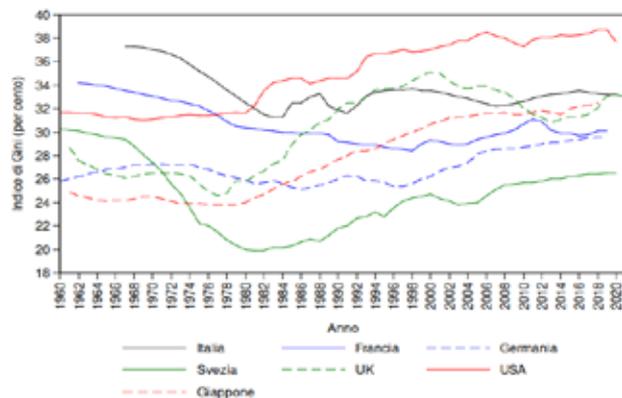
definizioni fornite nel paragrafo 1.1) secondo il dataset WID, che considera i redditi individuali. Nella Figura 5.1, che mostrava la disuguaglianza dei redditi al lordo dell'intervento pubblico, Giappone e USA erano i paesi con disuguaglianza maggiore. In questo caso gli USA mantengono questo primato tra i paesi considerati, mostrando peraltro un andamento crescente; si può quindi concludere che l'effetto redistributivo in questo paese è basso. Gli altri paesi presentano invece valori

Figura 9.1 – Il reddito netto secondo il dataset WID in alcuni paesi

Fonte: Elaborazioni su dati WID (2022)

decisamente più contenuti rispetto a quelli registrati negli USA, con un andamento altalenante nel tempo (1980-2021) e spesso crescente. Mentre ora ci limitiamo a descrivere gli andamenti degli indici di Gini sui redditi netti, nel prossimo capitolo commenteremo il ruolo redistributivo svolto dall'imposizione.

L'Italia era caratterizzata da un indice di Gini pari a 28,4 nel 1980, salito a 36,1 nel 2020, dopo aver toccato il massimo di 37,5 nel 2017. Anche in Germania si osserva un aumento: da 31,4 nel 1980 a 37,0 nel 2020 (il massimo si registra nel 2013, con un valore di 38,7); un andamento simile si osserva in Regno Unito, che però fa osservare una riduzione della disuguaglianza dal 2007: in quell'anno l'indice era 35,8 (29,0 nel 1980) e diventa 31,7 nel 2020. In Svezia si osserva invece un andamento altalenante e pressoché costante: l'indice è pari a 25,9 nel 1980 e a 27,6 nel 2020, con un valore massimo pari a 30,7 nel 2010 e valori simili a quelli del 1980 all'inizio degli anni '90. Fa eccezione a questi andamenti la Francia, che vede ridursi la disugua-

Figura 9.2 – Il reddito disponibile secondo il dataset SWIID in alcuni paesi

Fonte: Elaborazioni su dati SWIID (2022)

glianza dei redditi netti negli ultimi trent'anni: l'indice è pari a 33,2 nel 1980, 34,0 nel 1990, 32,4 nel 2000, 31,4 nel 2010 e 29,8 nel 2020.

La Figura 9.2 riporta invece la dinamica dell'indice di Gini del reddito netto per le famiglie equivalenti (considerando solo l'imposizione diretta) per gli stessi paesi e per un periodo di tempo più lungo (dal 1960). Anche in questa versione della disuguaglianza, gli USA rimangono il paese più diseguale tra quelli considerati, con una dinamica crescente nel tempo. L'Italia vede ridursi la disuguaglianza in modo considerevole tra il 1966 e la metà degli anni '80, per poi registrare un andamento altalenante ma pressoché costante. La Svezia presenta un andamento a U, fortemente decrescente fino all'inizio degli anni '80, per poi crescere continuamente ma assestandosi a valori più bassi rispetto a quelli registrati all'inizio del periodo considerato. Mentre Giappone e Regno Unito presentano una forte crescita a partire dagli anni '80 (il secondo con una riduzione dal 2000), la Francia presenta un andamento decrescente.

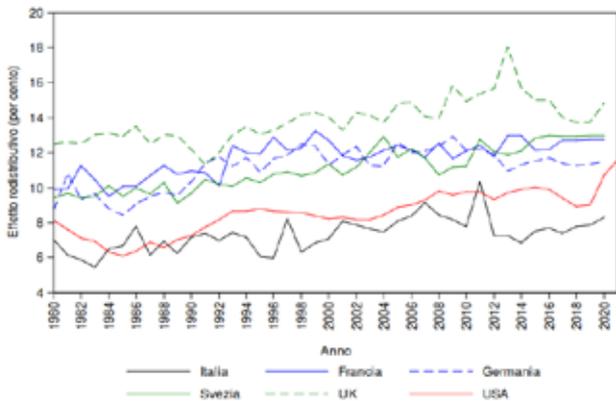
10. L'EFFETTO REDISTRIBUTIVO IN ALCUNI PAESI



Lo Standardized World Income Inequality Database (SWIID) e il World Inequality Database (WID) consentono di calcolare le differenze tra gli indici al lordo e al netto dell'intervento pubblico (secondo le due definizioni prima ricordate). Questa differenza non è osservabile nei dati resi disponibili dall'Istat e dall'Eurostat, su cui focalizzeremo l'attenzione nei prossimi capitoli (per una analisi approfondita si veda Vellutini e Benitez (2021)).

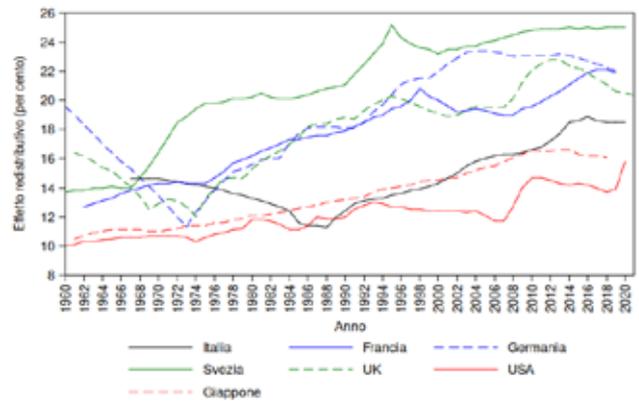
La Figura 10.1 presenta l'effetto redistributivo secondo il *dataset* WID, mentre la Figura 10.2 secondo il dataset SWIID; chiude il quadro la Figura 10.3, che presenta i valori solo per l'Italia, secondo il *dataset* SWIID, dell'indice di Gini al lordo e al netto dell'imposizione diretta e dell'effetto redistributivo risultante. Chiaramente i dati relativi ai due *dataset* danno indicazioni differenti perché considerano in modo diverso l'imposizione e l'unità di indagine (Individui o famiglie).

Figura 10.1 – L’effetto redistributivo in alcuni paesi secondo il dataset WID



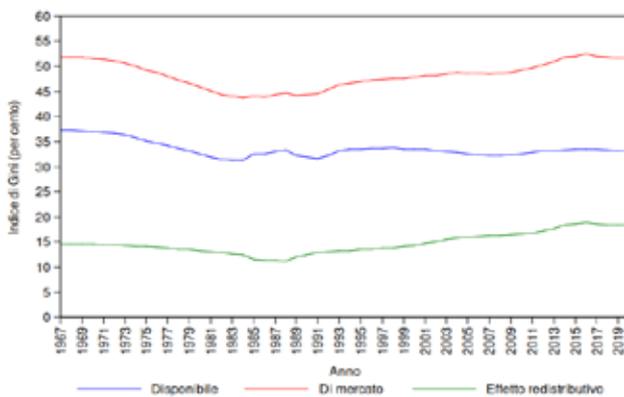
Fonte: Elaborazioni su dati WID (2022)

Figura 10.2 – L’effetto redistributivo in alcuni paesi secondo il dataset SWIID



Fonte: Elaborazioni su dati SWIID (2022)

Figura 10.3 – Diseguaglianza ed effetto redistributivo in Italia secondo il dataset SWIID



Fonte: Elaborazioni su dati SWIID (2021)

Secondo il *dataset* WID, la politica fiscale del Regno Unito presenta un effetto redistributivo molto elevato, mentre quello dell’Italia è il più basso, anche rispetto agli Stati Uniti. Svezia, Francia e Germania presentano invece valori e andamenti simili (per una valutazione del ruolo dell’efficienza della pubblica amministrazione sulla performance redistributiva si rinvia a Padovano *et al.* (2021).

11. L'EFFETTO REDISTRIBUTIVO IN ITALIA



Un recentissimo studio (Guzzardi *et al.*, 2022) presenta la distribuzione dei redditi complessivi, dei redditi netti e dell'effetto redistributivo in Italia nel periodo 2004-2015 (si veda anche Istat, 2020). L'analisi presenta un quadro inedito poiché stima le distribuzioni del reddito nazionale netto per mezzo della metodologia DINA (Distributional National Accounts), che si fonda sui dati di contabilità nazionale (Piketty *et al.*, 2018) corretti per l'evasione, integrando più *dataset* al fine di massimiz-

zare il set informativo complessivo e attribuendo tutti i tributi e tutti i trasferimenti (Guzzardi *et al.*, 2022). In questo lavoro, la disuguaglianza nel nostro paese risulta maggiore di quanto appaia dalle indagini classiche sulla disuguaglianza, così come già evidenziato nel capitolo 7. Considerando tutte le possibili fonti reddituali, gli autori evidenziano che, nella coda destra della distribuzione dei redditi, il reddito percepito non deriva prevalentemente da redditi da lavoro, ma

da altre tipologie di reddito, come i redditi finanziari, i canoni di locazione immobiliare, i redditi da lavoro autonomo e d'impresa, redditi che notoriamente sfuggono alla progressività dell'Irpef e sono soggetti ad aliquote sostitutive di più lieve entità. Come si è visto, all'aumento della quota di redditi percepiti dai più ricchi, la quota percepita dal primo 50% della popolazione si è ridotta. L'analisi mette in risalto anche una forte diversità nella distribuzione dei redditi per genere: sostanzialmente, al crescere del reddito, cala la quota di contribuenti di genere femminile.

Lo stesso studio analizza anche la progressività complessiva del sistema fiscale, valutando l'incidenza media, data dal rapporto tra tutti i tributi pagati e la somma di tutti i redditi. Ne risulta (si veda anche Baldini, Toso, 2009) che il sistema fiscale complessivo è solo lievemente progressivo (l'incidenza varia tra il 40 e il 50% al crescere del reddito), e lo è solamente per i primi 95 percentili della distribuzione dei redditi individuali. Per il top 5% della distribuzione, l'incidenza diminuisce fino a raggiungere quota 36% per il top 0,1% dei contribuenti. I motivi sono da ricercarsi nelle considerazioni che seguono. La pressione fiscale, circa il 43,5% del PIL nel 2021, è pari al peso, rispetto al prodotto interno lordo, di tre componenti: le imposte dirette, le imposte indirette e i contributi sociali.

Tralasciando l'esistenza di minimali e massimali contributivi, i contributi sociali sono sostanzialmente proporzionali rispetto al reddito, mentre l'Irpef, rispetto ai redditi che sottopone ad imposizione, è progressiva (Mongelli *et al.*, 2015; Di Caro, 2020).

Le imposte sul patrimonio immobiliare sono lievemente regressive rispetto al reddito, ovvero l'incidenza diminuisce col reddito (Pellegrino *et al.*, 2011), con l'attuale sistema catastale (Pellegrino, Turati, 2011). In Italia, circa tre famiglie su quattro sono proprietarie dell'immobile di residenza. Nei primi decimi della distribuzione del reddito la quota di famiglie proprietarie è circa la metà, mentre negli ultimi decimi sale a poco meno del 90% (Mongelli *et al.*, 2015). Il valore medio delle rendite catastali tende a crescere all'aumentare del reddito, ma non così tanto. Il peso della rendita catastale, e quindi anche della base imponibile IMU, è decrescente all'aumentare del reddito, così come la corrispondente imposta. Una

diversa distribuzione tra decili si osserva invece per le seconde abitazioni. Un terzo delle famiglie possiede almeno un immobile oltre l'abitazione di residenza. La quota di famiglie proprietarie tende a crescere all'aumentare del reddito, così come i corrispondenti valori reddituali. Anche in questo caso, valutando i redditi degli immobili rispetto al reddito complessivo, si ottiene comunque una dinamica decrescente, fatta eccezione per gli ultimi percentili della distribuzione dei redditi.

Le imposte indirette, invece, di cui l'Iva è la principale in termini di gettito, sono solo moderatamente progressive rispetto ai consumi delle famiglie (che potrebbero essere considerati una buona approssimazione del reddito permanente), mentre sono regressive se valutate rispetto al reddito, soprattutto nella parte iniziale e finale della distribuzione dei redditi (Cirillo *et al.*, 2021; Vergnat *et al.*, 2022).¹

Ne deriva che il sistema tributario nel suo complesso non può che essere solo lievemente progressivo. L'analisi di Guzzardi *et al.* (2022) conferma questi risultati, ma include un aspetto cui le precedenti analisi empiriche non avevano dato la giusta attenzione per la mancanza di dati attendibili: i più ricchi dal punto di vista reddituale hanno una composizione del reddito, data la struttura dell'attuale sistema tributario, che genera un'incidenza delle imposte più bassa di quella prevista nella parte iniziale della distribuzione (fatta chiaramente eccezione per i contribuenti incapienti). Da questa analisi si conclude che, dal punto di vista dell'equità, un aumento della progressività del sistema dovrebbe prioritariamente considerare incrementi sui redditi da capitale finanziario (compatibilmente con la loro quasi perfetta mobilità) e immobiliare e ridurre le imposte sul fattore lavoro.

1 L'incidenza dell'IVA sul reddito disponibile delle famiglie in Italia è pari al 13,8% per il primo decimo, ma scende all'8,7% sul secondo, per poi continuare a scendere solo lievemente fino al 6,1% per il nono decimo e circa il 4,8% per l'ultimo. Il divario complessivo di incidenza tra il primo e il secondo decimo (5,1 punti percentuali), che preoccupa di più dal punto di vista dell'equità, è imputabile solo per l'1% ai beni soggetti all'aliquota del 10% e per lo 0,2 per cento ai beni soggetti all'aliquota del 4% mentre la parte più consistente, il 3,8%, è dovuta ai beni soggetti all'aliquota ordinaria.



La stessa indicazione si ottiene se si considera l'efficienza: l'evidenza empirica sembra sostenere² che le imposte sul patrimonio e sui consumi incidono di meno sul tasso di crescita dell'economia nel lungo periodo, mentre le imposte sul reddito di imprese e famiglie incidono di più (Johansson *et al.*, 2008; Arnold *et al.*, 2011; Prammer, 2011). Di conseguenza, il cambiamento del *mix* dirette-indirette-patrimoniali potrebbe sostenere la crescita economica e aumentare la progressività complessiva del sistema. A favore di questo tipo di ricomposizione delle entrate si esprimono ormai da qualche anno le principali organizzazioni internazionali (European Commission, 2011; IMF, 2019; Ricotti, 2021).

Tirando le somme, si osserva che, mediamente, le famiglie italiane tendono ad essere *cash-poor* e *asset-rich*, come evidenza, ad esempio, il numero considerevole di pensionati che detengono una o più abitazioni nonostante percepiscano una pensione relativamente bassa. Anche nel caso di proprietari

2 L'evidenza empirica non è uniforme su questo tema; per esempio, Baiardi *et al.* (2018) ottengono risultati meno convincenti.

della sola prima abitazione possono essere frequenti i casi di *cash-poor*. Queste caratteristiche distributive frenano, dal punto di vista politico, l'incremento delle imposte sugli immobili e sulle attività finanziarie, anche al fine di evitare vincoli di liquidità per i contribuenti interessati. Nonostante questi vincoli, occorre comunque ripensare alla progressività dell'imposizione sul reddito-patrimonio e non solo sul reddito, come prevalentemente avviene oggi: un contribuente povero in termini di reddito potrebbe non esserlo considerando anche il suo patrimonio.

Un altro aspetto da considerare è il ruolo che l'imposta sulle successioni e donazioni³ debba assumere nel nostro ordinamento: in Italia ha un gettito irrisorio (circa 900 milioni di euro nel 2021) se confrontato con quello di altri paesi industrializzati (0,1% del PIL negli Stati Uniti; 0,2% nel Regno Unito, in Spagna, in Olanda e in Germania; 0,4% in Giappone; 0,6% in Francia; 0,7% in Belgio).

3 Per una analisi di questa imposta si rinvia a Figari *et al.* (2022).

12. LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE IN EUROPA

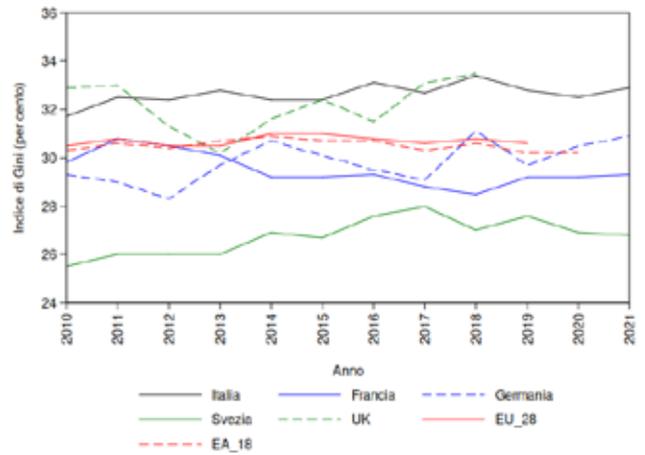


L'Eurostat rende disponibili le statistiche sul reddito disponibile equivalente basandosi sui dati EU-SILC. La Figura 12.1 evidenzia l'andamento dell'indice di Gini in alcuni paesi europei ed evidenzia altresì la media europea. La Tabella 12.1 riporta invece l'indice di Gini per tutti i paesi europei nell'ultimo decennio. Si vedano anche Lambert *et al.* (2011), Blanchet *et al.* (2020, 2021), Figari e Paulus (2013), Hammer *et al.* (2021), Menta *et al.* (2021) e Vergnat *et al.* (2022).

La media europea è pari a circa 30 nell'ultimo decennio, ma la variabilità territoriale è di un certo rilievo: il paese con la disuguaglianza minore è la Slovacchia (20,9 nel 2020) e il paese con la disuguaglianza maggiore è la Turchia (43,4 nel 2020). L'Italia si colloca nella parte medio bassa della classifica, con un indice di Gini pari a 32,9 nel 2021; il massimo del periodo si registra nel 2016 (33,1), ma complessivamente la disuguaglianza rimane stabile nel periodo. Tra i paesi più

importanti, l'Italia oggi è il paese con la disuguaglianza maggiore (assieme al Regno Unito, per il quale i dati sono disponibili solo fino al 2018), seguita da Germania, Francia e Svezia. L'unico paese che registra una disuguaglianza decrescente nel periodo è la Francia (30,8 nel 2011, 28,5 nel 2018 e 29,3 nel 2021).

Figura 12.1 – La disuguaglianza del reddito disponibile equivalente in Europa secondo l'Eurostat



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat (2022)



Tabella 12.1 – L'indice di Gini del reddito disponibile equivalente in tutti i paesi europei

Paese	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Albania								36,8	35,4	34,3	33,2	
Austria	28,3	27,4	27,6	27,0	27,6	27,2	27,2	27,9	26,8	27,5	27,0	26,7
Belgio	26,6	26,3	26,5	25,9	25,9	26,2	26,3	26,1	25,7	25,1	25,4	23,9
Bulgaria	33,2	35,0	33,6	35,4	35,4	37,0	37,7	40,2	39,6	40,8	40,0	39,7
Svizzera	29,6	29,7	28,8	28,5	29,5	29,6	29,4	30,1	29,7	30,6	31,2	
Cipro	30,1	29,2	31,0	32,4	34,8	33,6	32,1	30,8	29,1	31,1	29,3	29,4
Repubblica Ceca	24,9	25,2	24,9	24,6	25,1	25,0	25,1	24,5	24,0	24,0	24,2	24,8
Germania	29,3	29,0	28,3	29,7	30,7	30,1	29,5	29,1	31,1	29,7	30,5	30,9
Danimarca	26,9	26,6	26,5	26,8	27,7	27,4	27,7	27,6	27,8	27,5	27,3	27,0
Estonia	31,3	31,9	32,5	32,9	35,6	34,8	32,7	31,6	30,6	30,5	30,5	30,6
Grecia	32,9	33,5	34,3	34,4	34,5	34,2	34,3	33,4	32,3	31,0	31,4	32,4
Spagna	33,5	34,0	34,2	33,7	34,7	34,6	34,5	34,1	33,2	33,0	32,1	33,0
Finlandia	25,4	25,8	25,9	25,4	25,6	25,2	25,4	25,3	25,9	26,2	26,5	25,7
Francia	29,8	30,8	30,5	30,1	29,2	29,2	29,3	28,8	28,5	29,2	29,2	29,3
Croazia	31,6	31,2	30,9	30,9	30,2	30,4	29,8	29,9	29,7	29,2	28,3	29,2
Ungheria	24,1	26,9	27,2	28,3	28,6	28,2	28,2	28,1	28,7	28,0	28,0	27,7
Irlanda	30,7	29,8	30,4	30,7	31,0	29,7	29,6	30,6	28,9	28,3	28,3	26,9
Islanda	25,7	23,6	24,0	24,0	22,7	24,7	24,1	25,2	23,2			
Italia	31,7	32,5	32,4	32,8	32,4	32,4	33,1	32,7	33,4	32,8	32,5	32,9
Lituania	37,0	33,0	32,0	34,6	35,0	37,9	37,0	37,6	36,9	35,4	35,1	35,4
Lussemburgo	27,9	27,2	28,0	30,4	28,7	28,5	29,6	29,2	31,3	32,3	31,2	29,6
Lettonia	35,9	35,1	35,7	35,2	35,5	35,4	34,5	34,5	35,6	35,2	34,5	35,7
Montenegro				38,5	36,5	36,5	36,5	36,7	34,7	34,1	32,9	
Macedonia			38,8	37,0	35,2	33,7	33,6	32,4	31,9	30,7	31,4	
Malta	28,6	27,2	27,1	28,0	27,7	28,1	28,6	28,2	28,7	28,0	30,3	31,2
Olanda	25,5	25,8	25,4	25,1	26,2	26,7	26,9	27,1	27,4	26,8	28,2	26,4
Norvegia	23,6	22,9	22,5	22,7	23,5	23,9	25,0	26,1	24,8	25,4	25,3	
Polonia	31,1	31,1	30,9	30,7	30,8	30,6	29,8	29,2	27,8	28,5	27,2	26,8
Portogallo	33,7	34,2	34,5	34,2	34,5	34,0	33,9	33,5	32,1	31,9	31,2	33,0
Romania	33,5	33,5	34,0	34,6	35,0	37,4	34,7	33,1	35,1	34,8	33,8	34,3
Serbia				38,0	38,3	40,0	39,8	37,8	35,6	33,3	33,3	
Svezia	25,5	26,0	26,0	26,0	26,9	26,7	27,6	28,0	27,0	27,6	26,9	26,8
Slovenia	23,8	23,8	23,7	24,4	25,0	24,5	24,4	23,7	23,4	23,9	23,5	23,0
Slovacchia	25,9	25,7	25,3	24,2	26,1	23,7	24,3	23,2	20,9	22,8	20,9	
Turchia	43,5	43,3	42,8	42,1	41,2	41,9	42,6	43,0	43,0	41,7	43,4	
UK	32,9	33,0	31,3	30,2	31,6	32,4	31,5	33,1	33,5			
EU 27 (2007)	30,5	30,8	30,5	30,5	31,0	31,0	30,8	30,6	30,8	30,6		
EU 27 (2020)	30,2	30,5	30,4	30,6	30,9	30,8	30,6	30,3	30,4	30,2	30,0	30,1
EU 28	30,5	30,8	30,5	30,5	31,0	31,0	30,8	30,6	30,8	30,6		
EA 18	30,3	30,6	30,4	30,7	30,9	30,7	30,7	30,3	30,6	30,2	30,2	
EA 19	30,3	30,6	30,5	30,7	31,0	30,7	30,7	30,4	30,6	30,2	30,3	30,5

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat (2022)

13. LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE IN ITALIA (ISTAT)



La Figura 13.1 evidenzia l'andamento del reddito disponibile equivalente in Italia secondo le più importanti fonti di dati, ovvero la Banca d'Italia (serie storica), il dataset SWIID, l'Eurostat e l'Istat. Quest'ultimo propone questo indicatore includendo ed escludendo gli affitti dal computo.

In particolare, la disuguaglianza è diminuita in modo consistente dalla fine degli anni '60, quando assumeva un valore di circa 0,37. Nell'ultimo decennio ha

assunto valori altalenanti, in lieve crescita (0,32-0,33 nel 2010 e 0,33 negli ultimi anni).

Più nello specifico, la Figura 13.2 propone le stime dell'Istat, con e senza gli affitti imputati. Gli affitti imputati, considerati nel calcolo di prodotto interno lordo, valgono in Italia nel 2021 circa 156,9 miliardi di euro, di cui circa due terzi imputabili alle abitazioni di residenza delle famiglie. Di fatto, l'affitto imputato è il valore del canone di locazione che potrebbe essere percepito

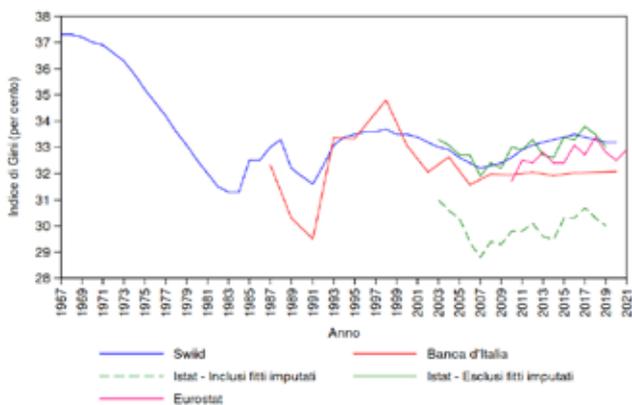
nel caso in cui la famiglia cedesse effettivamente in locazione l'abitazione di proprietà; essendo un auto-consumo, deve essere considerato nel prodotto interno lordo e deve anche essere considerato per determinare in modo più appropriato la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi delle famiglie (Canberra Group, 2001; Pellegrino *et al.*, 2011; List, 2022).

L'indice di Gini del reddito disponibile equivalente familiare è nel 2019 (ultimo anno per il quale è fornita la rilevazione) pari a 0,33 se si escludono gli affitti imputati, mentre è pari a 0,30 se li si includono. L'andamento dei due indici è il medesimo nel periodo con-

siderato, dove si osserva una lievissima riduzione della disuguaglianza dal 2003 fino alla fine della decade e, successivamente, un suo aumento, anche se altalenante. L'indice di Gini è poi pari a 33,8 senza gli affitti imputati e 30,7 considerandoli nel 2017, anno in cui ha raggiunto il massimo, mentre risulta lievemente in diminuzione nel 2018 e nel 2019. Si veda anche Baldini (2018), Istat (2022c) e, per una analisi su questi temi anche Jappelli e Pistaferri (2010).

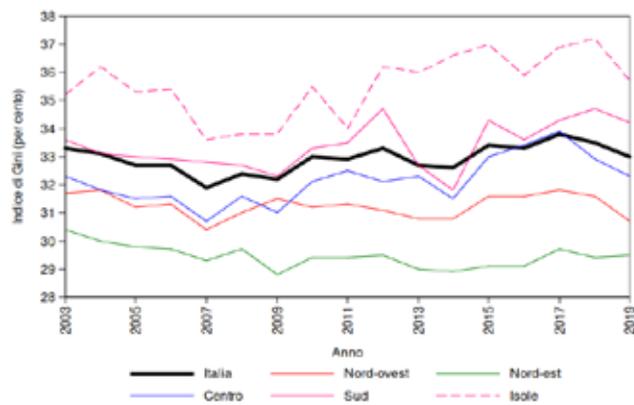
Le Figure 13.3 e 13.4 offrono le stesse statistiche per aree territoriali sempre nel periodo 2003-2019. Considerando l'indice inclusi gli affitti imputati (Figura 13.4),

Figura 13.1 – L'indice di Gini del reddito disponibile equivalente in Italia secondo varie fonti



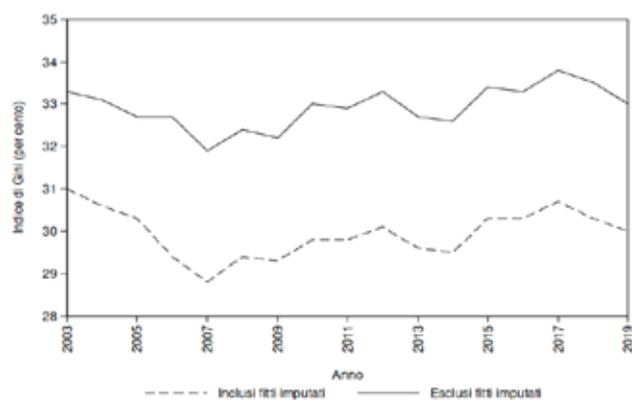
Fonte: Elaborazioni su dati SWIID (2022), Banca d'Italia (2022), Eurostat (2022), Istat (2022)

Figura 13.3 – L'indice di Gini del reddito disponibile esclusi i fitti imputati per macroaree in Italia secondo l'Istat



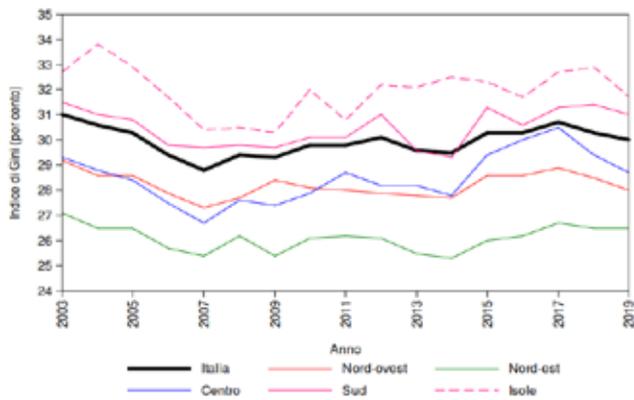
Fonte: Elaborazioni su dati Istat (2022)

Figura 13.2 – L'indice di Gini del reddito disponibile in Italia secondo l'Istat con e senza i fitti imputati

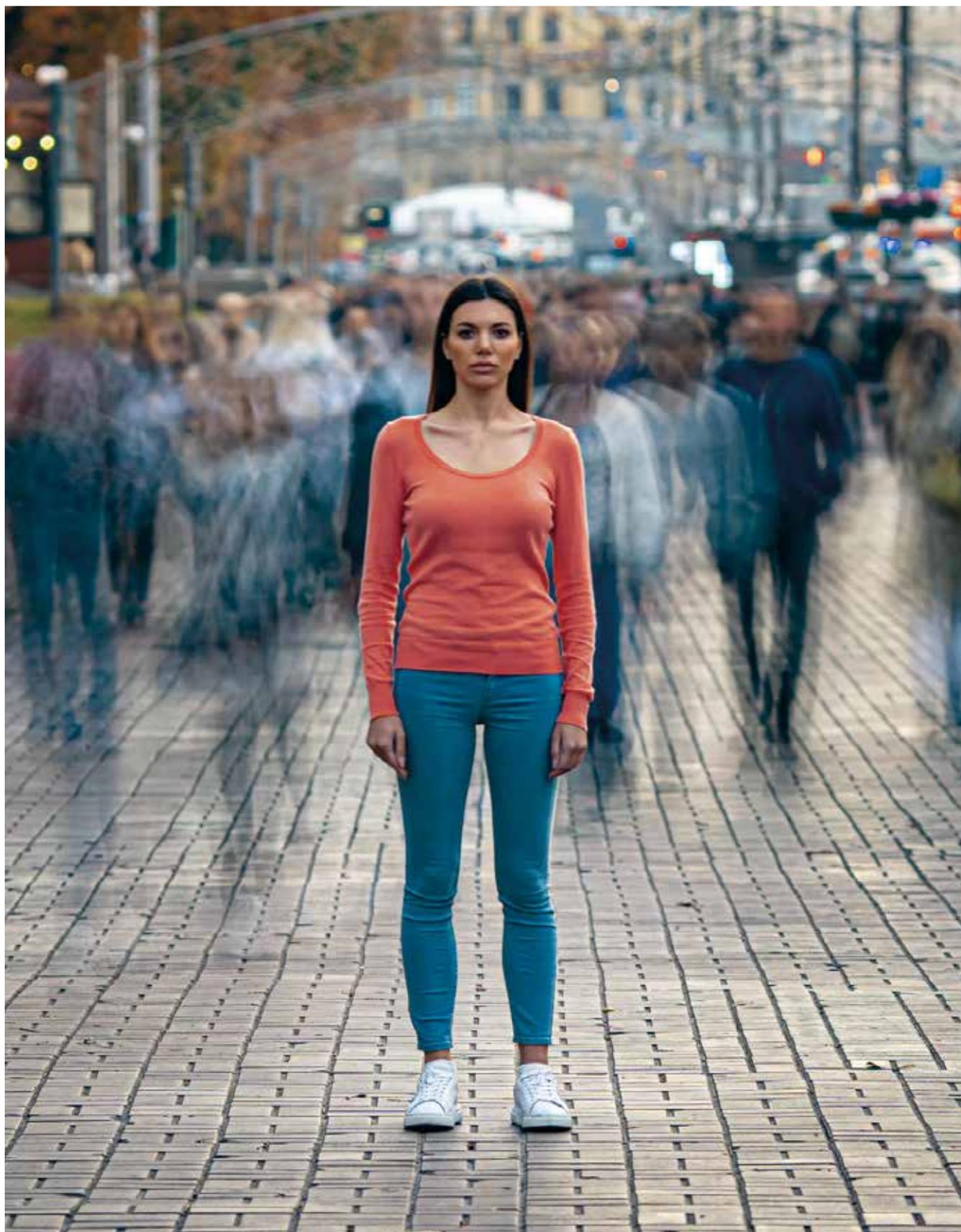


Fonte: Elaborazioni su dati Istat (2022)

Figura 13.4 – L'indice di Gini del reddito disponibile inclusi i fitti imputati per macroaree in Italia secondo l'Istat



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (2022)



la disuguaglianza risulta maggiore nelle Isole (31,7) e al Sud (31) e minore nel Nord Est (26,5), mentre è pari a 28 nel Nord Ovest e a 28,7 al Centro.

La Tabella 13.1 riporta infine, per il 2019, la disuguaglianza in ogni singola regione. La regione meno diseguale è la Valle d'Aosta, dove l'indice di Gini inclusi gli affitti imputati è pari a 23,7, seguita dalla Provincia

autonoma di Trento (24,8) e dalle Marche. Le regioni più diseguali risultano invece la Campania (32,9), seguita dalla Calabria (32,7) e dalla Sicilia e il Molise (31,7).

Per concludere, in appendice si riportano numerosi grafici che descrivono invece l'andamento del reddito medio con e senza affitti imputati e per i redditi nominali e rivalutati al 2019 nel periodo 2003-2019.

Tabella 13.1 – L'indice di Gini del reddito disponibile nel 2019 inclusi i fitti imputati nelle regioni italiane secondo l'Istat

Regione o zona	Inclusi fitti imputati	Esclusi fitti imputati	Regione o zona	Inclusi fitti imputati	Esclusi fitti imputati
<i>Italia</i>	0,30	0,33	Umbria	0,26	0,29
<i>Nord-ovest</i>	0,28	0,31	Marche	0,26	0,28
Piemonte	0,28	0,31	Lazio	0,31	0,35
Valle d'Aosta	0,24	0,27	<i>Sud</i>	0,31	0,34
Liguria	0,28	0,31	Abruzzo	0,28	0,31
Lombardia	0,28	0,31	Molise	0,32	0,35
<i>Nord-est</i>	0,27	0,30	Campania	0,33	0,36
Bolzano	0,29	0,32	Puglia	0,28	0,32
Trento	0,25	0,28	Basilicata	0,29	0,33
Veneto	0,26	0,29	Calabria	0,33	0,36
Friuli-Venezia Giulia	0,28	0,31	<i>Isole</i>	0,32	0,36
Emilia-Romagna	0,26	0,29	Sicilia	0,32	0,36
<i>Centro</i>	0,29	0,32	Sardegna	0,31	0,34
Toscana	0,27	0,31			

Fonte: Elaborazioni su dati Istat (2022)

14. LA DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE IN ITALIA (BDI)



L'ultima indagine della Banca d'Italia pubblicata nel 2022 con dati relativi all'anno 2020 presenta innovazioni metodologiche di rilievo rispetto alle indagini precedenti. Le innovazioni introdotte sono volte, in particolare, a tener maggiormente in considerazione il livello di indebitamento delle famiglie italiane e la presenza di redditi elevati (Banca d'Italia, 2022), al fine di rendere maggiormente rappresentativi i valori aggregati dell'indagine rispetto ai dati di contabilità nazio-

nale. Il nuovo disegno campionario presenta quindi valori delle principali grandezze economiche e dei principali indici redistributivi più elevati e non confrontabili con quelli osservati nelle edizioni precedenti.

In questo capitolo sono rappresentati i principali risultati¹ che completano il quadro delle risultanze già commentate in precedenza. Come noto, l'Indagine

¹ Si veda anche OCPI (2022).

rileva i redditi netti, mentre per una valutazione della distribuzione dei redditi prima dell'intervento pubblico sono necessari modelli di microsimulazione ad hoc.

Secondo la nuova versione dell'indagine, l'indice di Gini della distribuzione dei redditi netti nominali (sostituendo con zero i valori negativi) è pari a 42,6, mentre è pari a 38,3 se consideriamo i redditi resi equivalenti utilizzando la scala di equivalenza data dalla radice quadrata del numero di componenti delle famiglie.

L'indagine consente di analizzare le componenti del reddito netto. In particolare, facciamo riferimento ai redditi da lavoro, ai redditi da pensione e agli altri trasferimenti pubblici, ai redditi da lavoro autonomo e d'impresa, ai redditi da fabbricati effettivi, agli affitti imputati, ai redditi derivanti da attività finanziarie possedute e alle perdite finanziarie.

Suddividiamo la distribuzione delle famiglie in dieci gruppi di uguale numerosità, e valutiamo la composizione dei redditi netti equivalenti (la scala utilizzata è la radice quadrata del numero dei componenti). La Tabella 14.1 riassume i risultati, riportando anche il valore monetario nominale dei redditi che ricadono in ciascun decimo.

Come si osserva, il primo decimo delle famiglie, il 10% più povero, percepisce appena il 2,2% del reddito netto equivalente complessivo (poco più di 22 miliardi di euro nominali), il secondo decimo percepisce il 4,1% e così via, fino ad arrivare al nono decimo, che percepisce il 14,2%, e all'ultimo, che percepisce il 31,0% del reddito totale (pari a 323,9 miliardi di euro). Il reddito netto nominale complessivo che risulta dall'indagine è pari a poco meno di mille miliardi di euro, molto vicino ai valori di contabilità nazionale.

Più nello specifico, la Tabella 14.2 presenta la composizione del reddito netto equivalente per ogni ventesimo di famiglie. La prima colonna riporta la composizione del reddito, come già descritto, mentre le altre colonne mostrano, per ogni ventesimo, la composizione del reddito suddividendolo in reddito da lavoro, pensioni e altri trasferimenti, redditi di impresa, canoni di locazione effettivi, affitti imputati, redditi da attività finanziarie e passività finanziarie.

Come già evidenziato nel capitolo 2, la quota di reddito da lavoro in ciascun ventesimo tende a crescere al crescere del reddito, anche se non sempre, come avviene tra il quarto e l'ottavo ventesimo, ma rappresenta una quota decrescente ai livelli più alti di reddito. La quota di redditi da pensione e trasferimenti, invece, è decisamente decrescente al crescere del reddito: essa rappresenta la metà del reddito nel primo ventesimo e circa il 10% nell'ultimo. Fatta eccezione per i primi ventisimi, la quota di reddito derivante dal reddito di impresa è costante, ma sale rapidamente per gli ultimi ventisimi (45,4% per l'ultimo). Un andamento analogo si osserva per i canoni di locazione: rappresentano una quota molto bassa di reddito per tutti i ventisimi, fatta eccezione per gli ultimi, dove la quota sale rapidamente, anche se assume valori più bassi rispetto alle altre fonti di reddito. Gli affitti imputati rappresentano invece una quota elevata di reddito per il primo ventesimo, poi si stabilizzano attorno al 20% per poi diminuire in modo più marcato per l'ultimo ventesimo (motivo per cui la loro inclusione determina una riduzione della disuguaglianza). I redditi da attività finanziarie rappresentano una quota molto bassa dei redditi in ogni ventesimo, e questo potrebbe dipendere dalla sottostima di questi redditi nelle indagini campionarie: risultano essere più elevate per i primi e gli ultimi ventisimi, mentre negli altri assumono un andamento lievemente crescente.

Tabella 14.1 – La composizione del reddito netto equivalente per decimi di famiglie

Decimi di famiglie equivalenti	Composizione del reddito familiare equivalente (%)	Valore monetario dei redditi (miliardi di euro)
1	2,2	22,4
2	4,1	40,2
3	5,2	50,0
4	6,3	57,6
5	7,4	69,6
6	8,3	81,1
7	9,8	93,7
8	11,5	111,6
9	14,2	144,1
10	31,0	323,9
Totale	100,0	994,1

Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia (2022)



Tabella 14.2 – La scomposizione del reddito netto equivalente per ventesimi di famiglie

Ventile	Quota di reddito netto equivalente	Lavoro dipendente	Pensioni e trasferimenti	Reddito d'impresa	Affitti effettivi	Affitti imputati	Redditi da attività finanziarie	Passività finanziarie	Totale
1	0,7	17,3	50,6	-10,3	0,0	42,2	0,8	0,6	100,0
2	1,5	26,0	44,2	9,7	0,0	20,2	0,1	0,2	100,0
3	1,9	33,1	39,4	6,8	0,2	20,8	0,2	0,5	100,0
4	2,2	28,4	46,1	5,1	0,2	20,8	0,1	0,6	100,0
5	2,5	28,5	42,3	6,5	0,3	22,5	0,2	0,2	100,0
6	2,7	30,5	41,0	6,7	0,3	22,0	0,2	0,7	100,0
7	3,0	26,5	44,3	8,0	0,1	21,1	0,2	0,2	100,0
8	3,3	25,7	43,3	6,7	0,7	24,0	0,3	0,8	100,0
9	3,5	30,4	41,5	7,8	0,3	20,5	0,4	0,8	100,0
10	3,9	35,9	36,9	5,6	0,3	21,9	0,3	1,0	100,0
11	4,0	34,3	35,5	7,8	0,2	22,8	0,4	0,9	100,0
12	4,3	35,4	34,9	7,9	0,8	21,0	0,5	0,5	100,0
13	4,7	41,2	30,6	7,8	0,6	20,3	0,3	0,7	100,0
14	5,1	41,2	31,9	7,8	0,3	19,3	0,4	0,7	100,0
15	5,5	36,2	28,0	13,4	1,5	21,6	0,6	1,2	100,0
16	6,0	36,0	32,5	10,0	0,9	20,9	0,6	0,9	100,0
17	6,6	39,4	28,8	10,2	1,9	19,8	0,6	0,6	100,0
18	7,6	37,1	23,0	19,1	2,4	18,5	0,6	0,7	100,0
19	9,8	30,4	18,7	27,8	3,3	19,6	1,1	1,0	100,0
20	21,1	22,1	10,8	45,4	4,2	16,2	2,0	0,6	100,0
Totale	100,0	-	-	-	-	-	-	-	-

Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia (2022)

15. LA DISUGUAGLIANZA DELLA RICCHEZZA IN ITALIA



La Banca d'Italia e l'Istat (2022) propongono una stima della ricchezza complessiva di tutti i settori istituzionali in Italia. L'ultima edizione considera una sintesi dei dati tra il 2005 e il 2020. Soffermandoci sul patrimonio delle famiglie italiane, risulta che la ricchezza netta ammonta oggi a 10 mila miliardi di euro (era 8,4 mila miliardi nel 2005), 8,7 volte il reddito delle famiglie (pari nel 2021 a 1.152 miliardi): l'Italia è uno dei paesi al mondo con il più alto rapporto tra ricchezza e reddito.

La ricchezza dovuta al valore delle attività non finanziarie è pari, sempre nel 2020, a 6,2 mila miliardi di euro, di cui 5,2 mila miliardi dovuta alle abitazioni; le attività finanziarie complessive ammontano a 4,8 mila miliardi di euro, mentre le passività a 967 miliardi.¹

¹ Per quanto riguarda la Pubblica Amministrazione, la pubblicazione evidenzia una ricchezza netta negativa per 1.473 miliardi di euro, pari all'89,1% del Pil. Essa è divisibile in 1.047 miliardi di attività reali, 612 miliardi di attività

La pubblicazione evidenzia anche alcune statistiche relative ad altri paesi, in particolare quelle relative a Canada, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e USA. Rispetto al reddito disponibile lordo, la ricchezza netta complessiva delle famiglie è pari a 8,7 volte, tra le più alte rispetto a quella registrate negli altri paesi considerati (8,1 in Canada, 8,6 in Francia, 6,8 in Germania, 7,7 in Regno Unito, 9,1 in Spagna e 7,5 negli USA). Rispetto invece ai valori pro-capite, la ricchezza netta complessiva in Italia è tra le più basse (168 mila euro in Italia, 211 in Canada, 196 in Francia, 176 in Germania, 192 in Regno Unito, 151 in Spagna e 342 negli USA).

La pubblicazione dell'Istat e della Banca d'Italia non presenta statistiche sulla distribuzione della ricchezza complessiva, ma solo il valore aggregato. Per descrivere la dinamica sia della disuguaglianza della ricchezza netta, sia della distribuzione per decimi di famiglie, è possibile fare nuovamente riferimento al dataset WID.

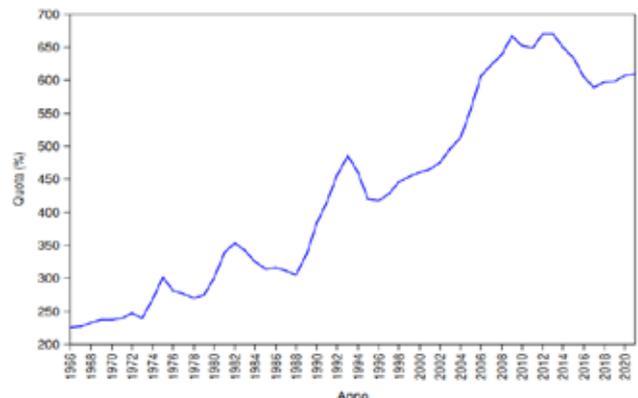
In particolare, è evidente anche secondo questo dataset, la forte crescita, in particolare in Italia, del rapporto tra il valore del patrimonio rispetto al reddito delle famiglie (Figura 15.1)². Il rapporto è fortemente cresciuto tra il 1966 (primo anno in cui sono disponibili i dati), quando era il 225,7%, e oggi, anche se in modo altalenante in alcuni periodi: ha raggiunto il massimo (670,7%) nel biennio 2012-2013; poi è diminuito fino a quota 589% nel 2017, per poi risalire a quota 609,7% nel 2021.

Le figure che seguono riportano le principali statistiche. In particolare, la Figura 15.2 presenta la quota di ricchezza netta posseduta dal primo 50% degli individui, dall'ultimo 10%, 1% e 0,1%, nonché il 40% mediano. Dal 1995 ad oggi si sono verificati sostanziali cambiamenti: il 50% più povero ha visto ridursi la quota di patrimonio dal 10,2% al 2,5%, mentre lo 0,1% più ricco ha visto aumentare considerevolmente la sua quota dal 5,5% del 1995 all'attuale 9,2%. L'aumento è avvenuto considerando sia il 10% sia l'1% più ricco, da 44,7 a 56,2 e da 16,4 a 22,1%, rispettivamente.

finanziarie e 3.133 miliardi di passività finanziarie, di cui il debito pubblico è la voce più rilevante.

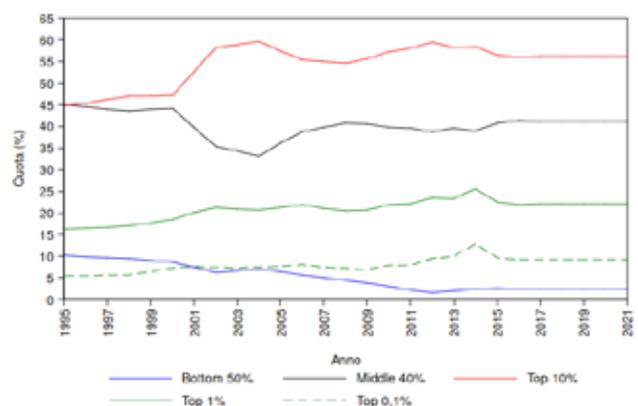
- La quota risulta più bassa di quella indicata dalla pubblicazione dell'Istat e di banca d'Italia perché si è presa in considerazione il patrimonio nazionale, dato dalla somma della ricchezza privata e pubblica.

Figura 15.1 – Il valore del patrimonio rispetto ai redditi in Italia dal 1966



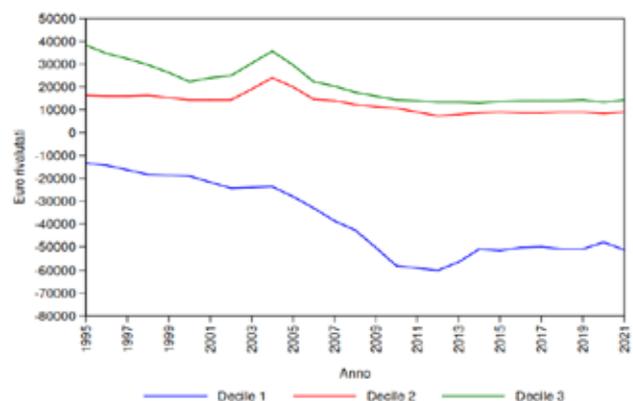
Fonte: Elaborazioni su dati WID (2022)

Figura 15.2 – La quota della ricchezza netta posseduta dal 50% più povero, dal 10% più ricco e dall'1% più ricco in Italia



Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 15.3 – La ricchezza netta media in Italia nei decimi 1, 2 e 3



Fonte: Elaborazioni su dati WID

La parte mediana della distribuzione ha visto invece prima scendere e poi risalire la sua quota: 45,1% nel 1995 all'attuale 41,3%.

Le Figure 15.3, 15.4, 15.5 e 15.6 mostrano invece come si è evoluto nel tempo il valore della ricchezza media per decimi di individui. Nello specifico, a fronte di una sostanziale stabilità per il secondo e il terzo decimo, il primo decimo, che peraltro presenta valori negativi, ha visto amplificarsi l'indebitamento. I decimi rimanenti vedono invece un andamento altalenante, in crescita per i decimi più elevati, in particolare per l'ultimo decimo.

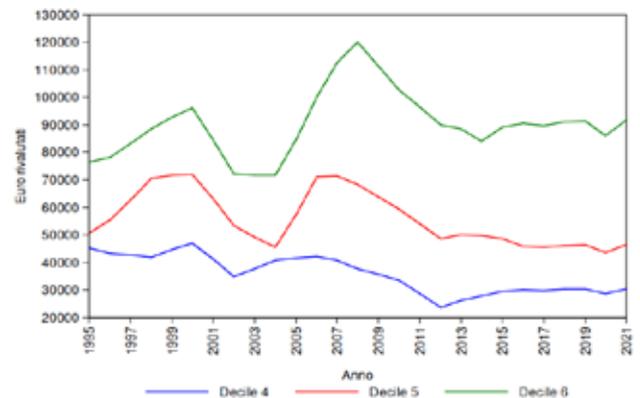
Alcuni recenti articoli hanno focalizzato l'attenzione sulla disuguaglianza della ricchezza in Italia (Acciari, Morelli, 2021; Acciari *et al.*, 2021; Acciari *et al.*, 2022), in particolare analizzando i dati derivanti dai registri dell'imposta di successione nel periodo 1995-2016. Tali dati forniscono informazioni sui lasciti ereditari di circa il 50-60% dei deceduti ogni anno, dato che non tutti gli eredi sono obbligati a presentare la dichiarazione di successione.

Gli autori verificano che negli ultimi anni la parte di popolazione più ricca di patrimonio ha una composizione della ricchezza diversa dalla parte restante della distribuzione. In particolare, la stragrande maggioranza (circa il 90%) della ricchezza posseduta dallo 0,01% più ricco delle famiglie è costituita da attività finanziarie e attività imprenditoriali, quota che scende a circa il 60% per il top 0,1% e a meno del 40% per il top 1%; la parte rimanente della distribuzione, ovvero il 90-95% più povero, ha invece una quota compresa tra il 20 e il 25%.

La quota di ricchezza immobiliare rappresenta meno del 20% per il primo 50% delle famiglie, il 60% per il 40% mediano della distribuzione e il 70% per il 10% più ricco; nell'ultimo decimo però si osservano quote decrescenti nella composizione della ricchezza immobiliare, pochi punti percentuali per lo 0,01% più ricco della distribuzione. Per il 50% più ricco, invece, la quota di debiti e di depositi sui conti correnti è molto bassa, mentre rappresenta la quota maggioritaria per il primo 50% della distribuzione.

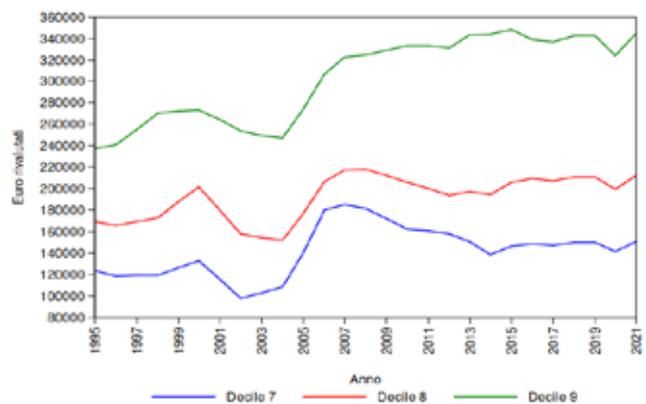
Un approfondimento specifico può essere focalizzato sugli immobili posseduti dalle famiglie italiane.

Figura 15.4 – La ricchezza netta media in Italia nei decimi 4, 5 e 6



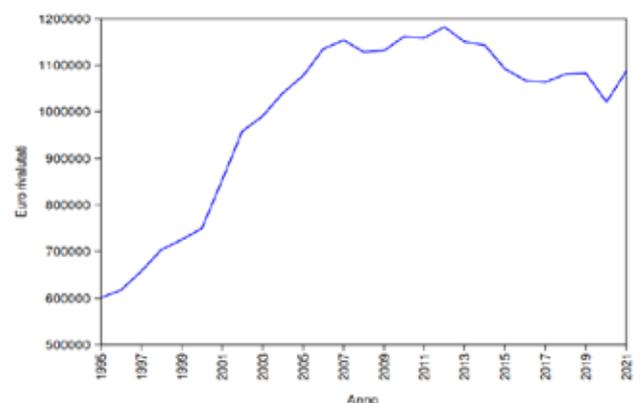
Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 15.5 – La ricchezza netta media in Italia nei decimi 7, 8 e 9

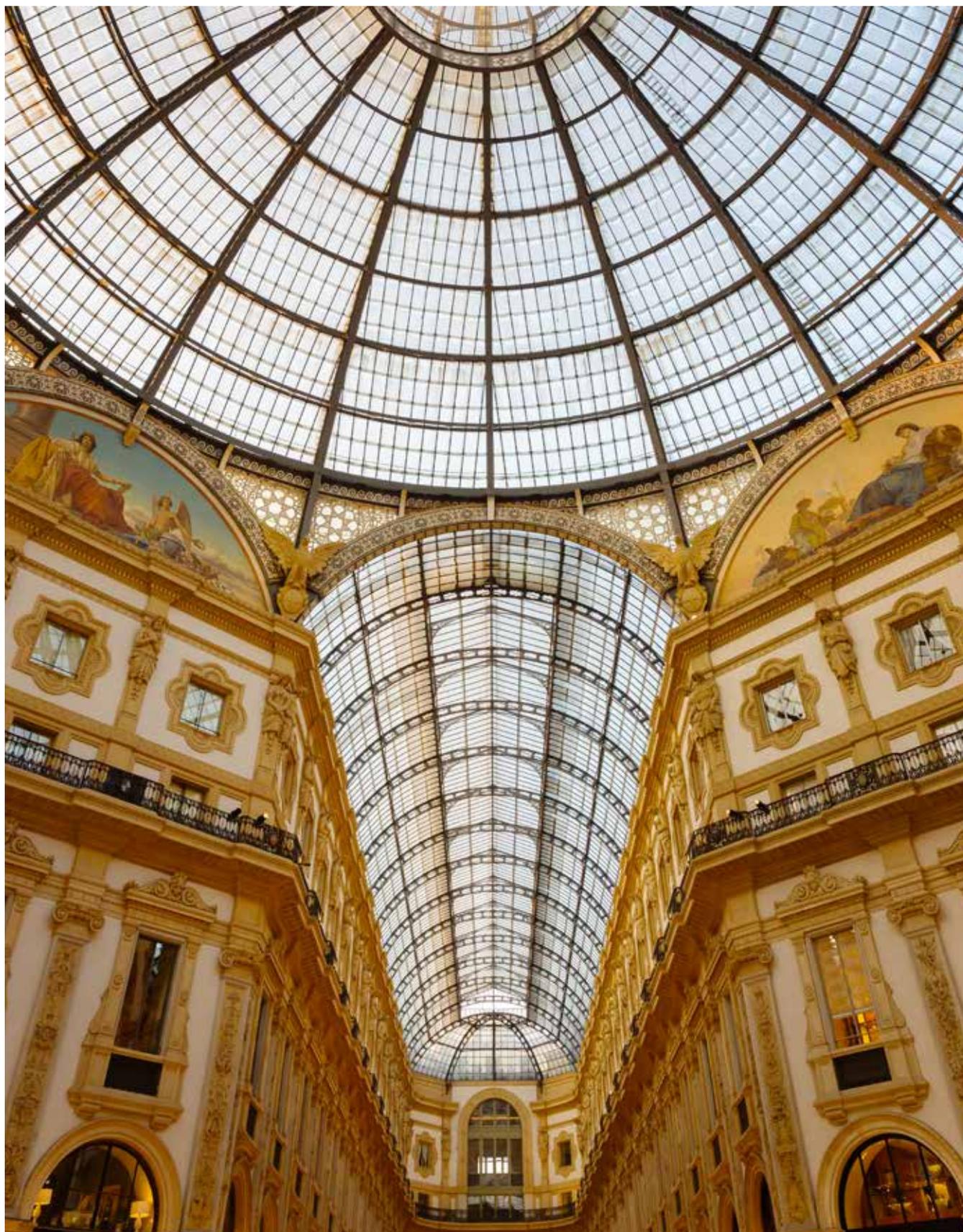


Fonte: Elaborazioni su dati WID

Figura 15.6 – La ricchezza netta media in Italia nell'ultimo decimo



Fonte: Elaborazioni su dati WID (2022)



Da alcuni anni il Dipartimento delle Finanze (MEF, 2019) rende disponibili statistiche che incrociano le dichiarazioni fiscali coi dati catastali. Lo stock immobiliare complessivo (nel 2016, ultimo anno di cui sono state rese pubbliche le statistiche) è pari a 57,1 milioni di immobili, di cui 19,5 milioni sono le abitazioni principali delle famiglie, a cui si aggiungono 13,3 milioni di pertinenze delle abitazioni principali. Gli immobili a disposizione e gli immobili locati sono 6,2 e 6 milioni, rispettivamente. Chiudono il quadro circa 8,1 milioni di immobili destinati ad altri utilizzi, 1,2 ceduti a titolo gratuito ad altre famiglie. Vi sono poi 2,1 milioni di immobili presenti in catasto ma non dichiarati dai contribuenti e 600 mila immobili per i quali non è stato possibile ricostruire la destinazione. Gli immobili del gruppo catastale A esclusi gli A/10 (gli uffici) rappresentano un po' più della metà degli immobili di proprietà delle famiglie, 32,2 milioni, di cui, come detto, 19,5 milioni sono le abitazioni di residenza e 3,4 milioni gli immobili locati regolarmente. A causa della sottovalutazione delle rendite catastali rispetto agli affitti imputati (in media le prime rappresentano circa il 10% dei secondi) e dei corrispondenti valori catastali rispetto ai valori di mercato (in media la base imponibile IMU è, a seguito della revisione dei valori avvenuta nel 2011, la metà dei valori di mercato), le rendite catastali complessive hanno un valore molto basso, 22,6 miliardi di euro, di cui 10,7 miliardi relativi alle abitazioni di residenza (le rendite degli immobili posseduti da persone non fisiche ammontano a 14,2 miliardi di euro, a fronte di 7,3 milioni di immobili posseduti).

Considerando la distribuzione dei redditi complessivi Irpef (Tabella 15.1), risulta che il 46,8% dei contribuenti con redditi fino a 10 mila euro è proprietario di almeno un immobile di qualsiasi tipo, e la quota sale col reddito: sono il 64,1% i proprietari tra le persone con reddito tra 10 e 26 mila, l'81,4% di quelli con reddito compreso tra 26 e 55 mila, l'87,8% per quelli con reddito tra 55 e 75 mila e il 90,4% per quelli con reddito sopra 75 mila euro lordi annui. Considerando tutti i contribuenti, circa due terzi dei contribuenti dichiarano la proprietà di almeno un immobile (o parte di esso).

Il valore patrimoniale dichiarato sale col reddito. Considerando i valori di mercato, esso è pari a 190 mila euro in media per tutti i contribuenti: è pari a 150 mila euro per i contribuenti con reddito Irpef fino a 10 mila euro e a 526 mila euro per i contribuenti che dichiarano più di 75 mila euro lordi all'anno.

Come è noto, i valori oggetto di base imponibile ai fini Imu sono fortemente sottostimati rispetto ai corrispondenti valori di mercato, in media nazionale del 50%. Il dato aggregato ha però una forte variabilità sul territorio. La Tabella 15.2 presenta il valore di mercato medio e il relativo rapporto con la corrispondente base imponibile Imu per regione, suddividendo i valori tra abitazioni principali e altre tipologie di immobili.

Il rapporto tra valore di mercato e base Imu più piccolo, per quanto riguarda le abitazioni principali, si registra in Molise (1,5), mentre il valore più grande (3,2) si osserva in Trentino-Alto Adige. Simili andamenti si registrano anche considerando il medesimo rapporto per le altre tipologie di immobili.

Tabella 15.1 – Distribuzione dei contribuenti Irpef proprietari di immobili

Reddito complessivo (euro)	Milioni di contribuenti	Milioni di contribuenti con reddito da immobili	Quota (%)	Base IMU (migliaia di euro)	Valore di mercato (migliaia di euro)
Fino a 10.000	12,80	5,99	46,8	80,2	150,5
Da 10.000 a 26.000	18,06	11,57	64,1	85,4	159,5
Da 26.000 a 55.000	8,31	6,76	81,4	117,6	221,2
Da 55.000 a 75.000	0,83	0,73	87,8	182,1	352,2
Oltre 75.000	0,87	0,79	90,4	262,5	525,97
Totale	40,87	25,84	63,2	100,82	190,4

Fonte: MEF (2019)

Tabella 15.2 – La base imponibile Imu e i valori di mercato

Regione	Abitazioni di residenza		Altre abitazioni	
	Valore di mercato	Valore di mercato / Base IMU	Valore di mercato	Valore di mercato / Base IMU
Valle d'Aosta	283,1	2,2	168,6	2,2
Lombardia	177,2	2,1	141,7	2,1
Liguria	262,8	2,0	171,2	2,1
Piemonte	167,5	1,7	124,7	1,9
Trentino Alto Adige	338,9	3,2	251,7	3,3
Veneto	184,0	2,0	138,4	2,1
Friuli Venezia Giulia	148,0	1,6	110,0	1,7
Emilia Romagna	191,0	1,9	145,0	2,0
Toscana	231,6	2,2	163,7	2,2
Umbria	150,7	1,8	99,8	1,8
Marche	163,7	2,2	108,9	2,2
Lazio	251,1	1,9	157,8	1,9
Abruzzo	142,2	1,7	87,3	1,7
Molise	111,9	1,5	59,1	1,6
Campania	198,5	2,2	128,8	2,2
Puglia	136,7	1,7	84,7	1,7
Basilicata	106,3	1,9	53,3	1,9
Calabria	114,6	1,9	61,7	2,0
Sicilia	138,8	2,0	84,3	2,0
Sardegna	161,5	2,1	96,6	2,2
Totale	185,1	2,0	127,6	2,0

Note: Valori medi in migliaia di euro.

Fonte: MEF (2019)

16. LA POVERTÀ IN ITALIA



L'ultima dimensione proposta in questo Quaderno riguarda il fenomeno della povertà, con un focus specifico sull'Italia. Ci sono due possibili modalità per indicare quando una famiglia è povera, ovvero se è povera in senso assoluto oppure in senso relativo. Inoltre, è possibile misurare sia l'incidenza della povertà, sia la sua intensità rispetto ai redditi, come avviene per le statistiche rese disponibili dall'Eurostat con riferimento agli individui, oppure rispetto ai consumi delle famiglie

(e degli individui), come avviene invece per le statistiche rese disponibili dal nostro Istituto nazionale di statistica (Istat). In particolare, l'incidenza della povertà consiste nel rapporto tra il numero di famiglie povere (o di individui poveri) e il totale delle famiglie (o il totale degli individui), mentre l'intensità della povertà misura di quanto la spesa media (o il reddito medio) delle famiglie povere (o degli individui poveri) è al di sotto della soglia di povertà, esprimendo tale differenza in termini percentuali.

Per misurare la povertà occorre innanzitutto definire chi si trova in una situazione di povertà, sia essa relativa o assoluta, ovvero, convenzionalmente, chi ha un reddito o una spesa per consumi inferiore ad una determinata soglia, anch'essa relativa o assoluta. L'individuazione della soglia di povertà è dunque necessario un passo preliminare.

Secondo l'Istat (2022a), la soglia di povertà assoluta rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire un determinato paniere di beni e servizi considerato imprescindibile per la sopravvivenza o comunque per vivere senza privazioni basilari. Esso è sostanzialmente composto da tre componenti: spese per generi alimentari, spese per l'abitazione (in particolare il canone di locazione e i consumi energetici) e, infine, una categoria residuale che comprende le spese per vestiti, trasporti e altre tipologie di spesa, come quelle per sanità, istruzione e cura personale. È chiaro che l'individuazione del paniere di beni e servizi considerati necessari contiene un certo grado di arbitrarietà. Una volta fissato il paniere, il livello di spesa necessario per il suo acquisto è determinato applicando i prezzi rilevati dall'Istat, distinti per area geografica di residenza e per ampiezza del comune di residenza. La linea della povertà assoluta è funzione anche di altre due caratteristiche fondamentali: la dimensione della famiglia e la sua composizione per età (Istat, 2009), utilizzando una scala di equivalenza per tenere in considerazione le economie di scala che si verificano quando la numerosità e la composizione per fasce di età della famiglia cambia. Una volta definita, la soglia di povertà assoluta viene aggiornata ogni anno in base alla sola variazione del livello dei prezzi.

Attualmente le soglie di povertà assoluta (Istat, 2022a, 2022b) si differenziano in base a tre tipologie di comune (centro di un'area metropolitana, periferia di un'area metropolitana oppure comune con popolazione di oltre 50 mila individui, comuni con popolazione fino a 50 mila individui), tre ripartizioni geografiche (Nord, Centro e Sud) e sei fasce di età degli individui che compongono la famiglia (da 0 a 3, da 4 a 10, da 11 a 17, da 18 a 59, da 60 a 74 e 75 anni o più). Alcuni esempi possono essere utili. Per una persona single tra i 18 e i 59 anni che vive al Nord in

un'area metropolitana la soglia di povertà assoluta è pari a 853 euro al mese nel 2021, mentre scende a 811 euro se vive nel Centro e a 634 euro per il Sud. Sempre nel 2021, per una famiglia di tre componenti, con un figlio di età pari o inferiore a 3 anni e che vive in un'area metropolitana, la soglia di povertà assoluta è pari a 1.331 euro al mese se vive al Nord, 1.252 euro se vive nel Centro e 1.028 euro al Sud. E così via. Per una famiglia di cinque componenti, con tre figli di età compresa tra gli 11 e i 17 anni e che vive in un'area metropolitana, la soglia di povertà assoluta è pari a 2.085 euro al mese se vive al Nord, 1.944 euro al Centro e 1.654 euro al Sud.

Differentemente dal criterio della povertà assoluta, l'approccio relativo tende a considerare povere quelle famiglie o quegli individui le cui risorse economiche sono significativamente inferiori al reddito o al consumo medio o mediano della collettività di riferimento. Si è quindi poveri in senso relativo se il proprio tenore di vita, per quanto alto, è decisamente inferiore a quello generalmente sperimentato dalle persone che risiedono nella stessa area (che di solito è la nazione).

Ogni anno, la soglia di povertà relativa (fissata come una certa percentuale del reddito medio o mediano) varia non solo in relazione al livello dei prezzi, come la soglia di povertà assoluta, ma anche in funzione del cambiamento del reddito medio o mediano della collettività. Ciò pone diversi problemi. Se ad esempio il reddito della collettività cresce in modo non marginale, è lecito aspettarsi un aumento del tenore di vita anche delle persone che stanno peggio. Se però tutti i redditi crescono nella stessa proporzione, allora, se la soglia di reddito o di spesa al di sotto della quale si è considerati poveri dipende dal reddito medio o mediano, essa aumenta e quindi la quota di famiglie in povertà relativa rimane inalterata. Usando solo un indicatore di povertà relativa, dunque, si rischia di non cogliere gli effetti che una fase di sviluppo economico o una recessione possono determinare sui poveri. La quota di famiglie in povertà relativa dipende anche dalla forma della distribuzione dei redditi o della spesa: una distribuzione poco diseguale con un basso reddito medio o una bassa spesa media sarà caratterizzata da una modesta percentuale di poveri relativi,

anche se il tenore di vita medio è molto basso. Specularmente, una collettività in cui il reddito medio è altissimo tenderebbe a considerare poveri soggetti che magari hanno un elevato tenore di vita in relazione alla quota di reddito o spesa che fa da spartiacque tra chi è povero e chi non lo è, ovvero il reddito (o la spesa) medio o mediano (Ravallion, 2016).

Oltre a produrre dal 2009 stime della povertà assoluta, l'Istat calcola anche due indicatori di povertà relativa: uno è basato sul reddito e segue i criteri stabiliti da Eurostat, mentre l'altro è peculiare del nostro paese e ha come riferimento il consumo. Con riferimento a quest'ultimo indicatore, le soglie di povertà relativa calcolate dall'Istat a livello nazionale sono riportate nella Tabella 16.1. La soglia per una famiglia di due persone è costituita dalla metà del consumo medio pro-capite a livello nazionale. L'unità di riferimento è dunque una famiglia di due componenti, mentre per determinare la soglia per le altre numerosità familiari si applica una scala di equivalenza (la cosiddetta scala Carbonaro, dal nome dell'autore). Per una famiglia di un solo componente, la linea della povertà relativa è pari nel 2021 a 639 euro, mentre è pari a 1.049 euro per una famiglia di due componenti e a 1.395 per una famiglia di tre componenti, e così via, fino ad una soglia di 2.517 euro per una famiglia con sette o più componenti.

L'Eurostat adotta invece una metodologia differente per determinare la soglia della povertà relativa. In questo caso si fa riferimento non al livello del consumo, ma a quello del reddito e l'unità di riferimento

Tabella 16.1 – Le soglie di povertà relativa in termini di consumo in Italia per numero di componenti

Numero di componenti	2019	2020	2021
1 componente	656,97	601,12	629,29
2 componenti	1.094,95	1.001,86	1.048,81
3 componenti	1.456,28	1.332,47	1.394,92
4 componenti	1.784,77	1.633,03	1.709,56
5 componenti	2.080,41	1.903,53	1.992,74
6 componenti	2.365,09	2.164,02	2.265,43
7 piu componenti	2.627,88	2.404,46	2.517,14

Fonte: Istat (2022a)

è una famiglia composta da un solo componente. Si considerano poveri tutti gli individui con un reddito familiare equivalente inferiore al 60% del reddito mediano nella distribuzione tra individui. Per rendere equivalenti i livelli di reddito a seconda della numerosità familiare si adotta, anche in questo caso, una scala di equivalenza (la scala OCSE modificata).

Date queste premesse metodologiche, è possibile valutare nel tempo l'incidenza della povertà nel nostro paese (Figura 16.1). Si presentano a questo scopo due statistiche, quelle elaborate seguendo il criterio Eurostat con riferimento alla quota di individui, valutati rispetto al reddito, e quelle dell'Istat, che considera sia l'incidenza assoluta sia quella relativa, con riferimento sia alle famiglie, sia agli individui. Secondo il criterio Eurostat, negli ultimi 15 anni l'incidenza della povertà relativa è leggermente aumentata, passando dal 19,2% del 2005 al 20,2 del 2021, anche se l'andamento è stato altalenante, con valori che hanno raggiunto il massimo nel 2016 (20,6%) e il minimo nel 2009 (18,4%). La Figura 16.2 descrive invece la dinamica della povertà assoluta e relativa di consumo considerando le famiglie. L'incidenza della povertà assoluta è decisamente aumentata dal 2005, passando da poco meno del 4% a circa il 7% nel 2021; per quanto riguarda la povertà relativa, essa è – come atteso – aumentata molto meno, passando da un po' più del 10% del 2005 a circa l'11% del 2021.

I dati Istat consentono anche di osservare con un maggior grado di dettaglio la dinamica della povertà, facendo riferimento ad alcune dimensioni sociodemografiche. Nel paragrafo seguente, si presentano gli andamenti nel tempo con riferimento all'area geografica e alla numerosità familiare, con un focus anche sulle numerosità familiari e individuali. Per facilitare i confronti, le Figure sono esposte mantenendo un rigoroso ordinamento del loro contenuto (grandezze: povertà assoluta/relativa), popolazione di riferimento (individui/famiglie) e livelli di analisi (territoriale/dimensione familiare). Il commento dei dati principali seguirà invece una forma più libera, richiamando ogni volta le figure prescindendo dal loro ordinamento.

In particolare, nel 2021, circa due milioni di famiglie si trovano in una situazione di povertà assoluta (Figura 16.8); il numero è più che raddoppiato rispetto al 2005,

quando erano appena 819 mila. La crescita non si è arrestata per tutto il periodo considerato, ad eccezione del 2014, del 2019 e del 2021, quando il numero di famiglie povere è lievemente sceso rispetto all'anno precedente. Per quanto riguarda la ripartizione geografica, è interessante osservare che nel 2021 il numero di famiglie in povertà assoluta residenti nelle regioni settentrionali (835 mila) supera quello dei nuclei poveri che vivono nel Sud (826 mila). Osservando gli individui (Figura 16.12), invece, risultano povere attualmente in Italia quasi 5,6 milioni di persone, 2,3 milioni al Nord, 2,5 al Sud e 861 mila al Centro. Considerando che, nel 2005, i poveri erano complessivamente 1,9 milioni, anche in questo caso la crescita risulta molto più che doppia.

In senso relativo, invece, nel 2021 sono povere 2,9 milioni di famiglie (Figura 16.9). Anche in questo caso il loro numero è cresciuto negli ultimi 25 anni, ma non tanto come per la povertà assoluta: le famiglie povere in modo relativo erano infatti 2,5 milioni nel 1997. È però evidente una forte differenziazione territoriale: nel 2021, delle 2,9 milioni di famiglie totali, 1,7 erano residenti al Sud, un po' più del doppio rispetto al Nord (808 mila) e più di quattro volte rispetto al Centro (368 mila). Considerando gli individui (Figura 16.13), invece, sono povere attualmente in Italia quasi 8,8 milioni di persone, 5,1 milioni al Sud, 2,5 al Nord e 1,2 milioni al Centro. Complessivamente, erano poveri 1,9 milioni di individui nel 1997, registrando anche in questo caso una crescita molto più che doppia. C'è però da osservare che nel periodo 1997-2005 il numero di individui poveri è stato altalenante ma più o meno costante, mentre una crescita sostenuta del loro numero si è registrata a partire dal 2010. In senso relativo, sia per le famiglie, sia per gli individui, si registra una riduzione tra il 2017 e il 2020, e una ripresa tra il 2020 e il 2021.

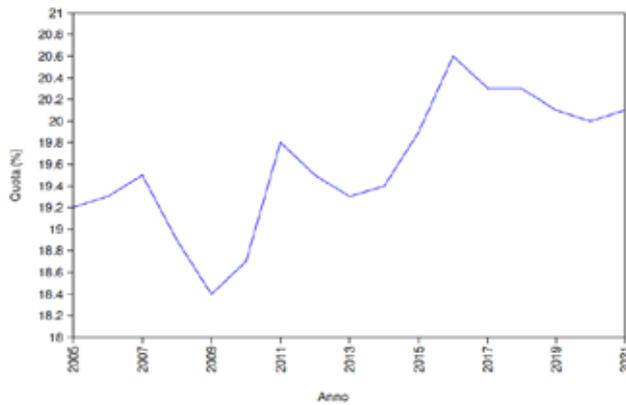
Le figure 16.4-16.7 mostrano i dati appena commentati con riferimento all'incidenza della povertà per aree geografiche, mentre le figure 16.10 e 16.11 riportano l'incidenza con riferimento all'ampiezza familiare. In particolare, nel 2021 sono povere in senso assoluto il 7,5% delle famiglie (Figura 16.4), ma tale quota è maggiore al Sud (10,0%) e minore al Nord e al Centro (6,7 e 5,6%, rispettivamente). La crescita di questi valori rispetto al 2005 è molto alta: nel 2005 erano comples-

sivamente povere in senso assoluto solamente il 3,6% delle famiglie, sempre con un'incidenza maggiore al Sud (5,5%) rispetto al Nord (2,5) e al Centro (3,0). Un simile andamento si registra anche considerando l'incidenza della povertà assoluta degli individui (Figura 16.6), pari al 9,4% nel 2021 a livello nazionale, più alta al Sud (12,1%) e più bassa al Nord (8,2) e al Centro (7,3).

Per quanto riguarda l'incidenza della povertà relativa, la Figura 16.5 ne evidenzia l'andamento per le famiglie e la Figura 16.7 quello per gli individui. Prendendo l'Italia nel suo insieme, l'incidenza delle famiglie povere relative è altalenante ma pressoché costante dal 2005, molto più forte al Sud rispetto al Nord e al Centro. Essa è pari nel 2021 all'11,1% in Italia, contro il 20,8% al Sud, il 6,5 al Nord e il 6,9 al Centro. Per quanto riguarda gli individui, a livello nazionale la quota è pari al 14,8%, molto più elevata al Sud (25,3) e molto meno al Centro e al Nord (10 e 9%, rispettivamente).

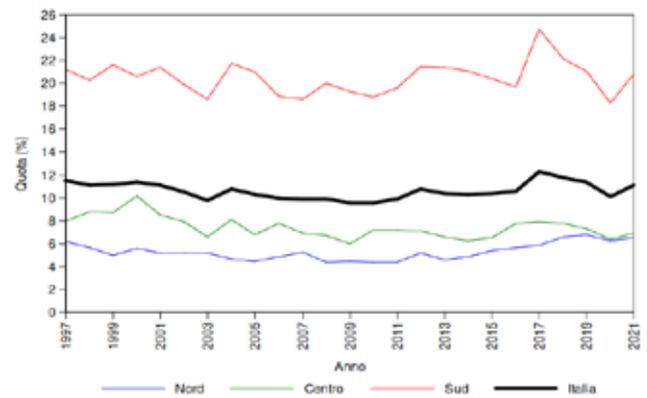
Considerando infine l'ampiezza del nucleo familiare, l'incidenza della povertà, sia relativa sia assoluta, tende ad essere più elevata all'aumentare del numero dei componenti. Sono però le famiglie più numerose (quelle di 4 o 5 o più componenti) ad aver subito la crescita dell'incidenza più sostanziosa dal 2005. In questo anno, infatti, la differenza di incidenza rispetto alla numerosità familiare era davvero contenuta: 6,3% per le famiglie con 5 o più componenti, 2,2 per quelle di 4 componenti, 2% per quella di tre componenti, 2,9 per quelle di due componenti e 5,3% per quelle composte da una sola persona. Nel corso del tempo le distanze si sono amplificate in modo allarmante: nel 2021 l'incidenza della povertà assoluta per le famiglie di 5 o più componenti è pari al 22,6%, molto più alta di quelle composte da 4 persone (11,6) a sua volta molto più alta delle tipologie familiari rimanenti (7,1% per le famiglie di 3 componenti, 5 per quelle i due componenti e 6% per le famiglie costituite solamente da una persona). Una descrizione diversa si ottiene se si osserva l'incidenza della povertà relativa (Figura 16.11). In questo caso, l'incidenza della povertà per i single si è ridotta nel corso del tempo, è rimasta pressoché stabile quella per le famiglie composte da due componenti, mentre è salita l'incidenza per le altre tipologie, in particolare a partire dal 2010.

Figura 16.1 – L'incidenza della povertà relativa in Italia secondo l'Eurostat



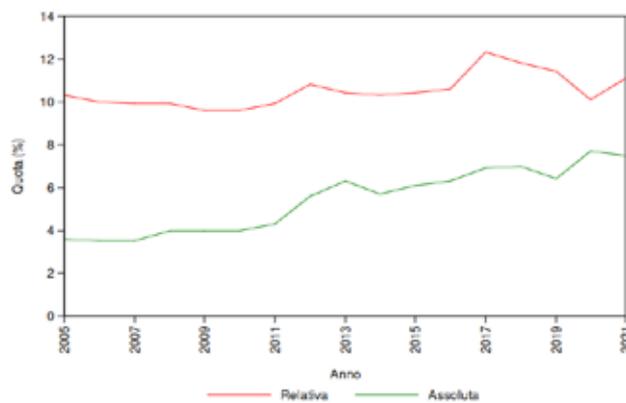
Fonte: Eurostat (2022)

Figura 16.4 – L'incidenza della povertà relativa in Italia per area geografica secondo l'Istat (famiglie)



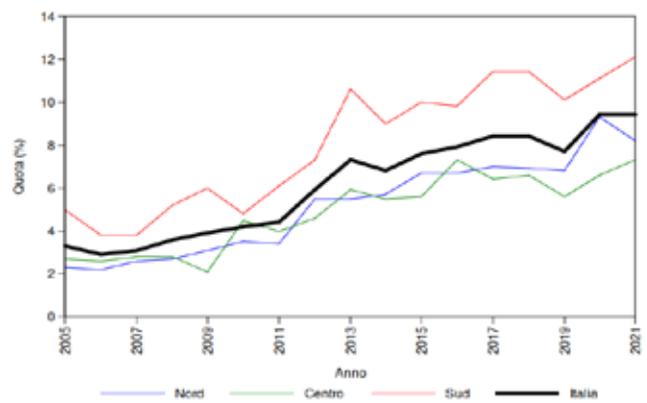
Fonte: Istat (2022)

Figura 16.2 – L'incidenza della povertà assoluta e relativa in Italia secondo l'Istat (famiglie)



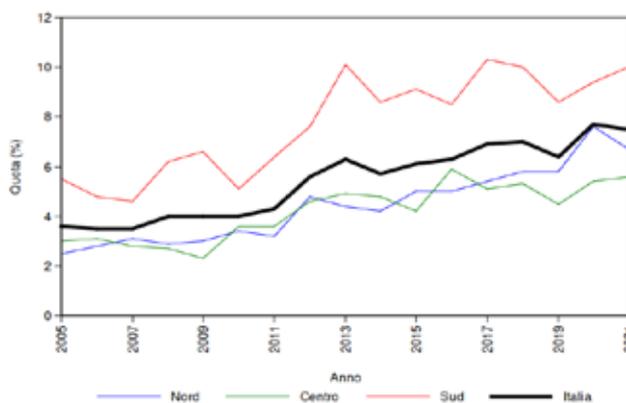
Fonte: Istat (2022a)

Figura 16.5 – L'incidenza della povertà assoluta in Italia per area geografica secondo l'Istat (individui)



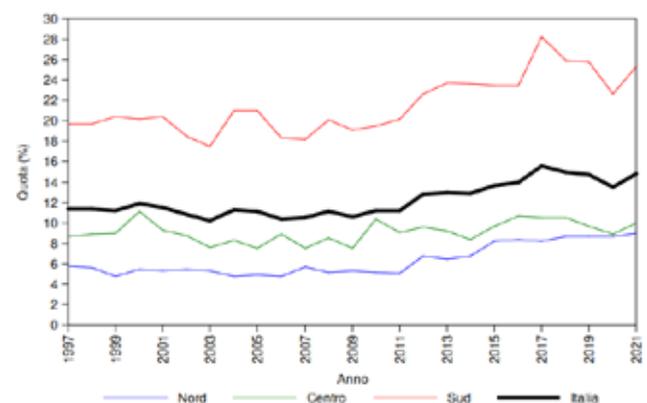
Fonte: Istat (2022)

Figura 16.3 – L'incidenza della povertà assoluta in Italia per area geografica secondo l'Istat (famiglie)



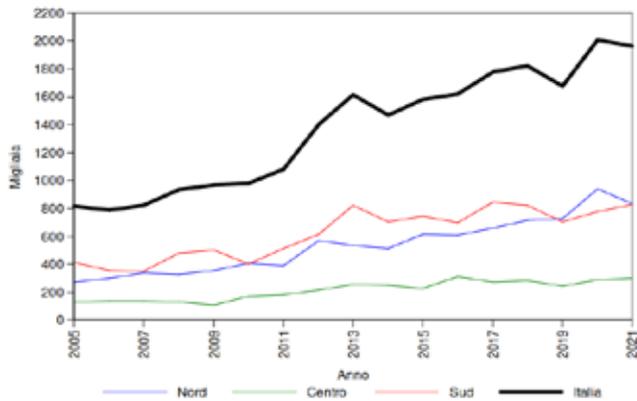
Fonte: Istat (2022)

Figura 16.6 – L'incidenza della povertà relativa in Italia per area geografica secondo l'Istat (individui)



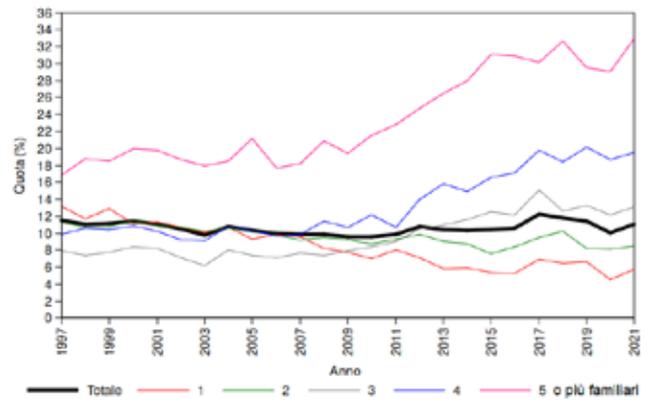
Fonte: Istat (2022)

Figura 16.7 – Il numero di famiglie in povertà assoluta in Italia per area geografica secondo l’Istat



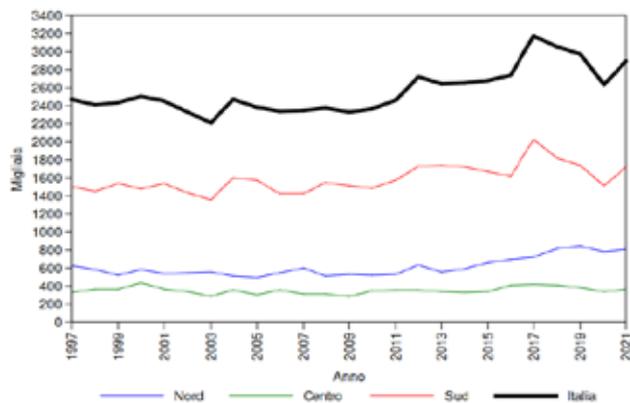
Fonte: Istat (2022)

Figura 16.10 – L’incidenza della povertà relativa in Italia per dimensione familiare secondo l’Istat (famiglie)



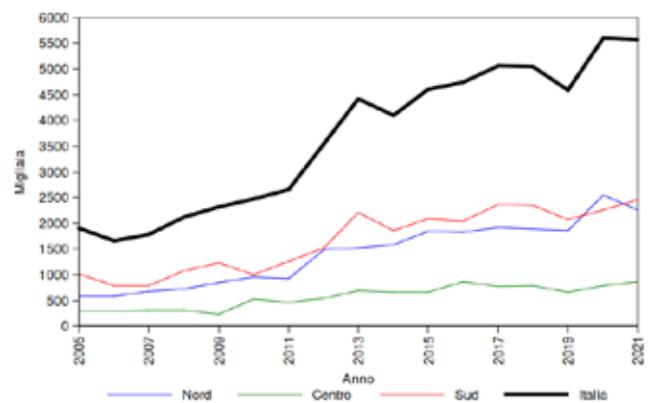
Fonte: Istat (2022)

Figura 16.8 – Il numero di famiglie in povertà relativa in Italia per area geografica secondo l’Istat



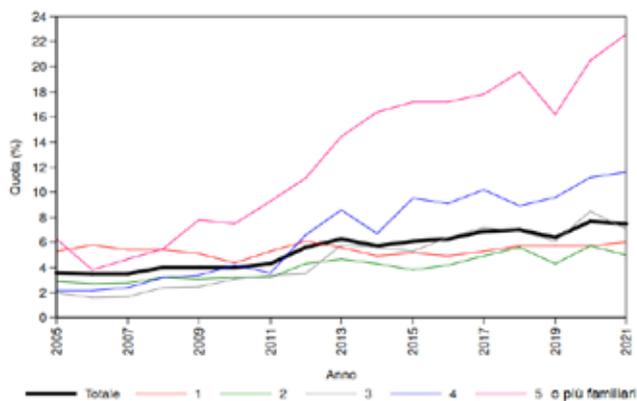
Fonte: Istat (2022)

Figura 16.11 – Numero di individui in povertà assoluta in Italia per area geografica secondo l’Istat



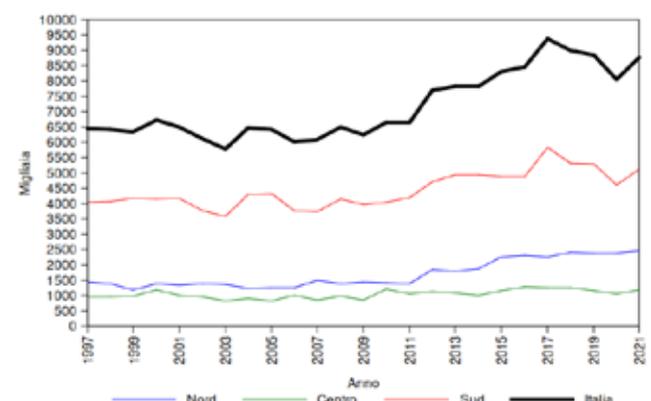
Fonte: Istat (2022)

Figura 16.9 – L’incidenza della povertà assoluta in Italia per dimensione familiare secondo l’Istat (famiglie)



Fonte: Istat (2022)

Figura 16.12 – Numero di individui in povertà relativa in Italia per area geografica secondo l’Istat



Fonte: Istat (2022)



Altre variabili influiscono sull'incidenza e sull'intensità della povertà, come ad esempio il grado di istruzione, la condizione lavorativa, la cittadinanza e il titolo di godimento dell'abitazione di residenza (si veda per quest'ultimo aspetto Freguja (2022)). Come atteso, la povertà è più bassa tra gli occupati e molto più bassa considerando le famiglie composte solamente da italiani; è più bassa dove la famiglia è mediamente più istruita ed è più alta per le famiglie in affitto. In particolare, il grado di istruzione influisce molto: le percentuali di povertà

assoluta variano dal 2,9% per le famiglie in cui il capofamiglia ha almeno il diploma di scuola superiore, mentre sale all'11% per le famiglie in cui il capofamiglia ha solamente il diploma di scuola media.

Anche la crisi pandemica ha giocato un ruolo significativo per la variazione dell'incidenza della povertà: le famiglie più colpite dalla crisi sono state quelle mediamente più giovani, con figli a carico più piccoli e quelle composte prevalentemente da stranieri.

17. LE DETERMINANTI DELLA DISUGUAGLIANZA



Chiude il Quaderno una discussione relativa alle principali determinanti della disuguaglianza nel tempo. Finora sono stati presentati i dati su disuguaglianza e povertà, sottolineando, ad esempio, come esse si siano evolute negli ultimi decenni, singolarmente considerate. In realtà, la fotografia che si osserva oggi in un determinato paese dipende da come si è modificata nel tempo la disuguaglianza dei redditi e della ricchezza e, da una parte, dalla relazione che lega tra loro le

due disuguaglianze e, dall'altra, quella che lega le due disuguaglianze alle variabili economiche fondamentali di un paese, come il tasso di crescita dell'economia, il tasso di interesse, il tasso di risparmio, lo stock di capitale e il suo tasso di rendimento e, infine, i lasciti ereditari. Non sono infatti solo le variabili economiche interne ad incidere sulla dinamica della disuguaglianza di reddito e ricchezza nel lungo periodo. Numerose altre variabili giocano un ruolo cruciale: le norme

sociali, le tradizioni culturali e religiose, le istituzioni (come ad esempio l'estensione e il potere contrattuale dei sindacati o degli ordini professionali), le forze di mercato (lo sviluppo della tecnologia, la globalizzazione, la più elevata mobilità dei lavoratori, l'apertura dei mercati nazionali, la struttura dei prezzi, i grandi cambiamenti economici e gli shock), la distribuzione iniziale del capitale, il ruolo del capitale umano e reale e la loro accumulazione nel tempo e, infine, l'intervento pubblico (Tanzi, 1998; Atkinson, 1998).

Considerando un paese ai primi stadi di sviluppo, le norme sociali rappresentano una delle forze principali che influiscono sul mantenimento dello status quo per quanto riguarda la distribuzione del reddito e della ricchezza; esse tendono a divenire meno importanti man mano che il paese si sviluppa, soprattutto se nel tempo avvengono shock decisivi, come grandi cambiamenti economici, crisi,¹ guerre e lunghi periodi di recessione.

Il capitale umano tende a divenire più importante (e ad essere meno concentrato man mano che il paese si sviluppa) rispetto al capitale reale (che può rimanere nel tempo fortemente concentrato) quando diviene la maggior determinante del reddito corrente, ovvero quando il paese raggiunge un più alto grado di sviluppo, anche se è indubbio che il capitale reale è utile per l'accumulazione del capitale umano (si pensi all'istruzione), soprattutto se accompagnato da rendite di posizione. I lasciti ereditari (sia di capitale reale sia di rendite di posizione all'interno della collettività) influiscono di conseguenza. L'intervento pubblico può svolgere un ruolo determinante nell'accumulazione del capitale umano e nella distribuzione dei redditi e delle ricchezze, si pensi in primis all'imposizione progressiva dei redditi o dei patrimoni, oppure all'imposta sulle successioni, o alla distribuzione dei benefici connessi alla spesa pubblica.

Il reddito totale è determinato dalla remunerazione del capitale (ovvero il capitale immobiliare e finanziario – il capitale reale – da un lato e il capitale umano dall'altro): rispetto ai primi anni di sviluppo economico, la quota di reddito derivante dal capitale reale tende a decrescere al crescere dello sviluppo economico di un paese, men-

tre la quota di reddito imputabile al capitale umano diviene via via più importante (Tanzi, 1998).

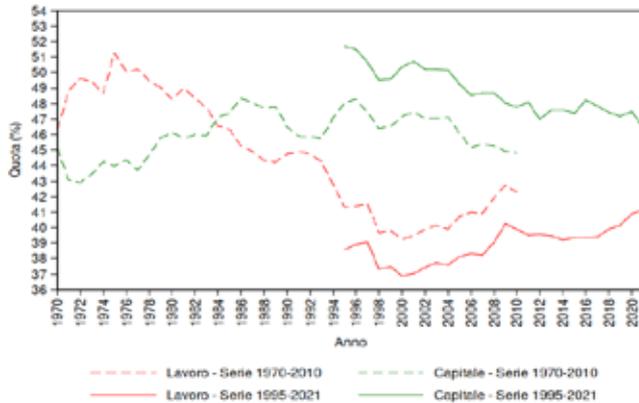
Considerando il reddito totale nelle sue due componenti principali (reddito da capitale e reddito da lavoro), si osserva che, rispetto alle fasi iniziali di crescita economica, la quota del reddito imputabile al fattore lavoro tende a crescere al crescere dello sviluppo di un paese ma a tassi decrescenti. L'importanza del reddito da lavoro sul reddito totale è una forza che tende a ridurre nel tempo la disuguaglianza dei redditi, mentre la forte concentrazione del capitale reale influisce sulla crescita della disuguaglianza della ricchezza e, conseguentemente, del reddito.

Molti studi negli ultimi anni hanno focalizzato l'attenzione sulla distribuzione primaria dei redditi, ovvero sulla scomposizione del prodotto interno lordo o del reddito nazionale nella parte attribuibile al fattore lavoro, al fattore capitale (risultato lordo di gestione, comprensivo dei redditi misti dei lavoratori autonomi, di cui una parte è imputabile al fattore lavoro), alle imposte sulla produzione e alle importazioni al netto dei contributi ai prodotti. Tale attenzione è dovuta al fatto che, nei paesi ormai sviluppati, la quota del reddito da lavoro rispetto al prodotto interno lordo, sostanzialmente stabile nei decenni precedenti gli anni '70, ha manifestato successivamente una tendenza decrescente, anche se negli ultimi due decenni questa dinamica si è stabilizzata, con una discreta variabilità tra paesi.

Per quanto riguarda l'Italia, la Figura 17.1 mostra l'andamento del peso del fattore lavoro e del fattore capitale sul Pil dal 1970 secondo l'Istat (si considerano due serie storiche, una del periodo 1970-2010, basata sul SEC95 e una dal 1995 al 2021 basata sul SEC2010). La quota di reddito da lavoro era molto alta all'inizio degli anni '70, e ha raggiunto il massimo nel 1975 (51,2%). Da allora, è costantemente diminuita, raggiungendo il minimo nel 2000 (39,2% secondo il SEC95 e 36,9% secondo il SEC2010). Dal 2000 ha ripreso una lieve salita, in due fasi: crescente dal 2000 al 2009; dopo una lieve decrescita, dal 2014 è nuovamente aumentata (40,2% nel 2009 e 41,1% nel 2021). La remunerazione del capitale ha fatto osservare una dinamica opposta: crescente dall'inizio degli anni '70 fino alla metà degli anni '80, un andamento altale-

¹ Il caso Italia nella storia recente è analizzato in Bartels e Morelli (2021).

Figura 17.1 – Quota di PIL derivante dal lavoro e dal capitale in Italia dal 1970



Fonte: Istat (vari anni)

nante fino al 2000, per poi decrescere costantemente (50,7% nel 2001 e 46,5% nel 2021).

Una riduzione della quota di reddito imputabile al lavoro e una crescita della quota imputabile al capitale possono essere dovute a diverse cause, che incidono sulla distribuzione dei redditi, e quindi sulla disuguaglianza, e hanno conseguenze di un certo rilievo sui consumi privati delle famiglie, sui consumi collettivi della pubblica amministrazione e sugli investimenti del settore privato (Atkinson, 2009; OECD, 2015).

Una riduzione della quota del fattore lavoro nel breve, nel medio e nel lungo periodo dipende infatti dallo spostamento dell'occupazione da settori ad alta intensità di lavoro a settori a più alta intensità di capitale, da riduzioni differenziate del fattore lavoro all'interno dei settori produttivi, ad una crescita sostenuta della produttività del lavoro e ad un aumento del rendimento del capitale rispetto al lavoro, dal cambiamento tecnologico, dalla diversa dinamica della domanda di lavoratori qualificati e non qualificati, dal grado di complementarità tra capitale e lavoro qualificato, dal grado di automazione o di robotizzazione nei processi produttivi, dal ruolo dei sindacati (e la riduzione del potere di mercato dei lavoratori), della normativa sul mercato del lavoro, dal potere di mercato delle imprese, dalla globalizzazione dei mercati e dal ruolo dei mercati finanziari (Blanchard, Giavazzi, 2003; Arpaia *et al.*, 2009; Karabounis, Neiman, 2014; Acemoglu, Restrepo, 2019; Ciminelli *et al.*, 2018; Bergholt *et al.*, 2022).

Una branca della letteratura ha cercato di determinare la relazione tra crescita economica e disuguaglianza nel corso delle diverse fasi di crescita di un paese, a seguito del pionieristico articolo di Kuznets (1955), il quale arriva alla conclusione (solo parzialmente basata sull'analisi dei dati, anche per la loro scarsa disponibilità) che vi sia una relazione a U rovesciata tra reddito pro-capite e disuguaglianza (la curva di Kuznets). Secondo Kuznets, quando il reddito pro-capite è basso, la disuguaglianza dei redditi aumenta al crescere del reddito pro-capite; ad un certo punto, la disuguaglianza decelera la sua crescita, fino a ridursi quando il reddito pro-capite diviene più elevato. L'idea base è che a livelli bassi di sviluppo (ovvero, storicamente, quando avviene il passaggio da una economia agricola a una economia industriale e lo sviluppo della tecnologia), la crescita economica inizialmente avvantaggia una quota ristretta della popolazione, mentre tale quota tende a crescere all'aumentare dello sviluppo economico, riducendo di conseguenza la disuguaglianza. Su questi temi si veda Barro (2008).

In realtà, l'evidenza empirica sulla relazione a U rovesciata tra crescita del reddito e disuguaglianza non è così robusta se osserviamo la storia degli ultimi decenni (Piketty, 2006), sia dei paesi già sviluppati, sia dei paesi in via di sviluppo. Recentemente si osserva infatti un aumento della disuguaglianza nei paesi sviluppati, anche se il livello del reddito pro-capite è elevato, e caratterizzato da tassi di crescita più bassi rispetto ai decenni passati.

Atkinson *et al.* (2011) verificano che la quota dei redditi dei contribuenti più ricchi scende sensibilmente nella prima metà del 900, in particolare a causa della grande depressione e delle guerre; questo avviene contestualmente alla riduzione della disuguaglianza della ricchezza. Secondo le analisi di Piketty (Piketty, 2006; Piketty, Saez, 2003; 2006; Piketty, Zucman, 2014), gli andamenti osservati nella prima metà del secolo implicano che la discesa della disuguaglianza in quel periodo è imputabile prioritariamente a shock sulla distribuzione dei redditi da capitale (dovuta alle due guerre, alla forte inflazione e alle conseguenti recessioni). Il divario di disuguaglianza che si osserva in quel periodo non è dunque dovuto al passaggio da una economia agricola ad una economia industriale

(come osservato da Kuznets), altrimenti si sarebbe dovuta osservare anche una forte variazione della disuguaglianza dei redditi da lavoro, fenomeno che non si è verificato: il basso reddito da lavoro dei lavoratori agricoli si è trasformato in bassi redditi da lavoro nel settore industriale nella parte più bassa della distribuzione. Stando così le cose, è possibile che la discesa della disuguaglianza negli attuali paesi in via di sviluppo non si verifichi nel prossimo futuro.

Dopo una riduzione della disuguaglianza nella prima metà del 900 nei paesi oggi sviluppati, nella seconda metà del 900 si osserva invece una crescita della disuguaglianza sia dei redditi, sia, soprattutto, delle ricchezze, in particolare per quanto riguarda la quota dei redditi e delle ricchezze ottenute dalla parte più ricca della popolazione. Il motivo dell'aumento della disuguaglianza potrebbe ricercarsi nella nuova rivoluzione industriale (internet, robot) che ha caratterizzato i paesi sviluppati; è possibile quindi che la disuguaglianza possa ridiscendere in futuro oppure che possa continuare a rimanere elevata, come insegna la storia della prima metà del 900.

In generale, la disuguaglianza dei redditi è spinta, da un lato, dalla disuguaglianza dei redditi da capitale (correlata alla disuguaglianza della ricchezza) e, dall'altro, dalla disuguaglianza dei redditi da lavoro, che dipende dal ruolo dell'investimento in educazione e dal mercato del lavoro, in particolare dalla domanda e dall'offerta di lavoro qualificato e meno qualificato, in relazione anche all'investimento in tecnologia, alla flessibilità del mercato del lavoro, al potere dei sindacati e, in generale, alla normativa del mercato del lavoro (si veda ad esempio, Tridico, 2018).

Per quanto riguarda i redditi da capitale, essi tendono a rappresentare una quota elevata dei redditi degli ultimissimi percentili della distribuzione, mentre per la parte rimanente dell'ultimo decimo di individui è ancora prevalente il reddito da lavoro, così come avviene nel resto della distribuzione. Un ruolo fondamentale giocano il risparmio privato da una parte e i lasciti ereditari dall'altra. Secondo la più recente letteratura (Piketty, 2015; Piketty, Zucman, 2014), il rapporto tra ricchezza e redditi nazionali (ovvero il prodotto interno lordo al netto del deprezzamento del capitale) tende, nel tempo, ad eguagliare il rapporto tra il tasso di risparmio dell'e-

conomia e il tasso di crescita economica. Se il tasso di crescita scende, oppure il tasso di risparmio sale, allora il rapporto ricchezze/redditi osservato sarà più elevato. Queste due variabili di fatto spiegano la forte variabilità di questo rapporto osservata in molti paesi, guidate dal fatto che il tasso di rendimento del capitale è stato maggiore del tasso di crescita economica.

Il caso dell'Italia è emblematico: l'Italia ha avuto tassi di risparmio delle famiglie molto alti (anche se decrescenti nell'ultimo ventennio), tra le più alte ricchezze private, bassa crescita del reddito, bassa crescita della popolazione e una struttura per età della popolazione a favore delle classi più anziane. Per questa via si spiega il forte aumento del rapporto tra ricchezza e reddito già illustrato nella Figura 15.1; conseguentemente è aumentata la disuguaglianza della ricchezza.

Infatti, se il tasso di rendimento del capitale è maggiore del tasso di crescita dell'economia, lo stock complessivo di ricchezza precedentemente accumulata cresce più velocemente rispetto al reddito complessivo nel tempo. Inoltre, la propensione al risparmio delle famiglie cresce all'aumentare del reddito, e questo, congiuntamente al fatto che la ricchezza è molto concentrata, o quanto meno è più concentrata del reddito, comporta che le classi più abbienti possono accumulare ulteriore ricchezza risparmiando solo una parte dei rendimenti del capitale, che solitamente sono maggiori rispetto ai rendimenti ottenuti dalle classi meno abbienti, anche perché i ricchi tendono ad essere più propensi al rischio e ad ottenere remunerazioni più elevate, anch'esse correlate col livello dello stock di capitale investito (Amighini, Giavazzi, 2019).

In seguito ai pionieristici lavori di Piketty, una parte della letteratura ha concentrato l'attenzione sulle relazioni tra disuguaglianza dei redditi, crescita economica, progressività delle imposte e ruolo del governo nel lungo periodo (Roine *et al.*, 2009). Per quanto riguarda la disuguaglianza dei redditi, gli autori fanno riferimento alla quota dei redditi della parte più benestante della popolazione per un periodo molto lungo per diversi paesi (esclusa l'Italia). I principali risultati indicano che nei periodi di forte crescita economica si osserva una crescita sostenuta delle quote di reddito dell'1% più ricco della distribuzione, meno nella parte rimanente dell'ultimo decimo, a disca-

pito di tutta la parte rimanente della distribuzione dei redditi; lo sviluppo dei mercati finanziari influisce positivamente sulla quota dei redditi della parte più alta della distribuzione, mentre le crisi finanziarie influiscono molto nel ridurre la quota percepita dall'1% più ricco. Gli autori concludono anche che il livello della spesa pubblica non è particolarmente rilevante per l'1% più ricco; esso ha però un impatto negativo sulla parte rimanente dell'ultimo decimo e positivo per il rimanente 90% più povero della popolazione. Storicamente, la presenza dell'imposta sul reddito, inizialmente con aliquote marginali molto elevate, ha senza dubbio contribuito a contenere il divario crescente tra i redditi elevati e i redditi bassi, in particolare perché maggiori aliquote al margine riducono l'accumulazione di capitale per i più ricchi nel tempo e riducono anche la disuguaglianza dei redditi netti rispetto a quella generata dal mercato in un singolo anno.

Un ultimo fattore che gioca un ruolo prioritario nella disuguaglianza dei redditi e della ricchezza è lo Stato. Il peso dell'intervento pubblico è correlato con lo sviluppo economico nel tempo: un paese povero tende ad avere una quota di spesa pubblica sul prodotto interno lordo più contenuta, contrariamente a quanto può avvenire in un paese più ricco, prioritariamente perché quest'ultimo può ottenere più entrate, utili anche per finanziare politiche pubbliche volte alla riduzione della disuguaglianza (Tanzi, 1998).

La crescita del settore pubblico deve comunque essere ben bilanciata, perché un eccessivo intervento dello Stato, dove il livello di entrate e spese è troppo alto, produce distorsioni sulla crescita e sull'efficienza, mentre un intervento pubblico troppo basso non consente di realizzare politiche redistributive adeguate (sia sul versante delle entrate, sia su quello delle spese pubbliche), chiaramente considerando le preferenze della collettività. La composizione delle entrate in uno specifico paese dovrebbe tenere in considerazione il livello della disuguaglianza del reddito e delle ricchezze, mentre la composizione della spesa pubblica dovrebbe essere volta prioritariamente a influire sull'accumulazione del capitale umano.

Un altro tema fondamentale è il ruolo dell'intervento pubblico nel promuovere la crescita economica e assieme contenere la disuguaglianza e la povertà

(Tanzi *et al.*, 1999; Sen, 1999). È chiaro che politiche volte a sostenere la crescita devono avere un supporto politico sufficiente per la loro approvazione, tanto più probabile quando i benefici della crescita economica sono equamente distribuiti. E non è quello che si osserva, anche in Europa e in Italia: la crescita economica avvantaggia principalmente la parte più alta della distribuzione, a scapito della parte più bassa (Blanchet *et al.*, 2019, 2020).

Come osservato in precedenza, una crescita economica elevata è indispensabile per attuare politiche redistributive, perché la "torta" è più grande e quindi ci sono meno pressioni su come distribuire i benefici dell'intervento pubblico. La crescita economica da sola non è infatti sufficiente ad alleviare le tensioni su equità, eguaglianza² e crescita. L'intervento pubblico fondamentale, rispetto a questo argomento, è di nuovo promuovere lo sviluppo del capitale umano, in primis garantire l'istruzione e la sanità, nonché tendere verso pari opportunità per i cittadini e minimizzare l'esclusione sociale per la parte più bassa della distribuzione dei redditi.

A seconda della dinamica di entrate e spese, tuttavia, l'intervento pubblico può determinare differenti livelli del rapporto debito pubblico/Pil. In Italia questo è un argomento rilevante (Bordignon, Turati, 2022), poiché il debito è tra i più elevati al mondo rispetto al prodotto. La sua riduzione deve prevedere aggiustamenti di bilancio che hanno conseguenze anche sulla disuguaglianza (Amighini, Giavazzi, 2019). Ad esempio, Alesina *et al.* (2019) verificano che gli aggiustamenti di bilancio che comportano più riduzioni di spesa rispetto agli aumenti di entrate impattano di meno sul tasso di crescita economica, ma di più sulla disuguaglianza.

Il debito pubblico è sicuramente un trasferimento di ricchezza dalle generazioni future alle generazioni attuali, che, nella fase della crescita del debito,

2 Un paese con una disuguaglianza dei redditi più bassa di quella osservata in un altro paese non può essere considerato più equo se, ad esempio, il primo paese è caratterizzato, ad esempio, da un minor tasso di scolarizzazione. Un paese con una distribuzione dei redditi meno diseguale ma un tasso di disoccupazione più elevato rispetto a quelli osservati altrove magari è meno diseguale, ma anche meno equo in termini di pari opportunità (Sen, 1999).

godono di maggior spesa pubblica rispetto alle imposte necessarie al suo finanziamento, come avvenuto in Italia dalla metà degli anni '70 fino all'inizio degli anni '90, e in una fase riduzione pagano più imposte rispetto alla spesa. In entrambe le situazioni, hanno invece un reddito derivante dagli interessi pagati sui titoli pubblici emessi. Il debito pubblico comporta pertanto effetti sulla distribuzione dei redditi e delle ricchezze anche all'interno di una stessa generazione.

Visto in questi termini, ciò che rileva per la disuguaglianza all'interno di una stessa generazione è la diversa distribuzione tra carico fiscale e benefici connessi ai rendimenti dei titoli pubblici, a loro volta collegati alla distribuzione del tasso di risparmio e allo stock di capitale delle famiglie. Ad esempio, se i titoli pubblici sono acquistati maggiormente dalle famiglie a più alto reddito o con una maggiore ricchezza accumulata, la crescita del debito favorisce le classi più abbienti; politiche rivolte alla sua riduzione possono avere conseguenze non facilmente determinabili ex ante, perché dipendono anche dal grado di progressività del sistema tributario e dalla distribuzione dei benefici connessi alla spesa pubblica.

Queste determinanti sono quindi diverse in una fase di crescita del rapporto debito pubblico/Pil rispetto ad una fase storica dove quest'ultimo deve essere contenuto, come sono anche diverse a seconda della relazione esistente nel tempo tra crescita economica e costo del debito. Se il tasso di crescita economica è superiore al costo del debito, a parità di condizioni, il rapporto tenderà a diminuire, con meno vincoli derivanti dalle maggiori imposte necessarie per creare un avanzo primario compatibile con la sua riduzione. La dinamica del debito pubblico influisce sull'accumulazione di capitale privato, che tenderà a diminuire se la variazione in aumento del debito nel tempo riduce il capitale privato, rallentando di conseguenza l'accumulazione di capitale privato; inoltre, poiché un debito pubblico più elevato implica meno capitale privato investito rispetto a quello che sarebbe stato in assenza della sua crescita, il suo rendimento aumenta, determinando, a parità di condizioni, un minore rendimento del fattore lavoro (Amighini, Giavazzi, 2019).

Per concludere, si deve osservare che la crescita della disuguaglianza determina conseguenze anche su una

più elevata "disuguaglianza delle opportunità", che a sua volta ha ripercussioni negative sulla mobilità sociale. Ma non solo. L' aumento della disuguaglianza può evolvere in un sistema politico instabile, a causa della poca coesione sociale; inoltre, troppa disuguaglianza può favorire l'instabilità finanziaria.

Poiché negli ultimi decenni si è verificato un aumento della disuguaglianza sia dei redditi, sia delle ricchezze, osservare la loro dinamica è dunque importante sotto molteplici punti di vista. Anche perché, come si è argomentato, più un paese è diseguale rispetto alla ricchezza, più è probabile che nel tempo la disuguaglianza aumenti ulteriormente (se il tasso di rendimento del capitale rimane sufficientemente alto rispetto al tasso di crescita dell'economia). L'Italia è un paese in queste condizioni: come negli altri paesi sviluppati, la quota dei redditi da lavoro ha perso rilevanza rispetto al prodotto, a vantaggio della quota imputabile al capitale. Inoltre, la ricchezza rispetto al reddito è salita moltissimo negli ultimi decenni, sia perché il risparmio è stato molto alto, sia perché i lasciti ereditari sono cresciuti rispetto al reddito prodotto nel medesimo periodo (Acciari *et al.*, 2021).

Al fine di contenere la disuguaglianza sia del reddito, sia della ricchezza, occorre ripensare il ruolo del sistema tributario e l'intervento pubblico nel suo complesso. Poiché in Italia preoccupa sia la disuguaglianza dei redditi sia delle ricchezze, un modo per contenerle è strutturare il sistema fiscale con forme impositive che considerino congiuntamente i redditi e le ricchezze (Kuypers *et al.*, 2020). Accanto all'imposta personale sui redditi, che oggi colpisce in prevalenza i redditi da lavoro e da pensione, occorre pensare alla necessità di implementare specifiche imposte ricorrenti progressive sia sul patrimonio (posto che si riesca a porre in essere la riforma del catasto immobiliare), sia sul patrimonio ereditato, al fine proprio di avvicinare i punti di partenza e contrastare per questa via l'ulteriore concentrazione della ricchezza (Piketty *et al.*, 2011; Piketty *et al.*, 2013; Astarita, 2015; Morelli *et al.*, 2020; Acciari, Morelli, 2021; Guzzardi *et al.*, 2022; Acciari *et al.*, 2022).

L'analisi di Guzzardi *et al.* (2022) è emblematica: il nostro sistema tributario è solo lievemente progressivo, fatta eccezione per il 5% più ricco della popolazione, dove addirittura diviene regressivo. Inoltre, in



Italia, a fronte di un aumento dei lasciti ereditari valutati rispetto al prodotto (Acciari *et al.*, 2021), il gettito del tributo successorio è fortemente diminuito (l'imposta era stata addirittura abolita nel periodo 2001-2006) dagli anni '90, periodo in cui il rapporto ricchezza/

reddito è salito maggiormente. Chiude il quadro la dinamica della povertà assoluta nel nostro paese: le famiglie povere in senso assoluto sono passate da poco meno del 4% al 7% nel periodo 2005-2021.

18. CONCLUSIONI



Il Quaderno si è posto l'obiettivo di presentare i principali andamenti della disuguaglianza dei redditi e della ricchezza in Italia e nel resto del mondo. Dopo aver fornito le definizioni delle grandezze economiche analizzate e aver descritto la basi di dati utilizzate, il Quaderno considera inizialmente la disuguaglianza dei redditi e della ricchezza nel mondo, via via focalizzando l'attenzione sull'Italia, con analisi ad hoc, come l'impatto redistributivo dell'intervento pubblico e l'analisi

della povertà. Chiude il quadro una breve sintesi sulle determinanti della disuguaglianza del reddito e della ricchezza nel tempo. Alcune dinamiche di rilievo aiutano a comprendere le attuali preoccupazioni derivanti dall'aumento della disuguaglianza dei redditi e delle ricchezze negli ultimi decenni, a cui l'Italia non fa eccezione. In particolare, l'indice di Gini dei redditi lordi (per cento) è molto alto quando tutto il mondo è preso in considerazione (66,5 nel 2021). Tuttavia, se consideriamo i dati

dei singoli continenti, ci sono differenze molto marcate e possiamo dividerli in tre gruppi. Il primo è costituito da Africa, Sud America e Asia; i primi due continenti presentano una disuguaglianza un po' più alta ma simile a quella del mondo (67,1 e 67,6, rispettivamente), mentre l'Asia è caratterizzata da un valore inferiore, 64. Il secondo gruppo è costituito da Nord America e Oceania, che presentano un indice di Gini pari a 57,8 e 55,5, rispettivamente. Chiude il quadro l'Europa, la meno diseguale tra i continenti, con un indice di Gini pari a 48.

Per quanto riguarda la ricchezza, nel mondo la sua disuguaglianza è molto più alta di quella dei redditi, e anche relativamente più stabile nell'ultimo ventennio: nel suo complesso si registra un indice di Gini pari a 84,9, lievemente sceso dal 1980, quando era 86,9. Vi è una differenziazione tra continenti: la massima disuguaglianza della ricchezza netta si osserva in America Latina 87,7 nel 2021; solo lievemente più bassa è quella registrata in Africa (83,7 sempre nel 2021). Nord America e Asia presentano valori simili ma sensibilmente più bassi (82,0 e 81,4, rispettivamente); infine, Europa e Oceania sono caratterizzati da una disuguaglianza della ricchezza più bassa: 77,3 e 74,4, rispettivamente.

In Europa quindi la disuguaglianza è più contenuta rispetto al resto del mondo. Tuttavia, per quanto la disuguaglianza dei redditi tra paesi si sia ridotta nel tempo, la disuguaglianza all'interno di ogni paese è invece aumentata. Se concentriamo l'analisi sull'Italia e sui paesi più importanti possiamo osservare alcune dinamiche comuni e alcune differenze, in particolare proprio per l'Italia. La disuguaglianza dei redditi lordi mostra una tendenza crescente negli ultimi 40 anni, tranne in Francia. In Italia l'aumento disuguaglianza è stato però più rilevante: l'indice di Gini era pari a 35,4 nel 1980, salito a 42,6 nel 2000 e a 44,4 nel 2021. Una dinamica comune tra i paesi industrializzati, sempre fatta eccezione per la Francia, è quella delle quote di redditi posseduti dal 50% più povero e dal 10 e dall'1% più ricco della popolazione: è evidente la riduzione della prima quota e la forte crescita delle rimanenti due. L'andamento è stato meno preoccupante in Italia, che non presenta una quota del 50% più povero particolarmente bassa e, specularmente, è caratterizzata

da una quota dei redditi dei più ricchi non particolarmente alta rispetto agli altri paesi considerati.

Passando alla ricchezza, in molti paesi industrializzati la disuguaglianza è rimasta pressoché invariata negli ultimi 10-15 anni. Fanno eccezione gli USA e l'Italia. Mentre negli USA la disuguaglianza della ricchezza netta è molto alta ed è cresciuta poco negli ultimi 20 anni, in Italia si osserva una crescita particolarmente sostenuta, che l'ha portata in questo periodo a raggiungere quella osservata negli altri paesi più importanti. Inoltre, in Italia, a differenza degli altri paesi, il rapporto tra il valore della ricchezza e dei redditi è cresciuto tantissimo nell'ultimo periodo. Se guardiamo infatti alla quota di ricchezza posseduta dal 50% più povero della popolazione, si nota una sostanziale stabilità in tutti i paesi considerati, fatta proprio eccezione per l'Italia, dove tale quota è passata dal 10,2% del 1995 al 2,5% a partire dal 2014. La quota di ricchezza posseduta dal 10% più ricco, invece, è specularmente rimasta pressoché stabile negli altri paesi, mentre in Italia è salita considerevolmente, passando dal 44,7% del 1995 al 59,5% nel 2012 a circa il 56% dal 2016. Un discorso parzialmente simile vale per la quota di ricchezza posseduta dall'1% più ricco della popolazione: essa è cresciuta molto in Italia (dal 16,4% del 1995 al 22,1% del 2021, col picco del 25,5% nel 2014), negli USA (dal 28,5 al 34,9% nello stesso periodo) e in Francia (dal 20,4% del 1995, al 29,3% nel 2000 e, dopo una discesa per alcuni anni è tornata a salire, assestandosi al 26,8% nel 2021) e meno in Germania Giappone e Svezia. Focalizzando l'attenzione sulla distribuzione dei redditi lordi in Italia, a partire dalla metà degli anni '80 si osserva, come già osservato, una diminuzione della quota percepita dal 50% più povero e una analogo salita delle due quote dei più ricchi: oggi il 10% più ricco percepisce il 32,2% del reddito, mentre, da solo, l'1% più ricco percepisce l'8,7%; il 50% più povero percepisce invece il 20,7% del reddito totale.

Questi andamenti sottolineano come la dinamica della disuguaglianza dei redditi e delle ricchezze sia stata rilevante negli ultimi 30-40 anni. L'ultimo decennio è invece caratterizzato da una dinamica meno accentuata anche considerando le distribuzioni dei redditi

dopo l'intervento pubblico. Le statistiche dell'Eurostat sul reddito disponibile equivalente delle famiglie evidenziano che la media europea dell'indice di Gini è pari a circa 30 nell'ultimo decennio, ma la variabilità territoriale è di un certo rilievo: il paese con la disuguaglianza minore è la Slovacchia (20,9 nel 2020) e il paese con la disuguaglianza maggiore è la Turchia (43,4 nel 2020). L'Italia si colloca nella parte medio bassa della classifica, con un indice di Gini pari a 32,9 nel 2021; il massimo del periodo si registra nel 2016 (33,1), ma complessivamente la disuguaglianza è stabile nel periodo. Tra i paesi più importanti, l'Italia oggi è quello con la disuguaglianza maggiore (assieme al Regno Unito), seguito da Germania, Francia e Svezia. L'unico paese che registra una disuguaglianza decrescente nel periodo è la Francia.

Focalizzando l'attenzione sul reddito netto nel nostro paese, si osserva una lievissima riduzione della disuguaglianza dal 2003 fino alla fine della decade e, successivamente, un suo aumento, anche se altalenante. L'indice di Gini è pari a 30,7 nel 2017 (considerando nella definizione di reddito gli affitti imputati), anno in cui ha raggiunto il suo massimo, mentre risulta lievemente in diminuzione nel 2018 e nel 2019, ultimo anno disponibile. La disuguaglianza risulta maggiore nelle Isole (31,7) e al Sud (31,0) e minore nel Nord Est (26,5), mentre è pari a 28,0 nel Nord Ovest e a 28,7 al Centro. La regione meno diseguale è la Valle d'Aosta, dove l'indice di Gini è pari a 23,7, seguita dalla Provincia autonoma di Trento (24,8) e dalle Marche. Le regioni più diseguali risultano invece la Campania (32,9), seguita dalla Calabria (32,7) e dalla Sicilia e il Molise (31,7).

Passando alla ricchezza delle famiglie italiane, essa ammonta oggi a 10 mila miliardi di euro (era 8,4 mila miliardi nel 2005), 8,7 volte il reddito delle famiglie (pari nel 2021 a 1.152 miliardi): l'Italia è uno dei paesi al mondo con il più alto rapporto tra ricchezza e reddito. La ricchezza dovuta al valore delle attività non finanziarie è pari, sempre nel 2020, a 6,2 mila miliardi di euro, di cui 5,2 mila miliardi dovuta alle abitazioni; le attività finanziarie complessive ammontano a 4,8 mila miliardi di euro, mentre le passività a 967 miliardi. Dal 1995 ad oggi si sono verificati sostanziali cambiamenti: il 50% più povero ha visto ridursi la

quota di patrimonio dal 10,2% al 2,5%, mentre lo 0,1% più ricco ha visto aumentare considerevolmente la sua quota dal 5,5% del 1995 all'attuale 9,2%. L'aumento è avvenuto considerando sia il 10% sia l'1% più ricco, da 44,7 a 56,2 e da 16,4 a 22,1%, rispettivamente. La parte mediana della distribuzione ha visto invece prima scendere e poi risalire la sua quota: 45,1% nel 1995 all'attuale 41,3%.

Infine, il Quaderno ha analizzato il fenomeno della povertà, con un focus specifico sul caso Italia. L'incidenza della povertà assoluta è decisamente aumentata dal 2005, passando da poco meno del 4% a circa il 7% nel 2021; per quanto riguarda la povertà relativa, essa è – come atteso – aumentata molto meno, passando da un po' più del 10% del 2005 a circa l'11% del 2021. In particolare, nel 2021 circa due milioni di famiglie si trovano in una situazione di povertà assoluta; il numero è più che raddoppiato rispetto al 2005, quando erano appena 819 mila. La crescita non si è arrestata, ad eccezione del 2014, del 2019 e del 2021, quando il numero di famiglie povere è lievemente sceso rispetto anno precedente. Per quanto riguarda la ripartizione geografica, è interessante osservare che nel 2021 il numero di famiglie in povertà assoluta residenti nelle regioni settentrionali (835 mila) supera quello dei nuclei poveri che vivono nel Sud (826 mila). Considerando gli individui, invece, sono povere attualmente in Italia quasi 5,6 milioni di persone, 2,3 milioni al Nord, 2,5 al Sud e 861 mila al centro. Complessivamente, erano poveri 1,9 milioni di individui nel 2005, registrando anche in questo caso una crescita più che doppia.

Quali conclusioni trarre? Poiché negli ultimi decenni si è verificato nei paesi sviluppati un aumento della disuguaglianza sia dei redditi, sia delle ricchezze, osservare la loro dinamica è fondamentale sotto molteplici punti di vista. La crescita della disuguaglianza dei redditi e della ricchezza determina una contrazione dell'eguaglianza delle opportunità, che a sua volta ha ripercussioni negative sulla mobilità sociale. Ma non solo. L'aumento della disuguaglianza può evolvere, in generale, in un sistema politico instabile, a causa della poca coesione sociale, e troppa disuguaglianza può favorire l'instabilità finanziaria. Molto importante è dunque considerare congiuntamente la disuguaglianza dei red-

diti e delle ricchezze: più un paese è diseguale rispetto al patrimonio, più è probabile che tale la disuguaglianza aumenti nel tempo (se il tasso di rendimento del capitale rimane sufficientemente alto rispetto al tasso di crescita dell'economia), ponendo le basi anche per la crescita della disuguaglianza dei redditi, se le politiche redistributive poste in essere dall'intervento pubblico non neutralizzano questa tendenza.

L'Italia è un paese in queste condizioni: come negli altri paesi sviluppati, la quota dei redditi da lavoro ha perso rilevanza rispetto al prodotto, a vantaggio del capitale. Inoltre, la ricchezza rispetto al reddito è salita moltissimo negli ultimi decenni, sia perché il risparmio è stato molto elevato, sia perché i lasciti ereditari sono cresciuti rispetto al reddito prodotto nel medesimo periodo. L'Italia ha avuto un tasso di risparmio delle famiglie molto alto (anche se decrescente nell'ultimo ventennio) e ha una elevata ricchezza privata; allo stesso tempo, però è stata caratterizzata da bassa crescita del reddito, bassa crescita della popolazione e da uno sbilanciamento a favore delle classi più anziane della struttura per età della popolazione. Per questa via si spiega il forte aumento del rapporto tra ricchezza e reddito; conseguentemente è aumentata la disuguaglianza della ricchezza.

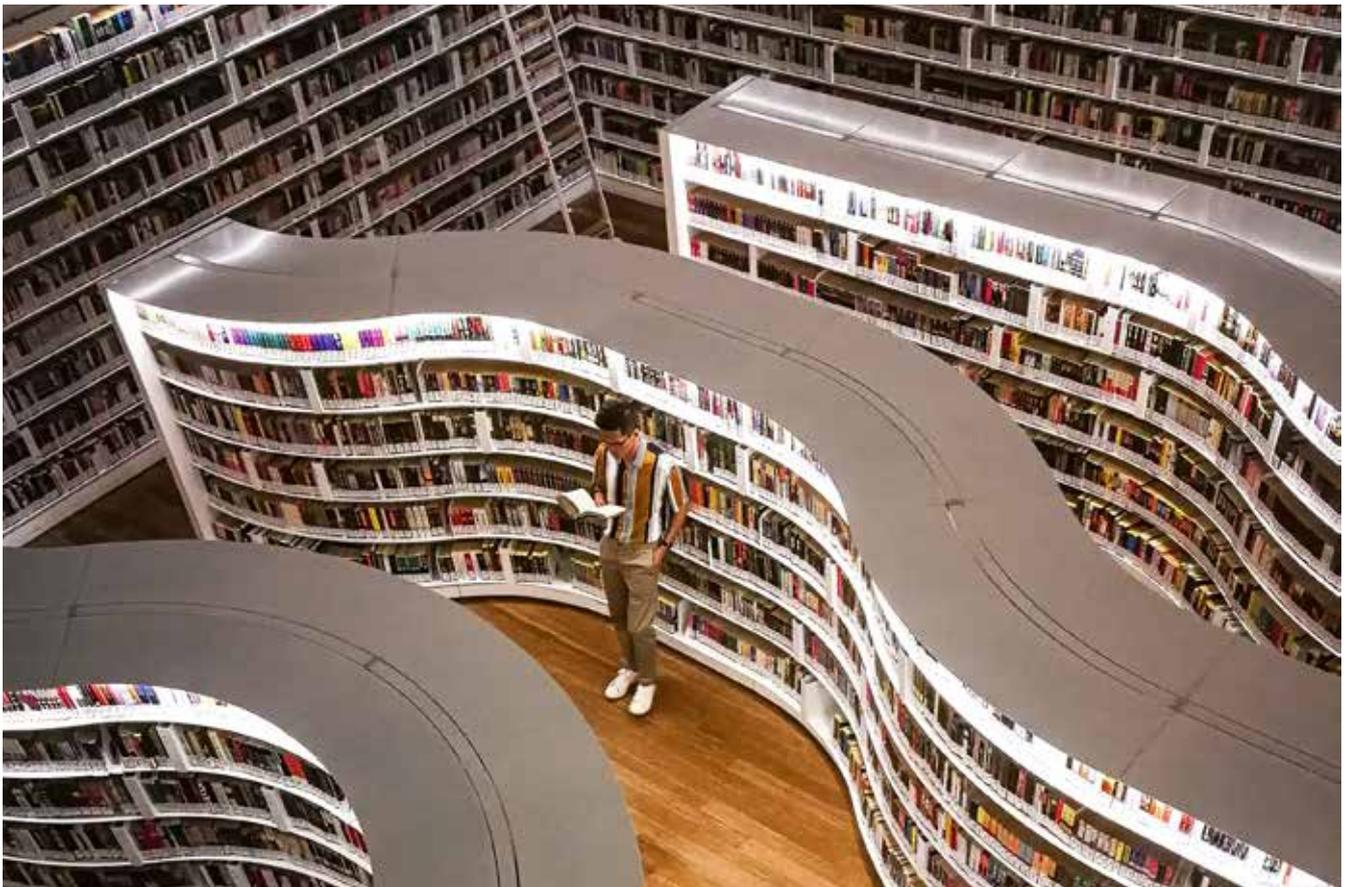
Al fine di contenere la disuguaglianza sia del reddito, sia dei patrimoni, occorre ripensare il ruolo del sistema tributario e l'intervento pubblico nel suo complesso, anche perché l'Italia, pur avendo una

pressione fiscale elevata, non è caratterizzata da un effetto redistributivo particolarmente incisivo, se confrontata con altri paesi. Una strategia per contenere contestualmente entrambe le disuguaglianze è quella di strutturare il sistema fiscale con forme impositive che considerino congiuntamente i redditi e le ricchezze, e questo è particolarmente importante in Italia, paese caratterizzato, mediamente, da famiglie *asset-rich* e *cash-poor*.

Accanto all'imposta personale sui redditi, che oggi colpisce in prevalenza i redditi da lavoro e da pensione, occorre pensare alla necessità di implementare specifiche imposte ricorrenti progressive sia sul patrimonio (posto che si riesca a realizzare la riforma del catasto immobiliare), sia sul patrimonio ereditato, al fine proprio di avvicinare i punti di partenza e contrastare per questa via l'ulteriore concentrazione della ricchezza.

Il nostro sistema tributario è infatti solo lievemente progressivo, fatta eccezione per il 5% più ricco della popolazione, dove addirittura diviene regressivo. Inoltre, in Italia, a fronte di un aumento dei lasciti ereditari valutati rispetto al prodotto, il gettito del tributo successorio è fortemente diminuito (l'imposta era stata addirittura abolita nel periodo 2001-2006) dagli anni '90, periodo in cui il rapporto ricchezza/reddito è salito maggiormente. Queste dinamiche mal si conciliano se guardiamo alle statistiche sulla povertà: le famiglie in povertà assoluta sono passate da poco meno del 4% al 7% nel periodo 2005-2021.

BIBLIOGRAFIA



- Acciari P., Alvaredo F., Morelli S. (2021), The concentration of personal wealth in Italy 1995-2016. New York: Stone Center on Socio-economic Inequality. *Stone Center Working Paper Series* n. 14. Doi: [10.31235/osf.io/2jznp](https://doi.org/10.31235/osf.io/2jznp).
- Acciari P., Mocetti S. (2013), Una mappa della disuguaglianza del reddito in Italia. Roma: Banca d'Italia. *Occasional paper* n. 208. Doi: [10.2139/ssrn.2413484](https://doi.org/10.2139/ssrn.2413484).
- Acciari P., Morelli S. (2021), Wealth transfers and net wealth at death: evidence from the Italian inheritance tax records 1995-2016. Cambridge, MA: National Bureau of Economic Research. *NBER Working Paper* n. 27899. Doi: [10.31235/osf.io/87nmv](https://doi.org/10.31235/osf.io/87nmv).
- Acciari P., Polo A., Violante G. (2022), "And let it moves" intergenerational mobility in Italy. *American Economic Journal: Applied Economics*, 14, 3: 118-163. Doi: [10.1257/app.20210151](https://doi.org/10.1257/app.20210151).

- Acemoglu D., Restrepo P. (2019), Automation and New Tasks: How Technology Displaces and Reinstates Labor. *Journal of Economic Perspectives*, 33, 2: 3-30. Doi: 10.1257/jep.33.2.3.
- Alesina A., Favero C., Giavazzi F. (2019), *Austerità: quando funziona e quando no*. Milano: Rizzoli. Doi: 10.2307/j.ctvc77f4b.
- Alvaredo F. (2011), A note on the relationship between top income shares and the Gini coefficient. *Economics Letters*, 110, 3: 274-277. Doi: 10.1016/j.econlet.2010.10.008.
- Alvaredo F., Atkinson A., Chancel L., Piketty T., Saez E., Zucman G. (2016), *Distributional National Accounts (DINA) Guidelines: Methods and Concepts Used in WID.world*. Paris: World Inequality Lab. *WID working paper* n. 2.
- Alvaredo F., Chancel L., Piketty T., Saez E., Zucman G. (2017), Global Inequality Dynamics: New Findings from WID.world. *The American Economic Review*, 107, 5: 404-40. Doi: 10.1257/aer.p20171095.
- Amighini A., Giavazzi F. (2019), Alcune considerazioni su debito e disuguaglianza. *Moneta e credito*, 72, 287: 173-182.
- Anand S., Segal P. (2008), What do we know about global income inequality? *Journal of Economic Literature*, 46, 1: 57-94. Doi: 10.1257/jel.46.1.57.
- Arnold F., Blochliger H. (2016), Regional GDP in OECD countries: How has inequality developed over time? Paris: OECD. *OECD Economics Department Working Paper* n. 1329. Doi: 10.1787/5jlpq7xz3tjc-en.
- Arnold J.M., Bert B., Heady C., Johansson A., Schwellnus C., Vartia L. (2011), Tax Policy for Economic Recovery and Growth. *The Economic Journal*, 121, 550: F59-F80. Doi: 10.1111/j.1468-0297.2010.02415.x.
- Astarita C. (2015), *Taxing Wealth: Past, Present, Future*. Brussels: European Commission. *European Economy Discussion Papers* n. 3. Doi: 10.2765/257050.
- Atkinson A. (1998), *Equity issues in a globalizing world: the experience of the OECD countries*. Conference on Economic policy and equity. Washington: IMF.
- Atkinson A. (2007), Measuring top incomes: methodological issues. In: Atkinson A., Piketty T. (eds.), *Top incomes over the twentieth century: a contrast between continental European and English-speaking countries*. Oxford: Oxford University Press. Chapter 2.
- Atkinson A. (2009), Factor Shares: the principal problem of political economy?. *Oxford Review of Economic Policy*, 25, 1: 3-16. Doi: 10.1093/oxrep/grp007.
- Atkinson A., Piketty T., Saez E. (2011), Top Incomes in the long run of history. *Journal of Economic Literature*, 49, 1:3-71. Doi: 10.1257/jel.49.1.3.
- Baiardi D., Profeta P., Puglisi R., Scabrosetti S. (2018), Tax policy and economic growth: does it really matter? *International Tax and Public Finance*, 26, 2: 282-316. Doi: 10.1007/s10797-018-9494-3.
- Baldini M. (2018), Perché aumenta la disuguaglianza in Italia. *Lavoce.info*, 27 aprile.
- Baldini M., Toso S. (2009), *Diseguaglianza, povertà e politiche pubbliche*. Bologna: Il Mulino.
- Banca d'Italia (2022), *L'indagine sui bilanci delle famiglie*. Roma: Banca d'Italia.
- Banca d'Italia, Istat (2022), *La ricchezza dei settori istituzionali in Italia 2005-2020*. Roma: Banca d'Italia – Istat.
- Barro R. (2008), Inequality and growth revisited. Manila: Asian Development Bank. *Working Paper Series on regional Economic Integration* n. 11.
- Bartels C., Metzger M. (2019), An integrated approach for a top-corrected income distribution. *Journal of economic inequality*, 17: 125-143. Doi: 10.1007/s10888-018-9394-x.

- Bartels C., Morelli S. (2021), A Tale of two countries: the long shadow of the crisis on income and wealth in Germany and Italy. *Journal of Modern European History*, 19, 1: 33-39. Doi: [10.1177/1611894420974299](https://doi.org/10.1177/1611894420974299).
- Bergholt D., Furlanetto F., Maffei-Faccioli N. (2022). The Decline of the Labor Share: New Empirical Evidence. *American Economic Journal: Macroeconomics*, 14, 3: 163-98. Doi: [10.1257/mac.20190365](https://doi.org/10.1257/mac.20190365).
- Biancotti C., D'Alessio G., Neri A. (2004), Errori di misura nell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane. Roma: Banca d'Italia. *Temi di discussione* n. 520.
- Blanchard O., Giavazzi F. (2003), Macroeconomic Effects of Regulation and deregulation in Goods and Labor Markets. *The Quarterly Journal of Economics*, 118, 3: 879-907. Doi: [10.1162/00335530360698450](https://doi.org/10.1162/00335530360698450).
- Blanchet T., Chancel L., Flores I., Morgan M. (2021), *Distributional National Accounts Guidelines Methods and Concepts Used in the World Inequality Database*. Paris: World Inequality Lab.
- Blanchet, T., Chancel L., Gethin A. (2019), How unequal is Europe? Evidence from distributional national accounts, 1980-2017. Paris: World Inequality Lab. *WID working paper* n. 6.
- Blanchet, T., Chancel L., Gethin A. (2020), Why is Europe More Equal than the United States? Paris: World Inequality Lab. *WID working paper* n. 19.
- Blanchet. T., Flores I., Morgan M. (2022), The weight of the rich: improving surveys using tax data. *Journal of Economic Inequality*, 20, 1: 119-150. Doi: [10.1007/s10888-021-09509-3](https://doi.org/10.1007/s10888-021-09509-3).
- Bordignon M., Turati G. (2022), *Debito pubblico – Come ci siamo arrivati e come sopravvivergli*. Milano: Vita e Pensiero.
- Brandolini A. (1999), The distribution of personal income in post-war Italy: source description, data quality, and the time pattern of income inequality. *Giornale degli economisti e annali di economia*, 58, 2: 183-239.
- Canberra Group (2001), *Final Report and Recommendations*. Ottawa: Expert Group on Household Income Statistics.
- Carranza R., Nolan B. (2022), Top income adjustments and inequality: an investigation of the EU-SILC. *The Review of Income and Wealth*, first on line. Doi: [10.1111/roiw.12591](https://doi.org/10.1111/roiw.12591).
- Chancel L., Piketty T. (2021), Global Income Inequality, 1820-2020. The persistence and mutation of Extreme Inequality. *Journal of the European Economic Association*, 19, 6: 3025-3062. Doi: [10.1093/jeea/jvab047](https://doi.org/10.1093/jeea/jvab047).
- Ciminelli G., Duval R., Furceri D. (2018), Employment protection deregulation and labor shares in advanced economies. Washington: International Monetary Fund. *IMF Working Paper* n. 18. Doi: [10.2139/ssrn.3257352](https://doi.org/10.2139/ssrn.3257352).
- Cirillo C., Imperioli L., Manzo M. (2021), The value added tax simulation model: VATSIM-DF (II). Rome: Ministry of Economy and Finance, Department of Finance, *DF Working Papers* n. 12.
- Cowell F. (2011), *Measuring Inequality*. Oxford: Oxford University Press. Doi: [10.1093/acprof:osobl/9780199594030.001.0001](https://doi.org/10.1093/acprof:osobl/9780199594030.001.0001).
- D'Aurizio L., Faiella I., Iezzi S., Neri A. (2006), L'under-reporting della ricchezza finanziaria nell'indagine sui bilanci delle famiglie. Roma: Banca d'Italia. *Temi di discussione* n. 610.
- Davies J., Shorrocks A. (2018), Comparing global inequality of income and wealth. Helsinki: UNU. *WIDER Working paper* n. 160. Doi: [10.35188/UNU-WIDER/2018/602-9](https://doi.org/10.35188/UNU-WIDER/2018/602-9).
- Di Caro P. (2020), Decomposing Personal Income Tax Redistribution with Application to Italy. *Journal of Economic Inequality*, 18, 1: 113-129. Doi: [10.1007/s10888-019-09425-7](https://doi.org/10.1007/s10888-019-09425-7).

- European Commission (2011), *Tax reforms in EU Member States*. Brussels: European Commission. *European Economy Discussion Papers* n. 5.
- Figari F., Gandullia L., Piacentino D. (2022), *Ricchezza in eredità. Quale futuro per l'imposta sulle successioni?* Bologna: Il Mulino.
- Figari F., Paulus A. (2013), *The distributional effects of taxes and transfers under alternative income concepts: the importance of three "I"s*. Essex: Institute for Social and Economic Research, University of Essex. *EURO-MOD Working Paper Series*, EM15/13. Doi: 10.1177/1091142113506930.
- Freguja C. (2022), *Gruppo di lavoro sulle politiche per la casa e l'emergenza abitativa*. Audizione dell'ISTAT. Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Roma, 6 settembre.
- Gini C. (1912), *Variabilità e Mutuabilità. Contributo allo Studio delle Distribuzioni e delle Relazioni Statistiche*. Bologna: C. Cuppini.
- Gini C. (1914), Sulla misura della concentrazione e della variabilità dei caratteri. *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze. Lettere ed Arti*, 73: 1203-1248.
- Guzzardi D., Palagi E. (2021), *DINA income series for Italy, 2005-2015*. Paris: World Inequality Lab. *WID working paper* n. 11.
- Guzzardi D., Palagi E., Roventini A., Santoro A. (2022), *Reconstructing Income Inequality in Italy: New Evidence and Tax Policy Implications from Distributional National Accounts*. Paris: World Inequality Lab. *WID working paper* n. 2.
- Hammer B., Christl M., De Poli S. (2021), *Redistribution across Europe: How much and to whom?* Brussels: European Commission. *JRC Technical Report. JRC working paper* n. 14.
- IMF (2019), *IMF Country Report – Italy*, n. 19/40. Washington: IMF. Doi: 10.5089/9781484397718.002.
- Istat (2008), *L'indagine europea sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc)*. Roma: *Metodi e Norme*, n. 37.
- Istat (2009), *La misura della povertà assoluta*. Roma: Istat.
- Istat (2020), *La redistribuzione del reddito in Italia*. Roma: Istat.
- Istat (2021), *L'indagine EU-SILC: innovazioni nella metodologia di rilevazione e stima*. Roma, Istat.
- Istat (2022a), *Le statistiche dell'Istat sulla povertà*. Roma: Istat.
- Istat (2022b), *Calcolo della soglia di povertà assoluta*. Roma: Istat.
- Istat (2022c), *Le diverse forme della disuguaglianza. Rapporto annuale 2022, capitolo 4*. Roma: Istat.
- Jappelli T., Pistaferri L. (2010), Does consumption inequality track income inequality in Italy?. *Review of Economic Dynamics*, 13, 1: 133-153. Doi: 10.1016/j.red.2009.11.001.
- Johansson A., Heady C., Arnold J., Brys B., Vartia L. (2008), *Taxation and Economic Growth*. Paris: *OECD Economics Department working papers* n. 620. Doi: 10.1787/241216205486
- Karabarbounis L., Neiman B. (2014), The Global Decline of labor share. *The Quarterly Journal of Economics*, 129, 1: 61-103. Doi: 10.1093/qje/qjt032.
- Kuypers S., Figari F., Verbist G. (2020), *An Assessment of Wealth Taxes in a Joint Income-Wealth Perspective*. Essex: Institute for Social and Economic Research, University of Essex. *Euromod working paper series* n. 17.

- Kuznets S. (1953), International differences in income levels: Some reflections on their causes. *Economic Development and Cultural Change*, 2, 1: 3-26. Doi: 10.1086/449642.
- Kuznets S. (1955), Economic growth and income inequality. *American Economic Review*, 45, 1: 1-28.
- Kuznets S., Jenks E. (1953), Shares of Upper Income Groups in Income and Savings. Cambridge, MA: National Bureau of Economic Research, NBER.
- Lambert P. (2001), *Distribution and redistribution of Income*. Manchester: Manchester University Press.
- Lambert P., Nesbakken R., Thoresen T. (2011), On the meaning and measurement of redistribution in cross-country comparisons. Luxembourg: Luxembourg Income Study. *LIS working paper series* n. 532.
- List E. (2022), Housing and income inequality in Europe: distributional effects of non-cash income from imputed rents. *The Review of income and wealth*, first online. Doi: 10.1111/roiw.12597.
- Menta G., Wolff E., D'Ambrosio C. (2021), Income and Wealth volatility: evidence from Italy and the U.S. in the past two decades. *Journal of Economic Inequality*, 19, 2: 293-313. Doi: 10.1007/s10888-020-09473-4.
- MEF – Ministero dell'Economia e delle Finanze (2019), *Gli immobili in Italia*. Roma: MEF, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle finanze.
- MEF – Ministero dell'Economia e delle Finanze (2022), Dati e Statistiche fiscali. Roma: MEF, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle finanze.
- Mongelli G., Di Nicola F., Pellegrino S. (2015), The Static Microsimulation Model of the Italian Department of Finance: Structure and First Results Regarding Income and Housing Taxation. *Economia Pubblica – The Italian Journal of Public Economics*, 2: 125-157. Doi: 10.3280/EP2015-002004.
- Morelli S., Nolan B., Palomino J., Kerm P. (2020), The intergenerational transmission of wealth in rich countries. *Vox.eu*, 19 settembre.
- Morgan M., Neef T. (2020), What's new about income inequality in Europe (1980-2019)? Paris: World Inequality Lab. *Issue Brief* n. 4.
- Mukhopadhyay N., Sengupta P. (2021), *Gini Inequality Index. Methods and Applications*. New York: Chapman and Hall/CRC. Doi: 10.1201/9781003143642.
- OCPI – Osservatorio dei Conti pubblici (2022), Come è cambiata la distribuzione del reddito in Italia dagli anni Ottanta? Milano: OCPI.
- OECD (2015), *The labour share in G20 Economie. Report prepared for the G20 employment working group*. Antalya, Turkey, 26-27 february.
- Padovano F., Scervini F., Turati G. (2021), Comparing governments' efficiency at supplying income redistribution. *Constitutional Political Economy*, 32, 1: 68-97. Doi: 10.1007/s10602-020-09314-6.
- Pellegrino S. (2020), Il coefficiente di Gini: le origini. Pavia: Società italiana di Economia Pubblica. *SIEP working paper* n. 767.
- Pellegrino S. (2021a), Audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla riforma dell'imposta personale e progressiva sul reddito e altri aspetti del sistema tributario. Camera dei deputati (VI Commissione finanze) e Senato della Repubblica (6a Commissione finanze e tesoro), Roma, 26 febbraio 2021.
- Pellegrino S. (2021b), Memoria scritta sul disegno di legge delega sulla riforma fiscale (C. 3343). Camera dei deputati (VI Commissione finanze), Torino, 18 novembre 2021. Mimeo.

- Pellegrino S., Panteghini P. (2020), Le riforme dell'IRPEF: uno sguardo attraverso 45 anni di storia. *Economia Italiana*, 1: 11-93.
- Pellegrino S., Piacenza M., Turati G. (2011), Developing a Static Microsimulation Model for the Analysis of Housing Taxation in Italy. *The International Journal of Microsimulation*, 4, 2: 73-85. Doi: 10.34196/ijm.00054.
- Pellegrino S., Turati G. (2011), Reducing the Tax Wedge on Labour Income by Reforming Housing Taxation: Can This Reform Achieve a Political Majority? *Giornale degli Economisti e Annali di economia*, 70, 1: 123-154.
- Pietra G. (1915), Delle relazioni tra gli indici di variabilità. *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 74: 775-804.
- Piketty T. (2006), The Kuznets Curve: Yesterday and Tomorrow. In: Banerjee A., Benabou R., Mookherjee D. (eds.), *Understanding Poverty*. New York: Oxford Academic. 63-72. Doi: 10.1093/0195305191.003.0004.
- Piketty T. (2015), Capital and Wealth taxation in the 21st century. *National tax Journal*, 68, 2: 449-458. Doi: 10.17310/ntj.2015.2.10.
- Piketty T., Saez E. (2003), Income inequality in the United States – 1913-1998. *Quarterly Journal of Economics*, 118, 1: 1-41. Doi: 10.1162/00335530360535135.
- Piketty T., Saez E. (2006), The evolution of the top incomes: a historical and international perspective. *The American Economic Review*, 96, 2: 200-2005. Doi: 10.1257/000282806777212116.
- Piketty T., Saez E., Zucman G. (2013), *Rethinking capital and wealth taxation*. Mimeo.
- Piketty T., Saez E., Zucman G. (2018), Distributional National Accounts: Methods and Estimates for the United States. *The Quarterly Journal of Economics*, 133, 2: 553-609. Doi: 10.1093/qje/qjx043.
- Piketty T., Zucman G. (2014), Capital is back: wealth-income ratios in rich countries 1700-2010. *The Quarterly Journal of Economics*, 129, 3: 1255-1310. Doi: 10.1093/qje/qju018.
- Prammer D. (2011), Quality of taxation and the crisis: Tax shifts from a growth perspective. Brussels: European Commission. *Taxation Papers, Directorate General Taxation and Customs Union* n. 29.
- Quintano C., Castellano R., Regoli A. (2009), Evolution and decomposition of income inequality in Italy, 1991-2004. *Statistical Methods and Applications*, 18, 3: 419-443. Doi: 10.1007/s10260-008-0101-0.
- Ravallion M. (2016), *The Economics of poverty*. Oxford: Oxford University Press. Doi: 10.1093/acprof:oso/9780190212766.001.0001.
- Ricotti G. (2021), Audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla riforma dell'imposta personale e progressiva sul reddito e altri aspetti del sistema tributario. Camera dei deputati (VI Commissione finanze) e Senato della Repubblica (6a Commissione finanze e tesoro), Roma, 11 gennaio 2021.
- Roine J., Vlachos J., Waldenstrom D. (2009), The long run determinants of inequality: what can we learn from top income data? *Journal of Public Economics*, 93, 7-8: 974-988. Doi: 10.1016/j.jpubeco.2009.04.003.
- Saez E., Stantcheva S., Piketty T. (2011), Taxing the 1%: Why the top tax rate could be over 80%. *Vox.eu*. 8 Dec.
- Sen A. (1999), Economic Policy and equity: an overview. In: Tanzi V., Chu K., Gupta S. (eds.), *Economic Polity and Equity*. Washington: International Monetary Fund.
- Sen A. (2010), *La disuguaglianza*. Bologna: Il Mulino.
- Solt F. (2020), Measuring Income Inequality Across Countries and Over Time: The Standardized World Income Inequality Database. *Social Science Quarterly*, 101, 3: 1183-1199. Doi: 10.1111/ssqu.12795.

- Stiglitz J., Sen A., Fitoussi J.P. (2009), *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. Mimeo.
- SWIID (2022), Standardized World Income Inequality Database – <https://fsolt.org/swiid>.
- Tanzi V. (1998), Fundamental determinants of inequality and the role of Government. Washington: International Monetary Fund. *IMF working paper* n. 178. Doi: [10.5089/9781451858921.001](https://doi.org/10.5089/9781451858921.001).
- Tanzi V., Chu K., Gupta S. (1999), *Economic Polity and Equity*. Washington: International Monetary Fund.
- Tridico P. (2018), The determinants of income inequality in OECD countries. *Cambridge Journal of Economics*, 42, 4: 1009-1042. Doi: [10.1093/cje/bex069](https://doi.org/10.1093/cje/bex069).
- Vellutini C., Benitez C. (2021), Measuring Redistribution Capacity of Tax policies. Washington: International Monetary Fund. *IMF working paper* n. 252. Doi: [10.5089/9781589064089.001](https://doi.org/10.5089/9781589064089.001).
- Vergnat V., D'Ambrosio C., Liégeois P. (2022), The distributive impact of the Luxembourg tax-benefit system: a more comprehensive measurement. *Public Finance Review*, 50, 4: 436-483. Doi: [10.1177/10911421221113842](https://doi.org/10.1177/10911421221113842).
- WID (2022a), *World inequality Database*. [Wid.world](http://wid.world).
- WID (2022b), *World Inequality Report*. Paris: World Inequality Lab.
- Yitzhaki S., Schechtman E. (2013), *The Gini Methodology. A Primer on a Statistical Methodology*. New York: Springer. Doi: [10.1007/978-1-4614-4720-7](https://doi.org/10.1007/978-1-4614-4720-7).
- Yonzan N., Milanovic B., Morelli S., Gornick J. (2020), Drawing a line: comparing the estimation of top incomes between tax data and household survey data. New York: Stone Center on Socio-economic Inequality. *Stone Center Working Paper Series* n. 27. Doi: [10.31235/osf.io/e3cbs](https://doi.org/10.31235/osf.io/e3cbs).

I QUADERNI DELLA FONDAZIONE

Nella Collana QUADERNI DELL'OSSERVATORIO sono stati pubblicati i seguenti titoli, scaricabili sul sito www.fondazionecariplo.it/osservatorio.

- Quaderno N.1 Periferie, cultura e inclusione sociale
- Quaderno N.2 Il valore potenziale dei lasciti alle istituzioni di beneficenza
- Quaderno N.3 Stranieri si nasce...e si rimane?
- Quaderno N.4 Oltre la famiglia: strumenti per l'autonomia dei disabili
- Quaderno N.5 L'educazione finanziaria per i giovani
- Quaderno N.6 Ricerca scientifica in ambito biomedico
- Quaderno N.7 Servizi per l'infanzia
- Quaderno N.8 Assicurazione per persone con disabilità e loro famiglie
- Quaderno N.9 Progetti e politiche per la mobilità urbana sostenibile
- Quaderno N.10 Le organizzazioni culturali di fronte alla crisi
- Quaderno N.11 I Social Impact Bond
- Quaderno N.12 Lavoro e Psiche. Un progetto sperimentale per l'integrazione lavorativa di persone con gravi disturbi psichiatrici
- Quaderno N.13 Il bando "Audit energetico degli edifici di proprietà dei comuni piccoli e medi"
- Quaderno N.14 Infrastrutture di ricerca in Italia
- Quaderno N.15 Performance economica e sociale delle istituzioni di microfinanza: alcune evidenze empiriche
- Quaderno N.16 Cessione della nuda proprietà da parte di soggetti fragili: il possibile ruolo di un soggetto dedicato
- Quaderno N.17 Abitare leggero. Verso una nuova generazione di servizi per anziani
- Quaderno N.18 Progetti culturali e sviluppo urbano. Visioni, criticità e opportunità per nuove politiche nell'area metropolitana di Milano
- Quaderno N.19 Sperimentare politiche sociali innovative. Manuale introduttivo
- Quaderno N.20 #BICittadini. Interventi a favore della mobilità ciclistica
- Quaderno N.21 Resilienza tra territorio e comunità. Approcci, strategie, temi e casi
- Quaderno N.22 Favorire la coesione sociale con le biblioteche. Valutazione del bando
- Quaderno N.23 Il "mercato" dei lasciti testamentari. Nuove stime per Italia e Lombardia (2014-2030)

- Quaderno N.24 Il bando abitare sociale temporaneo. Mappatura e analisi dei progetti finanziati (2000-2013)
- Quaderno N.25 Lo sviluppo dei Green Jobs. Uno scenario di evoluzione quantitativa e qualitativa e alcune ipotesi di adeguamento dei percorsi formativi
- Quaderno N.26 House rich, cash poor. Come rendere liquida la ricchezza rappresentata dalla casa di abitazione
- Quaderno N.27 Bando materiali avanzati 2003-2013. Progetti e risultati
- Quaderno N.28 Sperimenta, impara, adatta. Sviluppare politiche pubbliche con gli esperimenti randomizzati controllati
- Quaderno N.29 Conoscere per conservare. 10 anni per la Conservazione Programmata
- Quaderno N.30 Il collocamento mirato e le convenzioni ex-art.14. Evidenze e riflessioni
- Quaderno N.31 Fondazioni di comunità. L'esperienza di Fondazione Cariplo
- Quaderno N.32 Prendiamoci un caffè. I luoghi del welfare nel Bando Welfare in azione
- Quaderno N.33 Ricerca scientifica in ambito biomedico. Progetti e risultati del Bando 2001-2013
- Quaderno N.34 Tecniche di nudging in ambito ambientale. Una rassegna di esperienze e risultati
- Quaderno N.35 L'impatto del Covid-19 sugli enti di terzo settore – Prime stime sui dati delle candidature al Bando LETS GO!
- Quaderno N.36 Responsabilità sociale per la rigenerazione delle periferie – Imprese ed esperienze sul campo
- Quaderno N.37 Tecnologie digitali e didattica laboratoriale nell'educazione STEM – Evidenze scientifiche e raccomandazioni pratiche
- Quaderno N.38 Beni naturali e servizi ecosistemici – Riflessioni ed esperienze dalla comunità di pratica del bando Capitale Naturale
- Quaderno N.39 L'invecchiamento in Lombardia – Tendenze demografiche e politiche pubbliche regionali per gli anziani non autosufficienti: quali lezioni per il futuro?
- Quaderno N.40 La denatalità a Milano, Italia, Europa – Fatti, politiche, opzioni sperimentali
- Quaderno N.41 Il valore della natura. Esperienze dalle comunità di pratica del bando Capitale Naturale
- Quaderno N.42 La disuguaglianza dei redditi e dei patrimoni delle famiglie in Italia (e nel mondo)

Questo quaderno é scaricabile dal sito – *This document can be downloaded from*
www.fondazionecriplo.it/osservatorio.

Può essere citato – Quote as:
Pellegrino S. (2023), Disuguaglianze di redditi e patrimoni in Italia e nel mondo. Milano: Fondazione Cariplo.

Is licensed under a Creative Commons Attribuzione Condividi allo stesso modo 3.0 Unported License.
ISBN: 979-12-80051-08-0





Fondazione
CARIPLO

TUTE SERVARE MUNIFICE DONARE • 1816



Fondazione Cariplo
Via Daniele Manin, 23
20121 Milano
www.fondazionecariplo.it
ISBN: 979-12-80051-08-0